SCRITTORI D'ITALIA

# POETI MINORI DEL SETTECENTO

SAVIOLI - POMPEI

PARADISI - CERRETTI

ED ALTRI

A CURA DI

ALESSANDRO DONATI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

# SCRITTORI D'ITALIA

## POETI MINORI DEL SETTECENTO

# POETI MINORI DEL SETTECENTO

## SAVIOLI - POMPEI
## PARADISI - CERRETTI
## ED ALTRI

A CURA

DI

ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

# I

# LODOVICO SAVIOLI FONTANA

# I

# AMORI

*Me Venus artificem tenero praefecit Amori.*
OVID., *A. am.*, I, 9.

## I

### A VENERE.

O figlia alma d'Egioco,
leggiadro onor dell'acque,
per cui le Grazie apparvero
e 'l riso al mondo nacque;

5 o molle dea, di ruvido
fabbro gelosa cura,
o del figliuol di Cinira
beata un dí ventura;

teco il garzon, cui temono
10 per la gran face eterna,
ubbidienza e imperio
soavemente alterna.

Accese a te le tenere
fanciulle alzan la mano:
15 sole ritrosa invocano
le antiche madri invano.

Te sulle corde eolie
Saffo invitar solea,
quando a quiete i languidi
20 begli occhi Amor togliea.

E tu richiesta, o Venere,
sovente a lei scendesti,
posta in oblio l'ambrosia,
e i tetti aurei celesti.

25 Il gentil carro Idalio,
ch'or le colombe addoppia,
lieve traea di passeri
nera amorosa coppia.

E mentre udir propizia
30 solevi il flebil canto,
tergean le dita rosee
della fanciulla il pianto.

E a noi pur anco insolito
ricerca il petto ardore,
35 e a noi l'esperta cetera
dolce risuona amore.

Se tu m'assisti, io Pallade
abbia, se vuol, nimica;
teco ella innanzi a Paride
40 perdé la lite antica.

A che valer può l'egida,
se 'l figlio tuo percote?
quel che i suoi dardi possono
l'asta immortal non puote.

45 Meco i mortali innalzino
solo al tuo nume altari;
Citera tua divengano
il ciel, le terre, i mari.

## II

### IL PASSEGGIO.

Giá giá, sentendo all'auree
briglie allentar la mano,
correan d'Apollo i fervidi
cavalli all'Oceáno;

5 me i passi incerti trassero
pel noto altrui cammino,
che alla cittá di Romolo
conduce il pellegrino.

Dall'una parte gli árbori
10 al piano suol fann'ombra,
l'altra devoto portico
per lungo tratto ingombra.

La tua, gran padre Ovidio,
scorrea difficil arte,
15 pascendo i guardi e l'animo
sulle maestre carte,

quando improvviso scossemi
l'avvicinar d'un cocchio,
e ratto addietro volgere
20 mi fece il cupid'occhio.

Sui piè m'arresto immobile,
e il cocchio aureo trapassa,
che per la densa polvere
orma profonda lassa.

25 Sola sui drappi serici
con maestá sedea
tal che in quel punto apparvemi
men donna assai che dea.

Piú bello il volto amabile,
30 piú bello il sen parere
fean pel color contrario
l'opposte vesti nere.

Tal sul suo carro Venere
forse scorrea Citera,
35 da poi che Adon le tolsero
denti d'ingorda fera.

La bella intanto i lucidi
percote ampi cristalli,
l'auriga intende, e posano
40 i docili cavalli.

Tosto m'appresso, e inchinomi
a quel leggiadro viso,
che s'adornò d'un facile
conquistator sorriso.

45 Amor, di tua vittoria
come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
potendo, a tue bell'armi?

In noi t'accrebbe imperio
50 la destra man cortese,
che mossa dalle Grazie
a' baci miei si stese.

Risvegliator di zefiri
ventaglio avea la manca,
55 onde solea percotere
lieve la gota bianca.

Ne' moti or lenti, or rapidi
arte apparía maestra;
lo *Spettator* dell'Anglia
60 cosí le belle addestra.

O man, che d'Ebe uguagliano
per lor bianchezza il seno,
ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno!

65 forse sí fatte in Caria
Endimion stringea,
quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.

Quei vaghi occhi cerulei
70 movea frattanto Amore;
rette per lui scendevano
le dolci note al core.

Come potrei ripetere
quel ch'a me udir fu dato?
75 Dal novo foco insolito
troppo era il cor turbato.

## III

### IL MATTINO.

Giá col meriggio accelera
l'ora compagna il piede,
e giá l'incalza e stimola
nova, che a lei succede.

5 Entra la luce e rapida
empie le stanze intorno:
il pigro sonno involisi,
apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti
10 beata il suo costume,
e il roseo labbro oscurino
le americane spume.

S'erge segreto un tempio
dell'ampie coltri a lato:
15 lá tue bellezze aspettano
il sacrificio usato.

Vieni. Sia fausta Venere,
gli uffizi Amor comparta,
le Grazie in piedi assistano:
20 tu sederai la quarta.

Forse, al fissar sollecita
nel chiaro specchio il volto,
ti parrá meno amabile
sol perché men fia cólto.

25 Pur, se dal tuo giudizio
dissento, il porta in pace:
negletto e senza studio
piú il viso tuo mi piace.

Tal da' superbi talami
30 dell'ampia reggia achea,
sciolta dal caro Pelope,
Ippodamía sorgea;

tal dallo speco emonio,
ove a Peleo soggiacque,
35 madre tornò del tessalo
l'azzurra dea dell'acque.

Ma giá tuo dolce imperio
la fida ancella invita;
ella s'appressa, e all'opera
40 stende la destra ardita.

Giá dal notturno carcere
i crini aurei sprigiona,
ed all'eburneo pettine
gl'indocili abbandona.

45 Segui, o fra quante furono
illustri ancelle esperta:
felice te! la grazia
della tua donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
50 guardi silenzio il loco,
solo garrisca l'indico
verde amator del croco.

Oh quante volte il frigio,
caro alla greca altera,
55 tacque, e con lui di Priamo
tacque la reggia intera!

Ella frattanto ornavasi
pari all'eterne dive,
e il caldo ferro iliaco
60 torcea le chiome argive.

Arser d'amara invidia
poi le dardanie spose:
arse d'amor Deifobo,
ma 'l foco incesto ascose.

65 M'inganno? o il sacrifizio
il chiesto fine or tocca,
né ancor il Sol coi fervidi
cavalli in mar trabocca.

Grazie agli dèi! Sfavillano
70 le gemme oltre l'avviso,
i rosei panni accrescono
bellezza al caro viso.

Altri color non ornano
la giovinetta Aurora,
75 quando, Titon scordandosi,
l'oscuro ciel colora.

Tutto è compiuto. Or libero
rimanga ai voti il luogo:
voi, che qui i fati guidano,
80 offrite il collo al giogo.

## IV

### LA SOLITUDINE.

Lascia i sognati dèmoni  
di Falerina e Armida:  
porgi l'orecchio a storia  
piú antica e meno infida.

5 Sparta, severo ospizio  
di rigida virtude,  
trasse a lottar le vergini  
in sull'arena ignude.

Non di rossor si videro  
10 contaminar la gota:  
è la vergogna inutile  
dove la colpa è ignota.

Fra padri austeri immobile  
la gioventú sedea,  
15 e sconosciuto incendio  
per gli occhi il cor bevea.

Ma d'oro o d'arti indebite  
preda beltá non era:  
sacre alla patria, dissero:  
20 — Per lei combatti e spera. —

Grecia tremò: Vittoria  
de' chiesti amor fu lieta;  
premio gli estinti ottennero  
di lagrima segreta.

25 Chi v'ha rapito, o secoli  
degni d'eterna lode?  
Tutto svaní: trionfano  
fasto, avarizia e frode.

Fuggiamo, o cara, invòlati
30 dalla cittá fallace:
meco ne' boschi anniídati,
ché sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia
sui colli e al ciel torreggia:
35 certo invecchiò Penelope
in men superba reggia.

Lá Ciparisso ad Ecate
sacro le cime innalza;
lá densi abeti crescono
40 ombre d'opposta balza.

L'árbore ond'arse in Frigia
la Berecintia diva
contrasta al vento: ei mormora,
e i crin parlanti avviva.

45 Un antro solitario
nel tufo apriron l'acque,
forse che a dí piú semplici
fu rozzo, e rozzo piacque.

Il vide arte, e sollecita
50 vi secondò natura;
Teti di sua dovizia
vestí le opache mura.

Onde argentine in copia
dalla muscosa conca
55 versa tranquilla naiade,
custode alla spelonca.

Spesso la cipria Venere
ne' spechi ermi s'assise,
quando, del ciel dimentica,
60 seguia pei monti Anchise.

Il vide, amollo, e supplice
furtive nozze offerse:
fornîr l'erbette il talamo,
un elce il ricoperse.

65 Sui gioghi idalii crebbero
cento vergate piante,
e le fortune apparvero
dell' indiscreto amante.

Ah! se di gioia insolita
70 è frutto un tanto errore,
ricusi alle mie lagrime
gli estremi doni Amore.

Vieni: te vuoti aspettano
da cure i dí beati:
75 te, pure notti e placide,
madri di sogni aurati.

Se i tuoi desir secondano
le facili speranze...
Ma taci? Oimè tu mediti
80 veglie, teatri e danze.

O Gallo, o tu di druidi
un tempo orrendo gioco,
ésca infelice e credula
d'un esecrato foco,

85 tu regni, e ai ciechi popoli
è legge il tuo costume:
cangi, e a tua voglia cangiano
in lui le belle un nume.

Ha, tua mercé, l'imperio
90 sui cor ragion perduto:
per l'arti tue Proserpina
saria rapita a Pluto.

## V

### IL DESTINO.

Ch'io scenda all'artifizio
di mendicata scusa?
Non posso: il volto ingenuo
col suo rossor m'accusa.

5 La tua lusinga è inutile,
è tardo il tuo lamento:
tu l'ésca a tanto incendio
negasti; ed ecco, è spento.

Se d'importuno ostacolo
10 soverchio Amor s'offende,
dispiega i vanni instabili,
né richiamato intende.

Le forme tue risplendono
di non mortal bellezza;
15 te sul fiorir non supera
la dea di giovinezza.

V'è piú che in me l'ingiuria
del non amarti aggravi?
Tu vanti onor domestici
20 per venti etadi agli avi;

i lari tuoi ridondano
dei doni aurei di Pluto.
Lá pallidi rispettano
gli amanti un tuo rifiuto.

25 Ma che? le sorti ordirono
immobile catena;
e da sorgente incognita
piacer discende e pena.

O destinata a gemere
30 sul tuo deluso foco,
oh! ti consola, e credimi,
che 'l mio trionfo è poco.

A me fanciulla indocile
un ferreo giogo impose:
35 me leggi aspre governano,
difficili, orgogliose.

Non prevedute grazie
in su quel viso han sede:
ahi troppo il loro imperio
40 sulla beltá precede!

Il fasto e gli spettacoli
l'austera odia e deride:
sorge coll'alba, inselvasi,
e tratta armi omicide.

45 Tale Atalanta narrano
ninfa di cor feroce,
che i cervi in sul Partenio
stancò col piè veloce.

Fido sull'orme rapide
50 Milanion correa,
e all'amator selvatico
i fianchi Amor pungea.

Tacque, ed osò sorridere
da rami acuti offeso,
55 stanca la vide, e gli omeri
gravò del caro peso.

Oh quante volte intrepido
sfidò le irsute fere,
e alla sdegnosa vergine
60 offrí le spoglie intere!

Quest'arti, che s'aprivano
sentiero al cor non molle,
col tempo il disarmarono,
e la superba volle.

65 Forse gli dii mi pascono
d'una speranza incerta,
e forse a prezzo simile
la mia vittoria è certa.

A tuo conforto io misero
70 che posso darti intanto?
Fredda amistá, silenzio
e breve inutil pianto.

## VI

### FELICITÀ.

Dunque gli dii non volsero
le mie speranze in gioco:
te dunque, ancor che tacita,
pur arse il nostro foco.

5 Chiusi volea Modestia
quei cari labbri invano,
ché aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.

Tu m'ami: il tuo resistere
10 a torto alfin m'increbbe;
esso alla mia vittoria
pregio novello accrebbe.

Deh! piú gradita all'animo
per te che il puoi si renda,
15 che per mio ben ripeterla
dalla tua bocca intenda.

Escan sinceri e liberi
i tuoi sospir dal core:
quegli occhi i miei ricerchino,
20 e in lor gli arresti Amore.

Noi vegga uniti Apolline,
s'esce dal lido eoo,
noi se nel freddo Oceano
attuffa Eto e Piroo.

25 Se te destin contrario
dal fianco mio non parte,
con pace sia di Venere:
lei non invidio a Marte.

Me Amor di nuovo imperio
30 non graverá, ch'io creda;
egli, che ad altra tolsemi,
onde foss'io tua preda.

Fiamma, se i voti il mertano,
eterna ad ambo ei dia;
35 che ognor l'istessa io troviti,
e nuovo ognor ti sia!

Pochi la Parca indocile
anni mi lasci omai:
se teco possa io viverli,
40 sarò vissuto assai.

Tu (al desiato uffizio
ti serbino gli dèi)
colla tua mano chiudere
devi questi occhi miei.

45 Richiameran tue lagrime
il fuggitivo spirto:
tu l'urna ov'io riposimi
coronerai di mirto.

Poi, dove i casi il chieggano,
50 rasciugherai le gote.
Oltre alle fredde ceneri
amor durar non puote.

E Dido ancor serbavasi
fida all'estinto sposo:
55 ombra gelosa e credula,
fu breve il tuo riposo!

Figlio dell'aurea Venere,
Giunon fuggendo e l'acque,
Enea discese ai vedovi
60 novelli regni, e piacque.

## VII

### LA MASCHERA.

A che lo sguardo immobile
nella parete hai fiso,
e sulle braccia appoggiasi
languente il caro viso?

5 Godi, se sai, ché t'aprono
l'aspetto e gli anni il campo:
ahi! le bellezze passano;
la gioventude è un lampo.

Ecco il figliuol di Sèmele
10 torna dall'inde arene:
i giuochi l'accompagnano,
risplendono le scene.

Festeggia a gara il popolo
dell'ebbro dio sull'orme:
15 le vesti ora si cangiano
e i volti in mille forme.

Di queste una sull'Adria
dall'indolenza nacque:
di libertá lo studio
20 vi si conobbe, e piacque.

Cosí velate e pallide,
in neri manti avvolte,
per l'aria bruna appaiono
le afflitte ombre insepolte.

25 Tu no. Le Grazie tacciano
sulla celata faccia:
ma fra le vesti incognite
la tua sembianza piaccia.

O Flora imita, e adornino
30 le rose a te la fronte;
o la regina fingasi,
che nacque al Termodonte.

A stragi usata amazone,
sul Simoenta venne;
35 incauta! a che le valsero
le grida e la bipenne?

Giacque, costretta a mordere
la mal soccorsa terra.
Tu vanne inerme, e supera
40 in piú leggiadra guerra.

Di nòve spoglie accrescere
i tuoi trionfi io veda,
io nelle tue vittorie
la piú gradita preda.

45 Mille a te silfi accorrono
in sulle lucid'ali,
diva progenie, aerea,
che sfugge occhi mortali.

Ne' piú remoti secoli
50 giacque oziosa e scura;
oggi del sesso amabile
commessa è a lor la cura.

Gelosi custodiscono
i nèi, l'acque odorate,
55 i vari fior, le polveri,
le gemme e l'onestate.

Come vegliâro intrepidi
la minacciata inglese!
Ma il Fato è sopra: inutile
60 pietá sí bella ei rese.

Scendea sul collo eburneo
parte del crine aurato,
per mano delle Veneri
ad arte inanellato.

65 Questo, all'altera vergine
degli occhi suoi piú caro,
cadde improvvisa vittima
d'insidioso acciaro.

Ma sorgi omai. S'involano
70 l'ore, e la notte avanza:
vuoti i teatri affrettano
la sospirata danza.

Tu pensierosa or dubiti,
gemi e non hai parole:
75 poi ti dorrá che rapido
turbi le veglie il sole.

## VIII

### ALL'AMICA CHE LASCIA LA CITTÀ.

Ai freddi colli indomito
il ghiaccio ancor sovrasta,
soffia Aquilone e ai zefiri
signoreggiar contrasta.

5 Sdegnoso il Verno esercita
le moribonde forze,
chiude timor le driadi
nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,
10 quai pensier gravi e foschi
te innanzi tempo guidano
da la cittate ai boschi?

I prati in pria si vestano
dell'odorate spoglie,
15 prima ricovrin gli árbori
l'onor di verdi foglie.

Progne ritorni intrepida
dai caldi egizi liti
le antiche forme a piangere,
20 e Filomena ed Iti.

Allora ostenta il giovane
anno la sua beltate;
tal era intero all'aurea
del buon Saturno etate.

25 E allor tu ai boschi attoniti
mostra l'amato viso.
Felice te, cui seguono
gli amor leggiadri e 'l riso!

Psiche apparia: prostravasi
30 la turba al suol devota;
e in te le selve onorino
divinitate ignota.

Circonderan me misero
le ingrate mura intanto;
35 tue le delizie siano,
mie le querele e 'l pianto.

Qual è piú cieco e livido
di gelosia sospetto,
lui mio malgrado accogliere
40 dovrò, te lunge, in petto.

Casta abitar compiacquesi
Diana ancor le selve:
la pura mano armavano
dardi, terror di belve.

45 Al cacciator Gargafio,
che osò mirarla al fonte,
ultrici acque cangiarono
la temeraria fronte.

Pur, crederai? d'Arcadia
50 l'incolto dio la vede:
offre, e del dio le piacciono
le offerte, il ceffo e 'l piede.

Nol seppe il Sol: piú tacita
l'oscura Notte arrise;
55 vide contenta Venere
la sua vendetta e rise.

Roser lascivi i satiri,
meravigliando, il dito:
e alle ritrose Oreadi
60 piacque l'esempio ardito.

Ma con chi parlo? I fervidi
fuggon destrier contenti:
la mia speranza portano
essi, la voce i venti.

65 Non s'involò piú rapida
sull'infernal quadriga
la siciliana vergine,
preda di nero auriga.

O avverso Amor, cui serbansi
70 sol per timor gli altari,
pel cui voler sottentrano
ai lieti i giorni amari;

te invano, al cor giungendoti,
un de' tuoi dardi offese,
75 se del tuo mal memoria
men crudo altrui nol rese.

## IX

### ALL'AMICA LONTANA.

Cosí per lidi inospiti,
scherno alle dèe funeste,
alto chiedea d'Ermione
il disperato Oreste.

5 Te chiamo, e i boschi rendono
mesti la nuda voce:
lenti i miei giorni passano,
vola il pensier veloce.

Tutto perí: memoria
10 d'ésca al desio soccorre:
ed io potei colpevole
l'addio funesto imporre?

Vidi il dolor, che pallido
a te sul volto uscía;
15 alle nascenti lagrime
chiudea rossor la via.

Oh de' corrotti secoli
tardi esecrato errore!
tutte le leggi perano
20 che non impose Amore.

Ah! che diss'io? la gloria
serba d'intatta fama:
tu 'l déi: di te sollecita,
risplendi a un tempo ed ama.

25 Ama: e l'arcano adombrisi
d'impenetrabil velo.
Cosí pudiche apparvero
Giuno e Minerva in cielo.

A te le Grazie nutrono
30 leggiadra amabil figlia:
tu la marina Venere,
ed essa Amor somiglia.

Deh! prenda Amor medesimo
le sue sembianze almeno:
35 egli in sua vece positi
soavemente in seno.

Giá del nipote Ascanio
finse cosí l'aspetto,
e non temuto incendio
40 versò d'Elisa in petto.

Ed oh pietosa grandine!
oh solitario speco!
in te... Ma dove guidami,
ahi lasso! un desir cieco?

45 Da cure oppresso ed esule
vivo in terren lontano,
regna un poter contrario,
che quel d'Amor fa vano.

Tu scrivi intanto, e all'animo
50 la speme sua mantieni.
Oh i cupid'occhi trovino
scritto una volta: — Vieni! —

Impetuoso Eridano
stendi la torbid'onda,
55 e minacciando vietami,
se sai, l'opposta sponda.

Fanciulla accesa i talami
offria dal tracio lido,
e al sordo mar fidavasi
60 il notator d'Abido.

## X

### ALLA PROPRIA IMMAGINE.

O di fanciulla tenera
prima e miglior speranza,
poi ch'altro a lei non lasciano
i tempi e lontananza;

5 o di pietoso artefice
felice ardita prova;
o tal, che, in te volgendosi,
me stesso ognun ritrova;

te nòve sorti aspettano
10 in piú beato loco:
io queste a te propizie
invidiando invoco.

Tu, mentre andrai sollecita
alla fanciulla in dono,
15 dirai: — Nessuno offendami:
per la piú bella io sono. —

Vanne al richiesto uffizio
per via spedita e breve,
né in altra man ripòsati
20 che in quella man di neve.

Amor ti scorga: ei rapido
trapassa i monti e i fiumi:
ei regna ovunque, e il temono
temuti in terra i numi.

25 S'ella ricorda l'ultima
aurora e 'l lungo affanno,
se i giuramenti e i gemiti
e i voti in cor le stanno,

vedrai le guance rosee
30 d'un bel pallor velarsi,
e i cari occhi cerulei
accesi in te fissarsi.

Piangea Corinna i taciti
furtivi amor svelati,
35 mentre Nason traevano
al freddo Ponto i fati;

e la rimasta immagine
dell'amator lontano
cadde all'afflitta giovane
40 dalla smarrita mano.

Cadi tu pure: indizio
sará che tu sei cara.
Non dee tua sorte increscerti,
non dee parerti amara.

45 Quai te ripari aspettano
della sventura avuta!
Ben puossi a prezzo simile
comprar la tua caduta.

Te raccorran le Grazie,
50 tu baci avrai soavi:
al paragon sarebbero
dell'Ibla amari i favi.

S'interporranno all'opera
mille sospir frattanto;
55 né le pupille tremule
perdoneranno al pianto.

Gli occhi da te rimovere
pur cercherá talora;
poi, di mirar non sazia,
60 vorrá mirarti ancora.

Mille udirai ripetere
liete e dolenti note:
Amor, da cui derivano,
solo insegnar le puote.

65 Oh, le tue sorti vogliano
te fortunata appieno,
e alfin pietose ascondano
in quel leggiadro seno!

Salmace, ardita naiade,
70 lá nel paterno rivo
non strinse a sen piú candido
il giovin freddo e schivo.

Nasso, cagion di lagrime,
piú bianco sen non vide,
75 poiché Teseo portarono
le sorde vele infide.

## XI

### IL TEATRO.

Ecco decembre: avanzano
le fredde notti ingrate;
liete ai teatri assistono
cogli amator le amate.

5 Componi i crini, adórnati
e il fido specchio ascolta.
Non t'affrettar: sollecita
esser non déi, ma colta.

Tarda ai roman spettacoli
10 l'altera Giulia venne;
ma i primi onor del Lazio
sull'altre belle ottenne.

Vanne e trionfa: Invidia
impallidisca e taccia.
15 Godi beata e assiditi:
io sederotti in faccia.

Acquisterá mie lagrime
la tua pietade a Dido:
se a te dispiace, in odio
20 sarammi il teucro infido.

I sonni miei non turbano
sdegnati il padre e Giove;
me, come Enea, non chiamano
regni a mercarmi altrove.

25 Pur fosse ciò (non l'abbiano
i saldi fati a sdegno),
tu mi saresti Italia,
tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
30 ad agghiacciar mi sforza?
ahi gelosia, che esercita
in me l'antica forza!

Chiudean l'acrisia Danae
torri di doppio acciaro:
35 Giove la vide, ed aureo
colmolle il seno avaro.

Te ne' teatri e libera
potrò sperar sicura,
se a tanto un dí non valsero,
40 lasso! le ferree mura?

Oh, ai tempi almi di Tazio
beata etá latina!
oh, in pregio allor, difficile
rusticitá sabina!

45 Essa, che i tempi aborrono,
da te però non chieggo:
tu mal prometterestila,
la manterresti peggio.

Leggi io darò piú facili;
50 queste a serbar consenti:
odile, e non le portino
seco per l'aria i venti.

Rendi i saluti: il vogliono
giustizia e cortesia;
55 ma il tuo saluto augurio
felice altrui non sia.

Abuso i baci or tollera
sulla feminea mano.
Chiesta una volta ottengasi:
60 si chiegga un'altra invano.

Né ai baci, o freddi o fervidi,
riso gentil risponda;
e loderò che l'invido
guanto le mani asconda.

65 Se mai (che i dii nol soffrano!)
vicino alcun ti siede,
le vesti tue nol coprano,
e a te raccogli il piede.

Può forse a donna increscere
70 se bella altri la chiama,
e se leggiadro giovane
sente a giurar che l'ama?

Poiché il vietarlo è inutile,
io soffrirò che ascolti;
75 ma il tuo ventaglio ascondere
non voglia ad ambo i volti.

Egli sarebbe un tacito
a pronti furti invito;
Amore al cor fa intenderlo,
80 e rende all'opra ardito.

Guai se qui manchi; e misero
mi fanno i casi e l'uso:
sai che in furor degenera
soverchio Amor deluso.

85 Non al securo Apolline
solo Piton soggiacque:
spergiura al dio, Coronide
provò gli strali e giacque.

## XII

### IL FURORE.

Cessa: gli dii mi tolgano
all'odiata vista.
Il crederai? per lagrime
forza il mio sdegno acquista.

5 Tuo mi chiedesti: arrisero
gli avversi fati, il sono:
godi, se puoi, rallègrati
di sí funesto dono.

Lasso! cosí celavasi
10 sotto il tessalic'auro
il sangue infausto ad Ercole
del traditor centauro.

Ardo: un gelato incendio
pel vinto cor s'aggira.
15 Se non è questa, ahi misero!
qual dell'Erinni è l'ira?

O gli occhi tuoi rivolgere
soavi in giro io veda,
fremo: tu sei colpevole
20 di ricercata preda.

O i neri crin soggiacciano
a leggi estranie e nòve;
oimè! di Leda piacquero
i neri crini a Giove.

25 Tremo se ignote grazie
ostenta il petto e 'l viso;
a impallidir condannami
una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono
30 le ancelle i miei timori;
guai se il tuo seno adornasi
di sconosciuti fiori.

M'è grave il dí: le tenebre
sul mio dolor non ponno;
35 e indarno gli occhi invocano
il fuggitivo sonno.

Egli non ode, o il séguita
d'ombre drappel nefando,
e i sogni a me presentano
40 quel ch'io temea vegliando;

e un freddo orror la torbida
quiete infetta e scioglie:
lascio le piume, e rapido
accorro alle tue soglie.

45 Taccion le porte immobili,
regna profonda pace;
ma nel comun silenzio
il mio terror non tace.

E scintillar Lucifero
50 sul pallid'asse io vedo,
e l'alba affretto, e ai talami
gridando il sol precedo.

Invan smarrita e attonita
rivolgi al cielo i lumi,
55 e chiami in testimonio
dell'innocenza i numi.

In te di colpa indizio
la mia ragion non trova:
il veggio, il sento; e crederti
60 spergiura e rea mi giova.

D'ogni piú nera istoria
gli esempi in te pavento.
Inorridisci: io Biblide,
io Pelopea rammento.

65 Ah! m'abbandona, e lasciami
preda ai rimorsi miei:
no, tu con me dividere
lo strazio mio non déi.

Ahi! questo dí medesimo
70 io barbaro, io profano,
in te volea commettere
la scellerata mano.

Degni dell'opra il Tartaro
supplizi aver non puote;
75 non l'urne infami bastano,
non d'Ission le ruote.

Né fuggi? e in me s'affisano
pietosi i languid'occhi,
e piangi, e supplichevole
80 abbracci i miei ginocchi?

Cessa: del rio spettacolo
tutto l'orror comprendo.
Cessa... Tu segui? Ah, Furie,
l'abisso aprite. Io scendo.

## XIII

ALL'ANCELLA.

Poiché a carriera insolita
tu movi i passi incerti,
io guida volontaria
mi t'offro: odimi e avverti.

5 Non la terribil Iside
i sistri a te destina,
non ti confida Apolline
la delfide cortina.

Te deitá piú facile
10 ad obbedirla invita,
e la tua donna a Venere
incensi offre e l'imita.

Delle seguaci Grazie
tu dunque accresci il coro;
15 esse gli Amor producono,
e scherzano con loro.

Tu puoi tranquilla e libera
vegliar le notti intere,
prima ai teatri, ed emula
20 delle patrizie altere.

Sull'ora in cui le Pleiadi
fan lente al mar ritorno,
quando vicino annunzia
l'augel di Marte il giorno;

25 il cocchio allora ai taciti
lari stridendo arriva;
le faci intorno splendano;
sta' pronta: ecco la diva.

Il non difficil animo
30 conoscerai dal viso;
con essa alla mestizia
ti ricomponi o al riso.

O fidò l'oro in copia
sull'ostinate carte,
35 e i « re » prescelti stettero
per la contraria parte:

o guerra il caro giovane
da lieve causa accese,
e alle discolpe indocile
40 la sua fortuna il rese.

Ed altro allor spettacolo
tu sosterrai che pianti:
ecco la turba indomita
de' rei vapor volanti,

45 da Stige uscita, esercita
in su le belle il regno,
e imperversando vendica
il raffrenato sdegno.

Ah! dal furor domestico
50 difendi i crini aurati:
invoca il pronto uffizio
de' suffumigi ingrati.

Pace! Da lungo strazio
per tua pietá respira;
55 apre le luci attonite,
ricordasi e sospira.

Ella dovrá commettere
le sue discolpe a un foglio?
Oimè! non ben convengono
60 amor soverchio e orgoglio.

Ma amor può troppo: ei supera
e la vergogna esclude.
Scrive, e lo scritto lacera,
riscrive ancora e il chiude.

65 Tu pia, tu consapevole
de' piú segreti guai,
al troppo amato giovine
apportatrice andrai.

Appena in ciel Mercurio
70 di Giove il cenno intende,
veste i talari, e rapido
la liquid'aria fende.

Deponga il desiderio
di morte, e pace speri:
75 adagi il capo languido
sui placidi origlieri.

Tu vola intanto, e penetra
nelle nemiche soglie:
dal sonno ingiusto scuotasi
80 chi alla tua donna il toglie.

Oh, se per lei non tornano
i tuoi scongiuri invano,
se l'arti tue le placano
l'amabile profano,

85 te fortunata! invidino
l'altre la tua fortuna,
ed a te cento servano,
mentre tu servi ad una.

## XIV

### ALL'AMICA OFFESA.

Fra penitenti lagrime
preda a rimorsi io scrivo:
che dir potrò? — Me misero!
io t'ho perduta e vivo? —

5 Amor m'assiste: ei gridami:
— Scrivi, otterrai mercede. —
Ahi! verrá meco inutile
d'un tanto dio la fede?

Leggi: peccai, non merita
10 l'atroce error perdono:
anzi, il dirò? colpevole
piú che non credi io sono.

Che in un momento arrivisi
all'empietate è rado;
15 schiera di lievi agevola
ai gran delitti il guado.

Qual troverassi inospita
piaggia, che mi nasconda?
oimè! qual sagrifizio
20 mi purgherá, qual onda?

Va', mostro, ardisci, e supera
la non sanabil onta,
doma i rimorsi, e intrepido
i fasti tuoi racconta.

25 Vanta le nòve insidie,
l'arti funeste e vili,
il profanato ospizio,
gl'indegni amor servili.

Ma i giusti dii svelarono
30 lo scellerato arcano,
ch'io dalle infide tenebre
sperai protetto invano.

Dai pianti tuoi principio
ebbe la nostra pena;
35 ahi, Citerea medesima
potea valerli appena!

Il nume suo, che m'agita,
in testimonio io chiamo.
Da quel momento orribile
40 sei vendicata: io t'amo.

E giá due volte uscirono
l'Ore all'usato corso,
né cibo o sonno ai languidi
membri recò soccorso.

45 Per me non oso io chiedere
la pace a te rapita:
estremo dono accordami:
vederti e uscir di vita.

Se l'ira tua non placasi
50 al disperato oggetto,
dell'inflessibil Atropo
avrai piú duro il petto.

Forse gli dii ti sciolgono,
perché spergiuro io fui?
55 Ah no! se a te mi rendono,
non ti vorran d'altrui.

Oblia le antiche ingiurie
Giunon, regina e moglie,
e, vergognoso, ai talami
60 il gran Tonante accoglie.

## XV

### LA NOTTE.

Ecco la meta; apparvero
le desiate mura.
Grazie, pietosa Venere,
a tua propizia cura.

5 Il tuo favor guidavami
per l'aria incerta e bruna;
segui l'impresa, affidami,
compi la mia fortuna.

Dea, che d'un velo argenteo
10 copri le forme sante,
esci. Le gioie appressano
del piú beato amante.

Sii casta il dí; fra vergini
dividi i freddi baci:
15 ama la notte, e illumina
gli altrui contenti, e taci.

Regna, o Morfeo, sacrifichi
la terra all'ali tue:
dorman le fere e gli uomini:
20 basta che veglin due.

Deh, come pigre avanzano
per mio supplizio l'ore!
Ah! scorrerian piú rapide,
se le pungesse Amore.

25 Numi, al desio che m'agita
soverchio indugio è morte.
Deh! per pietá schiudetevi,
invidiose porte.

Io non m'affaccio incognito:
30 spesso i miei voti udiste,
e sui commossi cardini
al pianto mio v'apriste.

S'ell'arde al nostro incendio,
se quel che volle or vuole,
35 quai cure omai l'arrestano?
che tarda? aspetta il sole?

Forse a' begli occhi insidia
tese un sopor fallace,
e sulle piume immemore
40 a suo dispetto or giace.

Per Pasitea, soccorrimi,
dator de' sogni infesti;
scegli il piú orrendo: ei gelido
le piombi al cor, la desti.

45 Lasso! un crudel silenzio
me nel mio duol dispera:
ei lá per entro indomito,
qual per sepolcri, impera.

Ch'io sia schernito, e gli aditi
50 un tradimento chiuda?
ch'io il sia? che me la perfida
per nòvo amante escluda?

Ah! mille faci splendano
nel violato loco:
55 entri vergogna, e seguano
i lacci, il ferro, il foco.

Giove, se a questa il fulmine
vendicator perdona,
chi ferirá? Risvégliati
60 dall'ozio ingrato, e tuona.

Ahi, teco nulla ottengono
le mie perdute brame!
E lo riserba a Sèmele
una promessa infame.

65 Orsa, che in ciel piú pallida
col tuo Boote splendi,
tu mie speranze inutili
involi, e al mar discendi.

Oimè! le forze scemano
70 al travagliato fianco,
rabbia mortal le tenebre
m'addoppia agli occhi, e manco.

O dalle nostre lagrime
bagnata infausta soglia,
75 sostien qui peso indebito
la moribonda spoglia.

Ah no! fuggiam. Ti perdano
gli dii, fatal soggiorno.
Per sempre addio. S'involino
80 i nostri torti al giorno.

## XVI

### ALL'AMICA ABBANDONATA.

Me non tuffò nel Tanai
braccio di madre scita,
e non di Scilla inospita
il fianco a me die' vita.

5 Non io, crudel spettacolo
al fondator di Tebe,
nacqui a fraterno esizio
dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole
10 il cielo anima diede:
non l'è pietate incognita,
non cortesia, non fede.

Il giuro: al cor mi scesero
le tue dolenti note;
15 io sospirai: di lagrime
(vuoi più?) bagnai le gote.

Piansi, e 'l furor che t'agita,
che a lamentar ti mosse,
quasi improvviso fulmine,
20 la vinta alma percosse.

Ma deh! pei dì men torbidi,
ch'or richiamar non lice,
per me, per te medesima,
pon' fine all'ira ultrice.

25 Eterna fé, confessolo,
più volte a te giurai,
né, il san gli dii, giurandola,
di spergiurar pensai.

S'altro fu poi, non volgasi
30 dell'opra in me la colpa:
Amor, del tutto origine,
il solo Amor ne incolpa.

Onnipossente, indomito,
signor d'incerte voglie,
35 lega a suo grado gli animi,
e a grado suo li scioglie.

Che non s'udí dal tessalo
Deidamia giurare?
Fede giurò perpetua,
40 giurò di ritornare.

Rise il figliuol di Venere
i giuramenti e i voti;
e: — Voi — gridò, — portateli
pel mar Carpazio, o Noti. —

45 Ed aspettò la misera
le infide vele invano,
e invano al petto ingiuria
fe' coll'avversa mano,

e invan discinta e pallida
50 pianse sul lido incolto,
e i pianti suoi bagnavano
al picciol Pirro il volto.

Vuoi piú? Le leggi ei modera,
Amor, del sordo Fato,
55 egli i decreti ferrei
segna col dardo aurato.

Ei fu che agli occhi offersemi
cara beltá novella,
e coll'usato imperio
60 disse: — Arderai per quella. —

Arsi: tra 'l foco insolito
tu mi tornasti in mente:
tuo sdegno e tuoi rimproveri,
tutto ebbi allor presente.

65 Il nume io stesso, io supplice,
pregai, sicché cessasse:
fei voti onde men rigido
tua preda a te lasciasse.

Ma da sue leggi ir libero
70 chi può, se a lui non piace?
Vivo il novello incendio
tien coll'eterna face.

D'ogni timor qual siasi
il dio mi vuol securo,
75 mentre il rimorso togliemi
perfin del mio spergiuro.

Eco gentil, dolendosi
del suo crudel Narciso,
in voce ignuda ed arida
80 cangiò le membra e 'l viso.

Clizia, affannosa driade,
in croceo fior cangiata,
tien vòlta al caro Apolline
la faccia abbandonata.

85 Tregua a sospiri e a lagrime,
fine alle tue querele,
onde gli dii non t'abbiano
pietá cosí crudele.

## XVII

### LE FORTUNE.

Invan t'opponi; a Venere
i voti miei fûr cari;
pace l'udii promettere
dagli abbracciati altari.

5 Pietosa dea, di lagrime
bagnò le offerte rose,
e della mia vittoria
la cura al figlio impose.

Cedi: timor consigliano
10 le conosciute prove.
Chi puote a lui resistere,
se la sua madre il move?

Né a sagrifizio ignobile
te con tuo danno ei chiede,
15 né de' suoi fidi all'ultimo
le spoglie tue concede.

Taccio o 'l dirò? Giustizia
per poco al ver si faccia:
difficile modestia
20 non se n'offenda e taccia.

Enea, l'eroe magnanimo
ai sommi dii sí caro,
anch'egli osò fra gli uomini
e pio vantarsi e chiaro.

25 Se infin di noi memoria
vivrá, se nulla io sono,
tutta d'Amor propizio
la mia fortuna è dono.

Egli discese ai talami
30 di cento belle, il nume,
e i nostri carmi stettero
sulle vietate piume:

per lui fûr cari, ed ebbero
ne' freddi cor virtute;
35 tanto giammai non valsero
preghiera o servitute.

Per lui le man piú timide
scrivean gli ardor segreti;
ei m'offeriva immagini,
40 favori ed amuleti.

Dolce onestá, che moderi
l'alme col santo impero,
tu vela i nomi incogniti
con rigido mistero!

45 Non precedeva i rapidi
piacer la giusta pena,
i brevi dí bastavano
alle conquiste appena.

De' miei trionfi il numero
50 vidi, e noiarmi osai:
timore al cor m'indussero
d'Orfeo la sorte e i guai.

Troppo alle belle in Tracia
piacque per sua sfortuna:
55 tutte ad un tempo il vollero,
e solo il volle ognuna.

Ei lacerato Euridice
rivide, ombra sanguigna.
Ahi tanta in cor femineo
60 mortale invidia alligna!

Ma i tempi nostri ispirano
consigli assai piú miti,
e un novo amor le vendica
de' vecchi amor traditi.

65 Tu pensa intanto, e docile
i voti nostri approva.
Or puoi: le sorti cangiano,
né 'l desiar piú giova.

Per quel color purpureo
70 che il tuo bel viso ha tinto,
per gli occhi tuoi, che languidi...
Ma tu sorridi? Ho vinto.

## XVIII

### ALL'AMICA INFERMA.

Odi: i momenti volano,
odi una volta, e cedi.
Oimè! gli dii ti perdono,
se in Esculapio credi.

5 E l'erbe indarno e i farmachi
in tuo favor prepara,
tue labbra indarno chieggono
la pia corteccia amara.

Lasso! una Furia immobile
10 veglia alle porte e grida;
l'altre d'infami aconiti
colman la tazza infida.

Morte l'offerta vittima
impaziente affretta.
15 Trema: il tuo capo, o misera,
è sacro alla vendetta.

Va'; con promesse e lacrime
stanca la tua Diana;
offendi il casto imperio
20 con servitú profana.

Altro giurasti: intesero
per danno tuo gli dèi.
Lo sa Diana. Il Tartaro
t'avrá, se mia non sei.

25 Essa al figliuol di Venere
turbar non osa il regno;
anzi il difende e il libera,
il serve e n'è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi
30 alle devote soglie,
si vede a' piè discendere
l'aurato pomo, e 'l coglie.

« O dea, sarò d'Aconzio »
ardito Amor vi scrisse.
35 Vide l'incauta vergine
« sarò d'Aconzio », e il disse.

Del giuramento incognito
indarno il cor si dolse;
giurato i labbri aveano,
40 Diana il voto accolse.

L'accolse. Invano i talami
altro imeneo chiedea:
febbre crudel vietavali,
e il petto infido ardea.

45 Ah! se ad uguale ingiuria
dar pena ugual ti piace,
compi l'antico esempio,
gran diva, e accorda pace.

Pace: d'Amor la gloria
50 serba: costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
dal bel corpo languente.

E tu, che incerta e tacita
lasci a' sospiri il corso,
55 o da terror derivino
o pur dal tuo rimorso,

deh! con piú fido augurio
l'ignuda destra porgi,
rompi il crudel silenzio,
60 e morte inganna e sorgi.

Qual speri onor, se all'Erebo
discendi, ombra spergiura?
quai voti allor ti salvano
dalle roventi mura?

65 Pria d'una vita inutile
pietoso il ciel mi privi;
poscia gli dii ti rendano
le tue promesse, e vivi.

## XIX

### ALLA NUDRICE.

E tu pur giaci immobile,
tu a' voti miei nemica,
sovra le piume tacite
posi la guancia antica.

5 Sorgi, ché stai? Me misero
tien la notturna soglia,
essa ai miei prieghi cedere
non può, se tu nol voglia.

Forse all'amata giovane
10 bellezza il ciel concesse,
ond'anni freddi in carcere
senza amator traesse?

Sorgi: disdice a tenera
fanciulla aspra nudrice:
15 sí rigida custodia
e ad essa e a te disdice.

Di tua durezza in premio
che, dimmi, a te procuri?
lamenti amari, ingiurie,
20 odio e funesti augúri.

Quante evitar poteano
fanciulle ingiusta morte,
se lor pietosa davano
nudrice i fati in sorte!

25 Non pel fedel silenzio
d'infausta notte oscura
Tisbe soverchio intrepida
fuggía le patrie mura.

Né, dell'estinto Piramo
30 sulla trafitta salma
il vergin seno aprendosi,
lui raggiungea nud'alma.

Ma deh! l'avversa istoria
tua pace a te non tolga.
35 Apri: me l'ultim'atrio,
se non la stanza, accolga.

Te testimon, te giudice
i nostri detti avranno;
i baci, ove t'offendano
40 (vuoi piú?) negletti andranno.

Poche ascoltar concedasi,
poche donar parole.
Colla fanciulla al sorgere
non troverammi il sole.

45 Ecco, di te dolendosi,
ella al balcon s'affaccia,
ella si strugge in lagrime
e tende a me le braccia:

né la sgomenta l'impeto
50 di freddo vento o pioggia,
e sulla pietra rigida
il nudo seno appoggia.

Taccio di me, che assedia
l'acqua piú densa e greve,
55 e i piè mal fermi agghiacciano
per sottoposta neve.

Apri, se a te piú debole
non renda etate il fianco,
se avversa man non scemiti
60 il crin canuto e bianco.

Apri. Ove nulla a moverti
pianto o pregar non giova,
mi giovi Amor medesimo,
Amor, ch'è dio, ti mova.

65 Ch'egli mi guida ed ospite
mi vuol, conosci assai:
quei, ch'egli unir compiacesi,
tu dipartir vorrai?

Ch'altri a sue voglie oppongasi
70 soffrir non ha costume.
Trema per te; la vindice
paventa ira del nume.

Arse del figlio Ippolito
Fedra a Teseo rubella;
75 Mirra com'arse al ciprio
Adon, madre e sorella?

Vinta infiammò Pasifae
per le bovine forme;
la prole empia non tacquesi,
80 che in luce uscí biforme.

Con peggior pena ei cerchiti
Amor, se 'l prendi a gioco,
le antiche membra: ei t'agiti
con scelerato foco;

85 né l'onda tutta estinguere
dell'oceáno il possa:
ardi nud'ombra, ed ardano
il cener freddo e l'ossa.

## XX

### AL SONNO.

Ben sotto al carro i vigili
corsieri atri affatica
del regnator silenzio
la tenebrosa amica.

5 Ben cielo e terra e oceano,
tutto è tranquillo e tace;
ma non però la tenera
fanciulla nostra ha pace.

Essa, d'Amor che l'agita
10 ferita il lato manco,
stanca le piume incomode
col giovinetto fianco.

E giá del fosco Memnone
la sconsolata madre
15 sorse tre volte a togliere
l'ombre agghiacciate ed adre;

e le pupille cerule
anco trovò tre volte
stanche e per veglia languide,
20 ma a veglia ancor non tolte.

Deh! ai bruni luoghi ov'abiti
se prece, o Sonno, arriva;
se ardesti mai, posandoti
sugli occhi a qualche diva;

25 vieni: il leteo papavero
scuotan le tempie ingombre,
e le grand'ali fendano
le pigre e rigid'ombre.

Racchiusi usci non vietino
30 a te che non t'inoltri,
e inosservato e placido
giugni alle fide coltri.

Piú cure aspre e sollecite
lor troverai d'intorno,
35 ferme di non rimoversi
indi neppur col giorno.

Ma inaspettato e carico
d'oblio liquor le asperga,
o lor toccando dissipi
40 la taciturna verga.

Se sulla sponda assidesi,
Amor si corchi e taccia,
o altrove il volo movere,
finché tu stai, gli piaccia.

45 Non manca ov'ei rivolgasi
sull'instancabil' ali,
se al regno tuo soggiacciono
gli dii, non che i mortali.

Che piú? Se al chiesto uffizio
50 altro s'oppon, si toglia;
e a te fedel silenzio
guardi la muta soglia.

Col dito al labbro ei rigido
il passo a ciascun vieti,
55 solo l'entrar sia libero
a miti sogni e lieti.

Figli di te, vestendosi
di cento ombre leggiadre,
escan dall'uscio eburneo
60 accompagnando il padre;

escano, e me presentino
alla fanciulla mia:
oggetto indarno cercano,
che caro a lei piú sia.

65 Meco fra' sogni ell'abbiami,
poich'altro a lei non lice;
e i sogni almen le fingano
il nostro amor felice.

Ma deh, però! che fervidi
70 non sian nell'opra assai;
deh, che la gioia insolita
non la svegliasse mai!

Sovente ancor Penelope
sognò del greco amato,
75 e nel sognar destandosi
credette averlo a lato:

poi, fra le piume vedove
stesa l'incerta mano,
dell'error, lassa! avvidesi,
80 e pianse a lungo invano.

## XXI

### ALL'AURORA.

Sorgi aspettata; il roseo
destriero alato imbriglia:
stanca è la notte e pallidi
son gli astri, o dea vermiglia.

5 Come al favor dei zefiri
puro il tuo volto appare!
L'Ore non mai ti videro
piú bella uscir dal mare.

Te d'importuna accusino
10 le giovinette in pianti,
ch'entro ai furtivi talami
sorprendi i pigri amanti.

Ed io coi voti accelero
l'almo splendor, che move.
15 Oh a me piú dea che Venere,
a me piú dea che Giove!

Tu il sai, confuso e lacero
da un desiar fallace,
al suol prostrato io supplice
20 giaceva, e chiedea pace.

A grida e a pianti immobile
sedea la mia nemica,
piú amara e inesorabile
di leonessa antica.

25 Notte regnava, ed orrida
stendea sui nostri mali
un velo impenetrabile
di tenebre mortali.

Tu al scintillar di Fosforo
30 uscivi intanto, o dea,
e un raggio tuo sollecito
sul mio dolor splendea.

Mi vide, e allo spettacolo
impallidí la fera:
35 pietate e orror sorpresero
l'alma ostinata, altera.

Tre volte i labbri schiudere
e cominciar le piacque;
tre sospirò; scendeano
40 i pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti instabili,
uffiziosa diva,
tanta pietá ringrazio:
la mia speranza è viva.

45 Deh! se il ritroso giovane
te piú languir non lassi...
Ahi! te le nubi ascondono,
e non intendi, e passi.

## XXII

### ALL'AMICA GELOSA.

Deh, per pietá! silenzio
al rio sospetto imponi,
ed alla guancia tenera
la bianca man perdoni.

5 Certo Megera allegrasi
dell'ira tua non vana,
e scote i serpi ed agita
al sen la face insana.

Se frutti Amor fa nascere
10 tanto al tuo ben funesti,
sempre infecondo e sterile
per nostro meglio ei resti.

Fati sí rei promettere
al mio desir non parve
15 quel dí, che agli occhi attoniti
il tuo bel volto apparve.

Poco da te dissimili
per la fiorita etate,
al fianco tuo sedeano
20 tre giovinette ornate.

Te lunge, ognuna a Venere
ugual sembrar potea:
tu v'eri allor; mi parvero
le Grazie, e tu la dea.

25 Sai che non mento; io viditi
cento amatori appresso
arder, palesi o taciti,
del nostro foco istesso.

Non tanti giá per Elena
30 proci la Grecia espose
quel dí fatal che Tindaro
lor Menelao prepose.

Che non soffersi io, misero,
finché il mio fato il volle?
35 Quel che a te costa or lagrime,
agli occhi miei costolle.

Infine Amor sospinsemi,
uso a giovar gli audaci:
— T'amo — gridai: rispondere
40 m'intesi: — E tu mi piaci. —

Dei labbri, ond'elle uscivano,
credei le note appena;
troppo era dolce il premio
della sofferta pena.

45 E che a' tuoi doni, io, perfido,
oblio maligno opponga?
che al tuo giammai l'imperio
di donna altra preponga?

No; tu dal giovin animo
50 il timor freddo escludi;
gli Euri sonanti il portino
nelle letee paludi.

Ma guai se te la facile
antica etá vedea!
55 se te pur or dell'Asia
barbara terra avea!

Bella e fedele Andromaca,
onor di frigie nuore,
chi non lo sa? per Ettore
60 arse di caldo amore.

Pur con ancelle estranie
spesso divise il letto,
né si sdegnò di porgere
a non suoi figli il petto.

65 Forse parrá l'esempio
da' casi tuoi distante:
sposa a soffrir condannasi,
quel che non soffre amante.

Né tu, s'io sfugga insania,
70 soffrir, mia vita, il déi:
né tu dovrai dividere,
non ch'altro, i guardi miei.

Per Giove no (ch'ei ridesi
d'un amator spergiuro),
75 per te, per l'ira insolita,
che sola io temo, il giuro.

Pur, benché tanto siami
lo sdegno tuo discaro,
mai non celarlo: ei piacemi
80 piú d'un silenzio amaro.

Imperiosa vergine
al forte Ercole piacque;
n'ebbe l'ingrato annunzio
Deianira, e tacque.

85 Quai frutti infausti uscissero
di gelosia secreta,
i doni e 'l rogo il dicano,
ch'arse funesto in Eta.

## XXIII

### ALL'AMICA INFEDELE.

Grazie agli dii! mostrarono
palese i tempi il vero,
per loro ebbe giudizio
la nostra lite intero.

5 Io, per tuo detto, instabile
chiudeva alma numida,
piú mobile di Zefiro,
piú d'Oceáno infida.

Pur l'amator d'Orizia
10 cedé sei volte a Flora:
mancò sei volte agli árbori
la chioma, e t'amo ancora.

Di lungo amor doveasi
frutto aspettar sí amaro?
15 Dillo: il rossor tu supera,
se il tuo delitto hai caro.

Non aspettar ch'io debole
la rotta fé ricordi;
non che la terra e l'aria
20 de' miei lamenti assordi.

Di quel che i fati diedero
abbia il tuo orgoglio assai;
ma non almeno ignobile
di me trionfo avrai.

25 A Menelao che valsero
i larghi pianti insani?
che del tradito ospizio
dolersi ai dii spartani?

Sull'alta poppa immemore
30 sedea la greca infida,
voti offerendo a Venere,
che lei promise in Ida:

e tu cantavi, o Proteo,
Grecia e 'l superbo Achille;
35 ma lieti i pin solcavano
le amiche onde tranquille.

Vanne: di cure insolite
i nòvi lari attrista;
reca perpetue lagrime
40 in dote a chi t'acquista.

Io, se coll'atra Nemesi
i giusti preghi han loco,
io l'esecrate Eumenidi
a te propizie invoco.

45 Sian teco, e teco ingombrino
gli aurati cocchi, oscene;
sian teco, e a te ministrino
contaminate cene.

Veglin con esse ai talami
50 ombre al furor devote:
danzin nefande, e turbino
le piume al sonno ignote.

Oimè, che spero? Io pregoti
le dire ultrici invano:
55 son meco, e 'l cor mi serrano
colla gelata mano.

Pace, o tremende vergini
prime ne' regni inferni;
pace e perdono: ascondasi
60 l'ira de' serpi eterni.

Le mense mie non videro
inorridir Tieste:
i fati in me non scesero
del parricida Oreste.

65 Salvi, se il può, giustizia
me dal furor temuto;
s'io sono, o dèe, colpevole,
il son d'amor perduto.

So che rammento incognito
70 a' vostri voti obbietto,
che onnipossente è l'odio
nell'agghiacciato petto.

Pur ei talor ne' torbidi
abissi Amor discese:
75 ivi la Notte ed Erebo,
perché nascesse, accese.

## XXIV

### LA DISPERAZIONE.

Empia, ad orror perpetuo
dannata infausta valle,
che rupi immense adombrano
colle deserte spalle!

5 Quest'arse arene accolsero
Medea di rabbia insana:
qui agl'incantati aconiti
stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio,
10 l'aer maligno e cieco,
tutto m'è sacro, ed eccita
l'aspro dolor che è meco.

Tu, ch'ora ombrosa vigili,
o dea nemica al Sole,
15 vedi: m'è intorno e m'agita
la tua tremenda prole.

Essa, di requie a Sisifo
ne' regni bui cortese,
la fiamma in petto avvivami
20 che un dio peggior v'accese.

Oh dí perduti! oh inutili
pianti! oh desir fallaci!
Tu, de' mortali esizio,
atroce Amor, tu piaci?

25 Qui Morte io chiamo; ascoltami
pietosa indarno, e muove.
Tu regni, e me tua vittima
guardi: ella fugge altrove.

Segui: così nel Tartaro
30 l'infame augel si pasce,
e sotto al rostro indomito
l'eterno cor rinasce.

Ecco sdegnoso Borea
dall'antro eolio scoppia,
35 e a questi luoghi inospiti
terror mugghiando addoppia.

Forse i miei guai risvegliano
nella fredd'alma orrore:
egli ne freme: incognito
40 non gli è che possa Amore.

Ghiaccio ostinato armavagli
le rigid'ali e il volto;
vana difesa! Orizia
apparve, e fu disciolto.

45 Felice iddio! tu, immemore
della tua pena antica,
godi gli odrisii talami
colla rapita amica:

io qui languisco. Oh ferrea
50 speme, che indarno invoco!
Ahi! te non soli escludono
i regni atri del foco.

Ma già dal cupo Oceano
l'Alba i destrier conduce,
55 ed importuna accelera
sui mali miei la luce.

Se ai raggi incerti e languidi
l'occhio fedel non erra,
ossa insepolte aggravano
60 quest'esecrata terra.

Spirto inquieto, ond'ebbero
colpevol vita un giorno,
se te l'amara Nemesi
danna ad errar qui intorno,

65 vedi a che orrendo strazio
l'oppresso cor soggiace;
vedi e, se puoi, consòlati:
il tuo tormento è pace.

# II

# POESIE VARIE

## I

### PER PRIMA MESSA.

Ei disse: e l'onda indocile
l'eterno cenno intese,
e in doppio muro immobile
per se medesma ascese.

5 Giuda stupí, fidandosi
per lo sentiero ignoto,
e sciolse intatto e libero
su l'altra sponda il voto.

Scendea fra tanto e univasi
10 su l'inimico il flutto,
causa a le spose egizie
d'inconsolabil lutto.

Ei disse: e il sol la solita
dimenticò carriera,
15 e invan chiamasti, o Gábaon,
la troppo tarda sera.

Che piú? Diss' Egli: ed angelo
apportator di morte
trasse a le tende assirie
20 notturna orrenda sorte.

Pur Lui, che disse (e narrano
chi sia la terra e il cielo),
oggi tua mano accogliere
può avvolto in picciol velo.

25 Ei dal beato empireo
la tua preghiera intende,
e a te su l'ali argentee
de' cherubin discende.

Sí fatto onor concedere
30 non volle a ebrea tiara,
né vide il tabernacolo
ostia simíl su l'ara.

Sol dopo lunghi secoli
infra speranza e doglia,
35 volle contenta rendere
di Simeon la voglia:

ché allor gridò, stringendolo
fra le tremanti braccia:
— Vidi: Signor, disciogliere
40 lo spirto mio ti piaccia.

## II

### AMORE E PSICHE.

E tu, cura soave
di tacite donzelle,
cui mentre Ebe sorride, il giovin seno
penetri ardito, i nostri carmi avrai;
5 né la candida tua Psiche, e le belle
forme e la notte e gli amorosi guai
inonorati andranno.
Or ella è teco, e dell'antico affanno,
che ricompensa un piú propizio fato,
10 dolce memoria suona
per l'Olimpo beato.

Vergine avventurata in mortal velo
di bellezze immortali adorna apparve:
stupí vedendo, e l'adorò la terra.
15 Venere al terzo cielo
tornò da' freddi suoi vedovi altari,
te consigliando alla giurata guerra.
Ma la vendetta invano
volgean gli occhi di Psiche.
20 Ardesti, e a te l'antiche
arme cadean di mano.

Vittima incerta entro a funereo letto
tradotta al monte, abbandonata e pianta,
giú per valli profonde in ricco tetto,
25 peso a un zefiro amico, ella scendea.
Lá, di sé in forse, i vuoti dí vivea
fra téma e speme a sconosciuto amante:

e tu le usate prove,
terribil nume, esercitar solevi
30 sovra Nettuno e Giove;
poi col favor dell'ombre
ti raccogliea nella segreta reggia
talamo aurato d'immortal lavoro.
Ivi alle tue fatiche
35 offria dolce ristoro
il molle sen di Psiche.

Irrequieta diva,
che nelle gioie altrui t'angi e rattristi,
tu dall'inferna riva
40 l'aure a infettar del lieto albergo uscisti.
La giovinetta intanto
gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
né vide piú nell'amator celato
che spoglie anguine ed omicida artiglio,
45 fin che il terror potéo nel cor turbato
strano eccitar d'atrocitá consiglio.
E giá un placido sonno
gli occhi d'Amor chiudea,
quando alle quete coltri
50 perversa il piè volgea.
Apparia nella manca
la lucerna vietata;
era l'infida e mal secura destra
d'ingiusto ferro armata.

55 Primi s'offrîro ai desiosi sguardi
sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca appena, e n'è ferita.
Scorge la chioma bionda,
60 il volto e l'ali; Amor conosce ed ama,
e cade il ferro, e la lucerna incauta

coll'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno; a lei vergogna e duolo
l'alma pungean. Tu rapido movevi
65 per l'aure lievi a volo.

Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
la rosata di Psiche emula antica;
e medicava la pietosa mano
l'offese della tua dolce nimica,
70 mentre la sconsolata
te richiamava lagrimando invano.
Parlò a lungo il dolore,
poscia il furor non tacque,
e invocò morte e si lanciò nel fiume:
75 cara un tempo ad Amore,
la rispettaron l'acque.

Lei, che raminga in traccia
del perduto signor scorrea la terra,
incoraggí soave
80 la dea che al crin le bionde spiche allaccia:
a lei stendea le braccia
racconsolando, e la compianse Giuno.
Sola Venere altera
non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
85 compier giurò la sua vendetta intera.
chi dir potria l'oscura
carcere e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov'eri? A te, che tutto sai,
90 come furono ignoti
della tua Psiche i guai?

Ella, come imponea la sua tiranna,
osò d'entrar per la Tenaria porta,
e por vivendo il piede

95 ne' tristi regni della gente morta.
Allo splendor dell'auro,
lei l'avaro nocchier pronto raccolse
e varcò la palude.
Latra Cerbero invano,
100 le gole il cibo, e gli occhi il sonno chiude.
Ella passa, e il soggiorno
tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
ricusa i cibi, e al giorno
da Proserpina riede.

105 Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Lá dell'ira immortale
era il piú orribil pegno.
Ed ecco un vapor nero
110 uscía, la cara a te luce togliendo,
e rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor dall'alto,
vide e pietate il prese:
sentí l'antica fiamma,
115 ed obliò le offese,
e a piú beata sorte
la conservò da morte.

E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
e innanzi al re che i maggior dii governa
120 narrò di Psiche e di se stesso i mali,
e chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante: e Imene,
siccome piacque a Citerea placata,
oblio versò sulle fraterne pene;
125 e l'ambrosia celeste Ebe, ministra
dolce, a Psiche porgea.
Ella bevve e fu dea.

## III

### PER IL PASSAGGIO IN ISPAGNA DI CARLO TERZO.

Da le porte vermiglie,
a' rosati destrier sferzando il dorso,
lieta a spettacol novo uscía l'Aurora;
e per lo vasto mar le ardite figlie
5 d'ibera selva a le paterne piagge
pronte volgean la fortunata prora.
Al sepolcro ove giace
la dolente sirena
lamentavan le ninfe, e i dii del loco
10 mesti piangean su la deserta arena;
e a le note dogliose,
onde sonavan l'acque,
Capri e Ateneo rispose.

Chiuso ne le profonde
15 caverne atre d'Eolia, Affrico tacque,
Euro e Noto e la turba altra infedele:
solo intento Favonio aure seconde
recava seco, e per lo ciel sereno
scherzava intorno a le disciolte vele.
20 Egli, il fratel di Giove,
su l'onde alto apparia,
che, mentre a la guerriera ospita classe
le vie del mar col gran tridente apria,
dicea queste parole:
25 e percoteva intanto
le aurate poppe il sole.

— Ben vieni al nostro impero,
eroe felice, e a la nettunia fede
una vita al destin sacra confidi.
30 Ei ti serba a gran cose. I tempi il vero
chiaro faran, ch'or densa nube avvolge:
vanne, e bea di te stesso i patrii lidi.
A te serve e sue gemme
la molle Asia destina;
35 apre America il seno, e gli aurei doni
versa al tuo piede e al tuo poter s'inchina;
trema l'Affrica ingiusta,
e a te dai lidi opposti
piega la fronte adusta.

40 Tal da la greca terra
vidi uscir giá per lo tranquillo Egeo
e coprir l'acque mille navi e mille.
Fra cento regi congiurati in guerra
sorgea, degno onde gli altri avesser leggi,
45 su la tessala poppa il forte Achille.
Teti gli azzurri sguardi
rivolti al figlio avea:
io ne l'asta fatal gli atroci fati
vicini a la spergiura Ilio leggea.
50 O Simoenta! o mura!
o in tua bipenne invano
Pantasilea secura!

Altre il destino amico,
or che 'l fraterno scettro impugni e reggi
55 dolci speranze a Esperia tua promette.
Te precede la pace, e al lauro antico,
onde guerriero onor t'ornò la chioma,
gli ulivi aggiunge e il suo favor promette.
Ecco l'Europa intera
60 arde dal Gallo al Scita;

freme e si sdegna il torbido Oceáno,
e corpi estinti e navi arse t'addita.
Te, a l'altrui pro serbato,
arbitro or fa, se vuoi,
65 del comun bene il fato. —

Tacea Nettuno, e degli dii del mare
lieta applaudia la schiera;
e apparia da lontano
l'amica piaggia ibera.

## IV

### PER LE NOZZE DI UNA DAMA BOLOGNESE CON UN GENTILUOMO DI FERRARA.

O le sedi profonde
godi, Eridano padre,
ne l'antro immenso, ove superbo accogli
dei tributari fiumi i voti e l'onde;
5 o fra cento leggiadre
ninfe, prole immortal d'umido letto,
scendi, versando i doni tuoi piú cari
ad Anfitrite in seno,
e ne sorride il regnator de' mari;
10 per l'urna eterna che ti diêro i fati,
pei verdi onori de la chioma incolta,
nume, l'antica fronte
alza, invocato, e ascolta.

Ecco che il sol d'intorno
15 l'azzurro ciel conforta
del caro aspetto, e le nevose cime
riscalda a l'orrid'alpe ond'esce il giorno.
Tal da l'usata porta
uscir non vide il carro aureo la terra,
20 quando i raggi divini incauto voto
cinse a fronte mortale
e porse a destra incerta il freno ignoto.
Il san tue sponde, ove ad afflitto amico
piume vestí del pio dolor la forza.
25 Pianse Fetusa; or sorge
arbor d'amara scorza.

— Dammi, se son tua prole,
che il patrio lume io guidi —
dicea Fetonte: e al malaccorto auriga
30 cedea le briglie involontarie il Sole.
Mosser per l'aure infidi
Eto e Flegonte e le infiammate chiome
scuotean, sdegnando il nuovo duce e 'l morso.
Eòo nitriva: invano
35 il flagello a Piròo feriva il dorso.
Per vie mal corse a l'agghiacciato polo
giunser; l'Orsa tremò, tremò Boote
a l'appressar funesto
de l'infocate rote.

40 Arse Ato eccelsa, ed arse
Ida frondoso ed Ossa:
impoverí l'Eufrate, e 'l foco ingiusto
di bruno i volti in Etiopia sparse.
Per lo dolor commossa,
45 il duro fianco alzò la madre antica,
ed, accennando le ferite nòve,
sul condottiero audace
impetrò la pietosa ira di Giove.
L'improvviso fragor pallide udîro
50 le deitá celesti, ed Oceáno
nel cupo seno accolse
il carro infranto e vano.

E in te l'auriga estinto
cadde, o Eridano, e giacque:
55 e 'l foco acceso al fulminato petto
entro al freddo tuo grembo allor fu vinto.
Pur tua possanza e l'acque
spegner non ponno, e forse il sai per prova,
d'altro saettator nume la fiamma;
60 né, se il potessi, or vuoi

turbar tu quella onde il tuo figlio infiamma.
Arde il garzon felice, arde ed ostenta
l'ascoso incendio, e ne ringrazia Amore.
Arda; e a le tue beate
65 rive s'aggiunga onore.

Stagni il Ren fra' suoi campi, e a le sue leggi
manchi superbo e a la giurata fede,
se per l'acque negate
donzelle a te concede.

## V

### A DON ANTONIO BONCOMPAGNI LUDOVISI,
DUCA D'ARCI E VENOSA,
PER LE SUE NOZZE.

Bello ne l'aurea etate,
poi che del sangue de' miglior nipoti
assai vide inondar Marte la terra
e depor la giá sazia asta gli piacque,
5 bello era udir fra gli ozi amici il vate,
primo, o signor, di tua Venosa onore,
o di Bandusia l'acque
cantasse e i boschi e amore,
o a piú chiaro argomento alzasse i carmi.
10 Leggi e perdono al fortunato Augusto
coi trionfati re Roma chiedea,
ed ei dal labbro ardito
del gran cantor pendea.

Qual altro in terra il volo
15 dietro a l'orme tebane erger sostenne,
senza cader su le scomposte piume
arso e aggravar d'ignobil nome i mari?
Dopo mill'anni e mille, al freddo suolo
presso è la turba, e l'ardir vano addoppia:
20 sola pel ciel del pari
va l'emulata coppia,
e la Grecia e l'Italia il vanto han sole.
Ben il peggio discioglie e a nuove forme

natura il chiede e di cangiar non lassa:
25 vita ha lo spirto: i nomi
Morte rispetta e passa.

Deh, perché mai s'ordío
sí tardi il nodo onde, o signor, beato
oggi ti chiami, e quei partîr per tempo?
30 Meta piú illustre a piú superbo ingegno
non offersero i numi, onde d'oblio
l'opra scampasse a la mortal vicenda.
Non è un sangue men degno
perché da re non scenda,
35 se l'ardua fronte a lui piegâro i regi.
Talasio è presso: al suo venir la chioma
Tebro, Sebeto e 'l Reno alzan da l'onda:
gode Nettuno e guarda
la a te devota sponda.

40 Ben cento e cento vati
ai gran talami intorno udrai mentirti
vane certezze di sognati augúri.
Stolti! Qual può mortale entro a l'ignoto
ordine eterno penetrar dei fati?
45 Notte orrenda il ricopre; altri nol move:
e le lusinghe e i voti
portano i venti altrove.
Non sempre ai figli degli eroi fortuna
offre il crin d'oro: è cieca dea. Virtute,
50 sol di te puote un'alma esser superba.
Te dan gli dii; nei figli
paterno amor te serba.

Ben con felici carmi
le dive orecchie a lusingar di Teti
55 Proteo sorgeva, e nacque il grande Achille:
ma il bagnò Stige; e di Chiron la voce,

tolto a pena a le fasce, a trattar l'armi
ammaestrollo e ad affrontar le belve.
Letto al garzon feroce
60 eran gli antri e le selve:
cibo, midolle di leoni ed orsi.
Tal crebbe a gloria; e superar dal figlio
Peleo s'intese e sen compiacque. Ahi quanto
ne pianse Asia! Per lui
65 gran nome è il piccol Xanto.

## VI

### AL CONTE GIOVAN FRANCESCO ALDOVRANDI MARISCOTTI, SENATOR BOLOGNESE, NELLE SUE NOZZE.

E a noi la chioma eterna,
cinto d'immensa luce,
Castore istesso scintillando apparve,
pietoso iddio, che col fratel Polluce
5 divinitate e i dí concessi alterna;
e pei tempi miglior, pel nodo antico
che giá mi strinse in piú tranquilla etate
(dolce memoria!), i versi miei chiedea:
io su le fila aurate
10 sonante inno movea.

Certo che a te sorrise
fin da l'argentea cuna
e sorti altere promettea la Parca.
Vedi, signor, che avara altrui fortuna
15 i suoi tesori in tuo favor divise:
forse che piú non ne ostentò la reggia
de' figliuoli d'Atreo, che a lunga guerra
giá cento regi e mille navi armâro.
Oh te beato in terra,
20 che senza quei se' chiaro!

Sacro incanto de l'alma,
t'empie l'accorto petto
eloquenza da Giove aureo discesa;
possente dia che il vario umano affetto
25 rapida al suo talento eccita e calma.

Teco ella sorge, e dagli augusti seggi
de' saggi padri armoniosa e grave
sostien le leggi e il cittadino onore:
ella è teco soave,
30 se amistá parli o amore.

Tal di Laerte il figlio,
pari in senno agli dèi,
fermo su la sanguigna asta dicea;
e dal suo labbro i taciturni achei
35 ascoltanti pendean nel gran consiglio.
Calipso indi l'udío, ninfa immortale,
ed arse invano, e dal suo lido in pianto
sparse, misera, al vento alte querele.
Esso feriva intanto
40 fausto le sorde vele.

Era l'eroe dal fato
tratto a punir gli audaci
proci in Itaca afflitta: ivi dolente
Penelope sciogliea tele fallaci
45 di fredda notte in fra 'l silenzio ingrato.
Né di colei men saggia o men leggiadra
apparve al Ren costei, che sí ti piacque
pei dolci modi e pel bel viso adorno:
fide, da ch'ella nacque,
50 le son le Grazie intorno.

Godi, signor, de la promessa fede:
se da virtú deriva,
per anni amor non cede.

## VII

### PER SAN GIROLAMO MIANI.

Di fenicio gigante
re domator, sei forte:
ma chi di Giuda in te fissò lo scettro?
forse il braccio o la sorte?
5 Da te distolga il tuo signor la mano,
misero; e ti confidi
in Israello numerato invano.

D'un'orgogliosa brama
frutto è mortal flagello,
10 che per tre dí sterminator percuote.
Infelice Israello!
Ma piú infelice Italia, allor che scese
e, di tre piaghe armato,
l'angiol costei nel sonno suo sorprese.

15 A domestica segno
ed a straniera spada,
gemer s'intese lacerata, e sangue
corse ogni sua contrada:
sugl'infetti cadaveri de' vinti,
20 mortali aure spirando,
sovente i vincitor caddero estinti.

Lunga fame, ad orrenda
necessitá congiunta,
del ricco ai pieni invidiati alberghi
25 volgea pallida e smunta

i moribondi suoi membri, e chiedea:
su le chius'arche intanto
avarizia inflessibile sedea.

Non su le tue, beato
30 Emilian: le aperse
la benefica destra, e i beni e l'oro
in altrui pro converse.
Cosí te ardente inimitato zelo
de' paterni retaggi
35 impoverí, ma t'arricchivi al cielo.

Altro quest'è che ignoto
viver negli antri e scempio
far di se stesso; altro che al Dio vivente
ergere altare o tempio.
40 Egli da l'alto, Emilian, tu sai
che sacrifizi e offerte
sdegnò talor, ma la pietá non mai.

## VIII

### A UNA DAMA ROMANA

NELLE NOZZE DI UNA SUA FIGLIA.

L'orecchie, o donna, al lusinghiero incanto
che un dio permise ai vati
figli de l'armonia, presta converse;
Imene il vuol, che i talami beati
5 a la tua prole in questo giorno aperse.
Odimi; ed essa intanto,
tua delizia miglior, simile al padre,
sul suo primo fiorir stenda, ché è tempo,
stenda al nodo gentil le man leggiadre;
10 cara e di forma uguale
a l'amabil ministra
di bevanda immortale.

Giá, fin che Roma entro ai confin de l'Alpe
chiuse l'urto guerriero,
15 conquistatrice ardita a un tempo e saggia,
il molle sesso si mantenne austero
ostentator d'una virtú selvaggia.
Chiuse in semplici alberghi,
per la gloria de' figli offerser voti
20 le madri antiche, e de la patria il nome
apprendean nel lor grembo i pii nepoti:
in pregio eran le nuore,
perché a straniero guardo
le nascondea pudore.

25 Ahi! crebbe il fasto, e a la virtute oppressa
nuovi costumi e voglie
necessitate impose, ed altra parve.
Rara d'un trono al piè, pur ne la moglie
del miglior figlio di Tiberio apparve.
30 Lo sposo in mezzo ai ghiacci
per le atroci vittorie e fra i perigli
seguí forte Agrippina, e scudo oppose
a la licenza del soldato i figli.
Tacciasi il nero fato:
35 oh Britannico! oh meglio
pianto che vendicato.

Ma dimmi: or poi che a libertá nociva
un silenzio s'impose,
e non preval però servile ingegno;
40 che tutto è pace, e affatto al Lazio ascose
son le conquiste, ed è pietoso il regno;
qual la ragion dei tempi
obbietto a la tua figlia offre o prepara?
qual via per cui fra le latine spose
45 risplender possa e riverita e cara?
Non arrossir: l'apprenda
su l'esempio materno,
ed a seguirlo intenda.

## IX

### PER NOZZE ZAMBECCARI, IN BOLOGNA.

Ardea per l'auree spire
de le intrecciate serpi il vasto scudo,
ardea l'egida eterna
e scotea la grand'asta il braccio ignudo.
5 Le volubili piume
del candido cimiero
movea librato su le placid'ali
un zefiro leggiero.

Ma lo sguardo tranquillo
10 gli apparecchi smentia d'orrenda guerra;
tócca dal casto piede,
utili piante producea la terra.
Oh de le leggi antiche
madre e de l'arti nòve!
15 Oh sola dea nel cielo
prole matura de' pensier di Giove!

Ella al garzon leggiadro,
che onesto amor d'un gentil foco accese,
in maestoso aspetto
20 stette d'avanti, e ragionar s'intese;
e tal forse ai consigli
de la visibil diva
gli avidi orecchi ne l'etá remota
il saggio Ulisse apriva.

25 — Ama ed un bene invano
disiato sovente abbi in costei:
ma, se piacer sorride,
non obliar che de la patria sei;
e, mentre etá non ferma
30 tranquilli ozi consente,
seguimi su le carte
e di senno immortale orna la mente.

Ne' fidi lari intanto
costei la prole a somigliarti avvezzi,
35 e le domestich'arti,
onor d'ingegno femminile, apprezzi.
Giá gareggiai per esse
entro a le frigie soglie;
lá, vincitrice e dea, non ebbi a vile
40 d'una mortal le spoglie. —

Disse: Ragione al fianco
erale, e dividea raggio improvviso,
che ai fortunati amanti
di viva fiamma ripercosse il viso:
45 mentre, al pregar celeste,
fuor del centro agitato,
mosse un propizio suono
l'incognit'urna de l'immobil fato.

## X

### AL CONTE ALFONSO BONFIOLI MALVEZZI,

NEL SUO PRENDERE IL GONFALONE DI GIUSTIZIA DELLA CITTÁ DI BOLOGNA.

O se di ghiaccio ingombra
i fianchi a l'alpe Euro ostinato e freme,
o che Sirio le biade arda e gli armenti,
sovente un foco istesso, un'istess'ombra
5 per amistá conformi ambo ci accoglie
a ragionar filosofando insieme.
Ne la profonda notte,
che l' ignoto sentiero
tutto di sé ricopre, ai passi incerti
10 umanitate è guida, obbietto il vero;
mentre giaccion da lato,
nel loro error per lunga etá felici,
lo stagirita e Plato.

Quante volte nel cielo,
15 di nubi al diradar, lontano apparve
veritá lampeggiando in vive forme!
Ella appressava: ahi! che al toccar del velo
che l'avvolgea si dileguò dagli occhi,
e la destra per lei tendean le larve.
20 Oh meraviglia e scorta
d'attoniti nipoti,
padre Neutono, indagator severo
di certe leggi e di sistemi immoti!
Prezzo del suo coraggio,
25 in lui l'eterno geomètra stese
de la sua luce un raggio.

E tu da l'auree carte,
che il chiaro anglo vergò, raccogli un frutto
vietato ai piú che 'l cieco vulgo onora.
30 Te sovr'esse vid' io da poca parte

di sparsi anelli in fra 'l silenzio e il vuoto
investigar de la catena il tutto:
te, gli opposti frenando
voli d'ingegno ardente,
35 disciôrre e misurar l'idee composte,
rapide figlie d'agitata mente,
ammirò taciturno
lo stuol de' saggi, indi battea le palme
entro al liceo notturno.

40 Lascia che a dietro giaccia
chi i primi onor concessi al sangue e ai tempi
ambisce e, di lor pago, altro non cura.
L'etá compiangi e seguitar ti piaccia
quelli che, a fama sacri, offre il piú colto
45 e piú superbo impero antichi esempi.
Ben che a spogliar col ferro
del diadema i regi,
non che intatte a serbar le patrie leggi,
Roma eccitasse i cittadini egregi,
50 da l'Armeno domato
si rese agli orti e disputò Lucullo
in mezzo a Tullio e Cato.

E del primo romano
l'ultimo imitator, Bruto, talora
55 sui vari arcani di Sofia contese:
feroce eroe, tirannicida invano,
che un genio, entro a fallaci ombre sognato,
presso a Filippi il dí prescritto attese.
Perché, strappando i lauri
60 da la vittrice chioma,
troppo funesto error condusse il braccio
libero i fati ad affrettar di Roma?
Perché fra l'ombre ignude,
non piú Bruto, scendeva, e un vuoto nome
65 osò chiamar virtude?

## XI

### A GAETANO BONCOMPAGNI LUDOVISI, PRINCIPE DI PIOMBINO, QUANDO SUO FIGLIO IGNAZIO FU FATTO CARDINALE DA PIO SESTO.

Quanto un dí fra' quiriti
perorò l'immortal genio d'Arpino
di moribonda libertade a scampo;
quanto Atene ascoltò dal pio maestro,
5 cui lo intelletto di saper divino
parve svegliar ne' ciechi giorni un lampo;
o l'auree carte che dal flutto ingordo
salvò scrittor guerriero,
o i sacri avanzi de l'ingegno austero
10 che i scellerati arcani
primo svelò degli avviliti al giogo
petti non piú romani:

tutto, padre beato,
era, e tu ne godei, meta concorde
15 a l'ingegno di lui, ch'oggi a le chiome
ne la piú verde etá l'ostro circonda:
e non per ozio da l'argentee corde
suono eccitato o fere in selva dome.
Astrea l'accolse; ei le ragion del vero
20 d'ingrata nebbia involto
chiaro leggea nel manifesto volto.
S'aprîro al giovin chiaro,
da maturi pensier dolce restauro,
Sofocle, Orazio e Maro.

25 Immoto al sommo trono
tendea Gregorio quella man, che in terra
l'onor serbò de l'affidate chiavi:
seco i nepoti suoi, purpurea schiera,
chiesta a pace lá su da lunga guerra,
30 affrettavano gli anni al correr gravi.

Ed ecco alfin de l'invocata aurora
pungea dubbioso il raggio,
e sul mesto emisfero apparve il saggio.
Dono di ciel placato
35 compensator de la virtute! oh Pio
chiesto, non aspettato!

Mentre torbido il Reno
da tante etá per l'agghiacciate falde
volgea da l'alpe a stagni erranti il corso,
40 come fremea del variato letto!
Ed implorò le non curate e salde
leggi de la natura in suo soccorso.
L'onta crescea fra tanto: inutil arte
a non tardi nepoti
45 minacciava l'orror dei dí remoti,
quando l'onda confusa
di cento fiumi ricoperse il fianco
d'Italia, e fu Padusa.

Se geomètra ingegno,
50 se cauto ardir, s'antiveder sovrano
son chiesti a trarne del mortal periglio,
non m'inganna il desio: scritta è nel cielo
nostra salvezza, e l'immutabil mano
certo affretta al trionfo oggi il tuo figlio.
55 Libri colomba de l'ulivo armata
le pacifiche piume
su la palude fuggitiva: il fiume
passi fra sponda e sponda
ricco di piú tributi, e a l'Adria in seno
60 versi la docil onda.

E voi nel fausto dí, liquide figlie,
mentre nel grembo ignoto
il mar v'accolga, oltrepassando il Faro,
sciogliete a l'Elba il voto.

## XII

### PER LA FESTA NAZIONALE

O voi leggiadra prole
di Mnemosine, dèe che al sommo Giove
allegerite co' soavi accenti
degli eterni pensier l'immensa mole;
5 voi che ispiraste (e vita ebber gli eroi)
de' sublimi cantor le accese menti;
deh! perché ognor fu breve
il favor vostro e tralignâro i vati?
Quanti, e di quante etadi
10 ornamento miglior, saggi e scettrati
nebbia d'oblio caliginosa involve!
Oimè! Risorga Achille:
qual pro, se Omero è polve?

Quali ameni soggiorni
15 v'accoglievano, o dèe, quando dall'Alpe
scese il guerrier, della Vittoria alunno,
le sue conquiste a numerar coi giorni?
quando, scorrendo il sottoposto piano,
l'intatta spada esercitò sull'Unno?
20 Il vide Italia, alle sventure avvezza,
e palpitò, di nuovi ceppi in forse;
poscia ad ardita speme
levossi e a libertá la destra porse.
Come applaudiste agli avverati augúri
25 dal taciturno avello,
austere ombre de' Curi!

E nuovo nembo invano,
celando il puro sole, atra procella
versò foriera di rovina e morte;
30 ed oh! Marengo, ove il valor germano
spiegossi intero e osò cozzar col Fato!

Terra sacra al furor, tomba del forte,
sui campi tuoi l'eroe
piombò debellator di forze immense.
35 Tale all'Adige, un tempo,
Mario sul Cimbro trucidato spense
di vendetta fatal la lunga sete.
Sento l'infesto aratro
fender l'ossa inquiete.

40 E tu, grande, che il cielo,
ardua carriera alla tua gloria offrendo,
volle ministro delle sorti ascose,
tu diradasti in favor nostro il velo
ch'alto adombrolle. Il desiato giorno
45 mostrasi e nasce un nuovo ordin di cose.
Giá torna Astrea: Licenza,
che si copria di Libertá col manto,
freme torva e s'asconde.
A' gravi studi e all'arti ergonsi intanto
50 piú sedi, e onore alla virtú s'accorda.
Palla propizia arride
e Atene sua ricorda.

Deh! se lassú s'ascolta
fervido voto e de' mortali afflitti
55 talor l'ira immortal placasi a' prieghi,
scenda nel suo splendor Pace una volta,
e sulla terra desolata e guasta
il bianco ammanto impietosita spieghi.
Deh! che di Marte insano
60 la mal repressa rabbia alfin si taccia,
e irruginita l'asta
la polve stampi, e il carro infranto giaccia,
e le chiavi che il tempio apron di Giano
chiuda nel cupo fondo
65 l'inaccesso Oceáno.

## XIII

### SUL SEPOLCRO DI DANTE ALIGHIERI.

E qui, lontano dalla patria ingrata,
onde concittadino odio t'escluse,
giaci straniero peso. A la gelata
pietra angusta mi prostro, che ti chiuse.
Ma deh! ne l'ardua via per te segnata,
deh! primo alunno de le tosche muse,
dimmi, è pur vero che Beatrice amata
fu la tua scorta e 'l dolce stil t'infuse?
E s'è pur vero, o padre, e s'io discerno
chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico,
colei qual era e con che forza amasti?
Ardo anch'io da molt'anni: oggetto ai casti
voti è una dea; ma con chi piango e dico?
Dorme il cenere sacro un sonno eterno.

# II

# GEROLAMO POMPEI

# CANZONI PASTORALI

## CANZONE I.

Deh! i poggi oscuri e foschi
con gli occhi tuoi rischiara,
uscendo, Filli mia, dell'antro fuori.
Fillide, onor dei boschi,
5 fuor esci, e prendi, o cara,
questo, ch'or t'arrech'io, serto di fiori.
Il volea pur Licori;
ma se lo avran le sole
tue chiome d'oro schiette.
10 Mostrami il vago aspetto,
e vieni ad ascoltar le mie parole:
egli è gran tempo ch'io
teco assai cose ragionar desio.

Tu sdegni udirmi, ahi lasso!
15 tu i doni miei non curi,
e tornan vane le querele e i preghi;
ché, quale alpestre sasso,
crudel, piú sempre induri
e il rigido pensier punto non pieghi.
20 Non fia però ch'io sleghi
giammai quelle ritorte
onde m'avvinse Amore;
ch'ei d'ogn'intorno il core
mi distringe cosí, che assai men forte

25 si stringe e s'aggavigna
ellera in tronco od in terren gramigna.

In mille guise io tento
piacerti, e non so come
gradir ti possan le mie pene acerbe.
30 In cento piante e cento
incido il tuo bel nome,
che le fa gir piú liete e piú superbe.
Assiso in grembo all'erbe,
spesso con dolce stile
35 di te cantando io vado;
ma tu nol prendi in grado.
E pur sai che son io cantor non vile:
cantâr meco l'altrieri,
e han perduta la prova, Ergasto e Meri.

40 Oh, con la nobil cetra,
che quel gran trace avea,
questa fistola mia cangiar potessi;
e intorno molcer l'etra,
siccome egli sapea,
45 dolci rime alternando, io pur sapessi!
Dell'Emo in fra i recessi,
dell'Ebro in su le sponde,
ei co' soavi accenti
fermava il moto ai venti,
50 agli augelletti il volo, il corso all'onde:
cosí fors'io potrei
la tua fuga arrestar co' versi miei.

Ad ascoltar sue note
dai gioghi erti le dure
55 querce venían, non che i pieghevol tigli:
d'ogni fierezza vòte,
a lui ne venían pure

le tigri avvezze a insanguinar gli artigli.
Cosí tu, che somigli
60 a queste in crudeltate,
in rigidezza a quelle,
verresti insiem con elle:
ed io vagheggerei l'alta beltade
di quel candido viso,
65 dove perde il ligustro e il fiordaliso.

Licori render paga
stato ben meglio fôra:
s'ell'è men bella, ell'è pur meno altera.
Quanto se' tu piú vaga,
70 tanto piú schiva ancora
e mi ti mostri tanto piú severa.
Ti seguo, e tu leggiera
via piú che cerva corri;
ti cerco, e tu t'ascondi;
75 ti chiamo, e non rispondi;
t'am'io piú di me stesso, e tu m'abborri;
al ciel gli ultimi stridi
mando, vinto dal duolo, e tu ten ridi.

E ben sento che omai
80 l'afflitto cor vien meno:
a tanto affanno giá convien ch'io muoia.
Pur son contento assai;
poiché, morendo, almeno
far cosa io spero che t'apporti gioia.
85 Non ti daran piú noia
le mie tristi querele.
Gli estremi accenti or odi,
Fillide: esulta e godi.
Qui ben tosto io morrò, Filli crudele;
90 crudel, qui sarò strazio
dei lupi ingordi, e il tuo rigor fia sazio.

## CANZONE II.

Gentil Fillide bella,
sempre ver' me tu sei
acerba piú dell'immaturo agresto;
d'amor sempre rubella,
5 sprezzi gli affetti miei:
e pur d'amarti, Filli mia, non resto.
Da quella valle in questo
poggio pur or t'ho scòrta,
e tosto, in abbandono
10 lasciando il gregge, io sono
a te venuto per la via piú corta;
ma, lasso! ove smarrita
mi sei, dolce mia vita?

Sol le bell'orme io scorgo
15 da quel bel piede impresse,
ch'io vorrei che in fuggir fosse piú lento.
Ma ben, Filli, io m'accorgo
che in queste folte e spesse
macchie t'ascondi a maggior mio tormento.
20 Qui dolcemente io sento,
piú dell'usato assai,
la fresc'aura gioconda
garrir tra fronda e fronda;
qui son l'erbe piú verdi, i fior piú gai,
25 ed è qui pur men fosco
l'opaco orror del bosco.

Fillide mia, da questi
segni ben veggio espresso

che tu sei qui d'attorno, e non m'inganno;
30 ch'ove tu il piede arresti,
piú bei quivi da presso
i fiori e l'erbe e gli alberi si fanno.
O del mio lungo affanno
sola cagion, deh! almeno
35 ascolta i miei lamenti,
crudel, se non consenti
ch'io vagheggi il tuo bel viso sereno.
Oh, sí farli io potessi
che tu pietá n'avessi!

40 Da quel primiero istante
che amor di te m'accese,
restò mia vita di conforto priva.
Quanti sospiri e quante
lagrime indarno ho spese!
45 È meraviglia che pur anche io viva.
Io vo di riva in riva
per le nostre contrade,
con voci dal duol tronche,
ai sassi e alle spelonche
50 palesando il mio male; e n'han pietade.
Ma di questo mio male
a te punto non cale.

Ben vissi etá felice
allorch'io non avea
55 peranche appreso a sospirar d'amore:
il sa questa pendice,
che forse non vedea
di me piú lieto mai nessun pastore.
Meco allor tutte l'ore
60 stava l'amabil riso,
ch'or mi sta lungi sempre:
allor con dolci tempre

allegri versi gia cantando, assiso
sotto il fronzuto intreccio
65 d'un bel faggio o d'un leccio.

Oh, quanto il viver mio,
e quanto mai diverse
le presenti mie note or son da quelle!
Ma, oimè, che vegg'io?
70 Il lupo che disperse
fa per la valle andar le pecorelle!
Oh, come fuggon elle!
Ve' lá, ve' lá, Licisca!
ve' lá, ve' lá, Lampuro!
75 Ma nulla io piú non curo,
se Filli non mi vuol: dunque perisca
il gregge e, insiem col gregge,
anche il pastor che il regge.

## CANZONE III.

Perché cosí veloce,
Fillide mia, ten corri
fuggendo me, che pur te sola bramo?
Perché della mia voce
5 il suon cotanto abborri,
che ratta fuggi piú com' piú ti chiamo?
Sai pur, Filli, ch'io t'amo
piú d'altra cosa assai.
Oh, quante volte in queste
10 rimote erme foreste
il gregge mio per te seguir lasciai!
Oh, quante ancor me stesso
per te in non cale ho messo!

Dinanzi alla tua soglia
15 io giá la notte intera
per te, Fillide mia, vegghiai sovente;
e, benché pien di doglia,
cantava in tal maniera,
che dormir ti facea piú dolcemente.
20 Poi, come in oriente
alfin spuntar vedea,
malgrado mio, l'aurora,
con qual fatica allora
al mio lento partire i piè traea!
25 Ché i pié mal sanno ir presti,
se indietro il cor sen resti.

Ben tutto il giorno poi
ai monti, ov'Eco alberga,

il nome tuo di risonare insegno.  
30 Canto i be' pregi tuoi;  
e prego Amor ch'egli erga  
sí lo mio stile, che di te sia degno.  
Or pure a cantar vegno;  
e canterò le ciglia,  
35 i begli occhi e il bel viso  
che il cor m'hanno conquiso,  
il bel labbro che a fragola simiglia,  
e quelle chiome bionde  
che s'increspano in onde.

40 Oh, senza alcun sospetto  
degnassi tu ascoltarmi!  
Assai del mio cantar mercede avrei.  
E ben con tuo diletto  
dovresti orecchio darmi,  
45 ché non son rozzi affatto i versi miei.  
Ma schiva ognor piú sei  
d'udir le mie parole;  
e, come tu m'hai visto  
(oimè infelice e tristo!),  
50 tosto fuggita se', piú che non suole  
pecora che dal cupo  
bosco uscir veggia il lupo.

E pur non mi son io  
tal, che, se tu mi amassi,  
55 recar giammai te lo dovessi a scorno.  
Sul margine del rio,  
pria che la greggia passi,  
io mi soglio specchiar di giorno in giorno.  
Qual edra a tronco intorno,  
60 in me fiorisce gaia  
certa beltá gioconda,  
che tutto mi circonda;

né so qual mai essere in me ti paia
cosa, per che io non merti,
65 o Filli, di piacerti.

Ditelmi voi, pastori,
non son io forse bello,
o in questo creder mio forse vaneggio?
Non son forse di fuori
70 qual son dentro al ruscello,
o in veder la mia immagine traveggio?
Ma perché pure il chieggio?
Ad altre pastorelle
ben piace il mio sembiante;
75 ben di me tante e tante
innamorâro: ma non curo io d'elle;
né curo mia bellezza,
se Filli non la prezza.

## CANZONE IV.

Fra le stagion dell'anno
quell'è la piú gentile,
che si veste di fior leggiadri e gai.
Tra i fior tutti, che fanno
5 superbo andar l'aprile,
bella è la rosa piú d'ogn'altro assai.
Fra quante e quante mai
v'ha in ciel lucide stelle,
Cinzia d'intorno spande
10 splendor piú chiaro e grande;
ed infra quante i boschi han pastorelle,
la piú vezzosa e vaga
quella Fillide ell'è, che il cor m'impiaga.

Non fûr viste fra noi
15 tante bellezze unquanco;
e a pena io trovo idea che le simigli.
Son oro i crini suoi,
sua fronte è giglio bianco,
son belle rose i suoi labbri vermigli,
20 son rose miste a gigli
le sue morbide gote.
Chi mira òr, gigli e rose,
ben in lei pur tai cose,
senza vederla, immaginar si puote;
25 ma come guarda e ride,
sel puote immaginar sol chi la vide.

Sotto quest'elce negra
ella sen vien talora,
e si riposa alla bell'ombra in seno.
30 Il bosco si rallegra
qui d'ogn'intorno allora,

e lieto scherza il venticel sereno.
Di meraviglia pieno,
a vagheggiarla io stava
35 lá di que' salci in mezzo,
mentr'era il gregge al rezzo;
ma s'accorse ella poi ch'io la guardava,
e quinci in un momento
ratta fuggissi via con piè di vento.

40 Cara pianta felice,
il ciel, deh! non consenta
che ti venga mai fatta offesa alcuna.
La tua salda radice
secco giammai non senta,
45 e ognor sia l'ombra tua piú fresca e bruna.
Giove, che i nembi aduna,
mai non ti spogli e scuota
delle tue foglie dense,
e con le fiamme incense
50 della folgore sua non ti percuota.
Né d'Aquilon la rabbia,
né mai colpi di scure a provar abbia.

Sopra querce ed abeti
si veggan le tue cime
55 via piú sempre alto gir di giorno in giorno.
Tutti giocondi e lieti,
cantando in dolci rime,
in te gli augei sicuro abbian soggiorno.
Alla tua scorza intorno
60 io scriverò in bei versi
i bei pregi di quella,
di cui cosa piú bella
né mai si vide né potrá vedersi.
Cara felice pianta,
65 ben superba gir puoi di gloria tanta.

## CANZONE V.

Filli dal viso bianco,
deh, vien', Fillide bella:
mostrami lo splendor degli occhi tuoi.
Vieni, e da questo branco
5 o pecora od agnella
scegli, Filli gentil, qual piú tu vuoi;
ed a mio padre poi,
il qual di sera in sera
tutte all'entrar del chiuso
10 ha di contarle in uso,
dirò: — Il lupo la tolse, e il can non v'era; —
ché appunto questa mane,
non so perché, rimase addietro il cane.

Per valli o per montagne
15 non va pascendo gregge
che possa pareggiarsi al gregge mio.
E infra le sue compagne
non ha chi la paregge
quella pecora lá, che or passa il rio.
20 Quella a te dar vogl'io:
par proprio che di neve
candidissime e terse
abbia sue lane asperse.
A te dar la vogl'io: tu il don ricevi;
25 e in grado aver lo déi,
ché gradiscon i doni anco gli dèi.

Sai, Fillide, ch'io spesso
ti fo degli altri doni,
che all'uscio in bei canestri appender soglio:

30 e ten farò in appresso,
Filli, se tu deponi
quel tuo contro di me spietato orgoglio.
Diman recar ti voglio
ben dodici odorate
35 vaghe frutta gentili,
di forma al cor simili:
frutta piú belle, o nella calda estate
o nel placido autunno,
mai raccoglier non seppe il buon Vertunno.

40 Oh nume appien felice,
che alfin cortese e pia
la beltá sospirata ebbe in isposa!
Inverso lui si dice
ch'era Pomona in pria,
45 qual tu sei verso me, sempre ritrosa.
Entro a chiusi orti ascosa,
ella d'amor vivea
e degli amanti schiva.
Ma quegli, che languiva
50 e sospiri per essa aspri traea,
con assai scaltro inganno
trovar seppe la via d'uscir d'affanno.

Vestí mentite gonne,
e il giovanil suo volto
55 cangiò di vecchia nel rugoso aspetto.
Non conosciuto andonne
ne' bei recinti, e accolto
quinci ei fu dalla dea senza sospetto.
Per iscaldarle il petto,
60 le dicea come e quanto
fosse d'amore acceso,
tutto a lei sempre inteso,
il dio Vertunno; e le contava intanto

i propri affetti sui,
65 mentre fingea di raccontar gli altrui.

— Mira — dicea — qual forte
amabile sostegno
si fan degli olmi le gioconde viti,
che andrian pel suol distorte,
70 se avesser elle sdegno
su le braccia posar de' lor mariti:
né di vaghi e graditi
raspi sarian feconde;
ma solo fôran viste
75 serper fra l'erba, miste
con pochi tralci e con povere fronde,
quasi abbietti virgulti,
del gregge esposte a sostener gl'insulti.

L'ore beate a pieno
80 voi nelle stesse cure,
negli stessi pensier spender potreste;
poiché di te non meno,
o dea, quegli sa pure
siccome ogni arboscel si pianti e inneste. —
85 Cosí, dicendo queste
ed altre cose ancora,
alfin la persuase.
Ei non piú si rimase
qual pria s'infinse; ma depose allora
90 quelle false divise:
piacque alla dea l'inganno, e ne sorrise.

O di pietade ignuda,
Filli, non sarà mai
ch'esempio almen da questa dea tu pigli?
95 Che se nell'esser cruda
la simigliasti assai,

perché nell'esser pia non la simigli?
Ah! se tu a' miei consigli
acconsentir volessi,
100 o mia dubbiosa speme,
noi lietamente insieme
nelle stess'opre, ne' pensieri stessi
spender potremmo l'ore;
ché tu sei pastorella, io son pastore.

105 Perché tu, alfin deposto
quel tuo rigor, con meco
le pecorelle a pascolar non meni?
Filli, perché non tosto
questa, che or io t'arreco,
110 pecora, onor del gregge, a prender vieni?
Ma spregi e a vile tieni
qualunque in dono io t'offro
cosa di non vil pregio;
e da questo dispregio
115 piú cresce il duol che indegnamente soffro.
Deh, almen cotanto ei cresca,
che fuor di vita e fuor di pene io n'esca!

## CANZONE VI.

È il ciel ben chiaro assai;
ma volto assai piú chiaro
ha quella Filli che nel core io porto.
Il sole ha biondi i rai;
5 ma non li ha biondi al paro
del suo bel crine in vaghe trecce attorto.
Ed il mattin su l'orto
sí, fra candida e rossa,
non si tinge e colora
10 la rugiadosa Aurora,
che alle sue guance pareggiar si possa;
né v'ha stella che brille
dolce cosí come le sue pupille.

Fonte beato a pieno,
15 su la cui lieta sponda
suol ella spesso rattener le piante!
Ella ti pinge in seno,
specchiandosi nell'onda,
l'immagine gentil del bel sembiante.
20 Oh! se ferma e costante,
allor che s'allontana,
pur ti restasse impressa
la bella immago istessa,
io qui l'ore trarrei con l'ombra vana,
25 quasi un altro Narciso,
vagheggiando il mio, no, ma il suo bel viso.

Ché con gradito inganno
vederla io crederei,
e alcun ristoro avrian gli aspri tormenti.

30 Ma in ciò cresce il mio danno,
che solamente a lei
l'alte bellezze sue tu rappresenti,
e fai ch'ella diventi
sempre vie piú superba.
35 Ah! non piú l'alno sopra
ti si stenda e ti copra;
ti languiscano intorno i fiori e l'erba;
e, acciò piú non si specchi,
ogni tua vena si disperda e secchi.

40 Dir d'Aretusa io sento
che in fuga un dí si volse,
d'Alfeo schifando gli abborriti amplessi,
e (strano avvenimento!)
in acqua si disciolse
45 delle selve d'Arcadia entro i recessi.
Oh! cosí anch'io potessi
in fonte esser converso:
e ben, lasso! mi sembra
che omai dovrian mie membra
50 distillar tutte con l'umor ch'io verso:
verríami forse in riva
ad ispecchiarsi la gentil mia diva.

Udito ho pur che in mare
alberga un certo nume
55 che forme cangia come cangia voglie:
or acqua e or foco appare,
squame ora veste e or piume,
or si copre di peli e or mette foglie.
E le immortali spoglie
60 anche il medesmo Giove
so che talor depose,
e per amor s'ascose
sotto apparenze assai diverse e nòve:

or si fe' aguglia e or toro,
65 or bel candido cigno e or pioggia d'oro.

Se Filli all'ombra posa,
i' vorre' allor cangiarmi
nell'arbor che sovr'essa i rami spande;
e vorrei poscia in rosa
70 o in giglio trasformarmi,
se Filli al suo bel crin tesse ghirlande:
e, ad alleggiar quel grande
dolor che m'arrech'ella
col suo fuggir protervo,
75 augello o daino o cervo
esser vorrei, qualor fugge sí snella,
che, se allo sguardo credi,
par che vada con l'ale e non co' piedi.

Allor giá non potrebbe
80 dinanzi al correr mio
fuggir sí, ch'io perdessi alfin sua traccia.
Se non che, a sdegno avrebbe
d'esser raggiunta; ed io
cosa non vo' mai far che le dispiaccia.
85 Deh, anch'ella piú non faccia
cosa di mio dolore!
non voglia ch'io sopporti
piú cosí lunghi torti.
Ma perch'io sto pur qui perdendo l'ore?
90 Meglio è ben girne, o sciocco,
a mieter l'erba od a raccôr lo sbrocco.

## CANZONE VII.

Or quel virgulto e or questo
rodon le capre ingorde,
uscendo in sul mattin del chiuso fuora.
Agli arboscei molesto,
5 le fronde intorno morde
il bruco, mentre son tenere ancora.
Il tarlo, che dimora
al vecchio legno drento,
lo strugge e lo risolve
10 tutto in minuta polve.
Cosí, lasso! per te, Fillide, io sento
che crudelmente amore
tutto mi rode e morde e strugge il core.

Qual altra pastorella
15 havvi che a' miei dolori
alcun ristoro mai recar potesse?
Nol può certo Nigella,
certo nol può Licori,
che pur mi siegue e assai mi fa impromesse:
20 ché quanti pregi hann'esse
perdonsi al tuo confronto,
ond'io di lor non curo.
Credilmi, ch'io tel giuro:
se ora, Fillide, il ver non ti racconto,
25 quando al ruscello il meno,
questo mio gregge possa ber veleno.

E chi fia mai che apprezze
piú delle rose i cardi?
L'une assai molli, e son gli altri aspri assai.

30 Pur delle tue bellezze,
se dritto le risguardi,
cotanto, o Filli, a insuperbir non hai.
Fillide mia, ben sai
che, asperse di rugiada,
35 apparir vaghe e belle
soglion le rose anch'elle;
ma languiscono poi, quando il sol cade:
e in breve ora puranche
fia ch'ogni tua beltá languisca e manche.

40 Solo, degli anni a scorno,
eterna primavera
con eterna beltá godon gli dèi.
Viso ha del tuo piú adorno
la diva di Citera;
45 e pur tu d'essa piú superba sei:
ch'io sento dir di lei
ch'esser degnò consorte
di un certo antico fabro
fuligginoso e scabro,
50 che ha curvo il dorso ed ha le gambe torte,
e in ciel non giá, ma in ciechi
alberga di Sicilia orridi spechi.

Io non son poi deforme,
onde a schifar tu m'abbia:
55 sol per amor mi scarno e mi disfaccio.
Alle lanose torme
nuoce il lupo e la scabbia;
nuoce agli augei la rete, il visco e il laccio;
nemico è a' fiori il ghiaccio
60 e il troppo ardor del sole;
le piogge son nimiche
alle mature spiche;
alle tenere viti le gragnuole:

e a me, Fillide cara,
65 Amor, per cui mia vita è tanto amara.

Or so quant'ei sia grave
e come abbia in costume
d'arder le vene e consumar le membra!
Certo nudrito l'ave
70 un'orsa; e non giá un nume,
ma una fera spietata ei mi rassembra.
Ben ora mi rimembra
che un giorno il buon Filonda,
quand'io da prima ardea:
75 — Figlio, l'amor — dicea —
par nello incominciar cosa gioconda;
ma tal diventa poi,
ch'altra cosa non è che tanto annoi. —

Ma quel che piú cordoglio
80 m'arreca e mi contrista
è che, qualunque e' sia, tu mai nol provi.
Gir dalla vecchia or voglio
tessala Clearista,
perch'ella al mio dolor soccorso trovi:
85 ché con incanti nuovi,
giá esperta in arte maga,
tali usar erbe puote
e sussurrar tai note,
che ti faccian di me divenir vaga.
90 Se questo avvegna, o Filli,
oh, quanto fien miei dí lieti e tranquilli!

## CANZONE VIII.

Dolce tra foglia e foglia,
gentil Fillide mia,
dolce armonizza il sibilar dell'ôra.
Dolce il ruscel gorgoglia
5 giú per sassosa via,
e dolce l'usignuol nel bosco plora.
Ed io pur dolce ancora
co' miei versi molcendo
vo d'ogn'intorno i poggi.
10 Filli, m'ascolta, ch'oggi
la canzon del ciclope a cantar prendo,
quand'egli tutto ardea
d'amor per Galatea.

A lusingar la diva,
15 su le marine sponde
sovente udiasi modular sua canna;
e lei, superba e schiva,
chiamava fuor dell'onde.
— O mia dolce tiranna,
20 — egli dicea, — deh, lascia
l'algoso albergo ai pesci;
deh, Galatea, fuor esci
e vieni a ristorar mia grave ambascia!
Deh, Galatea, deh vieni
25 a far miei dí sereni!

O chiaro almo splendore
de' tremuli cristalli,
non può cosa trovarsi a te simile.

Di te pregio minore
30 le perle hanno e i coralli;
di te Venere stessa è men gentile;
il bel giocondo aprile
è men di te fiorito;
de' giorni estivi a mezzo
35 di te men caro è il rezzo;
di te il sole nel verno è men gradito,
e men di te soavi
son delle pecchie i favi.

Ma sempre aspra e nemica
40 ti provo io, che giammai
non ebbi altro da te se non cordoglio.
Meglio è però ch'io dica
che sei superba e c'hai
d'una giovenca indomita piú orgoglio.
45 Sei dura come scoglio;
sei, com'orsa, feroce;
sorda com'aspe sei;
e, quel che men vorrei,
se', come vento, nel fuggir veloce;
50 e poi del mar t'ascondi
ne' piú riposti fondi.

Oh, quanto il padre accuso,
ch'egli del nuoto l'arti
non m'insegnò, benché sull'onde imperi!
55 Or io, balzando giuso,
rapido a ritrovarti
verrei fendendo i liquidi sentieri.
Ma ben piú volentieri
ti vedrei fuor del mare;
60 ch'io non so mai qual v'abbia
piacer tra scogli e sabbia.
Tue dimore trarresti assai piú care,

se tu albergar volessi
meco ne' miei recessi.

65 Lontan di qui non molto,
sotto scoscesa balza
è mia spelonca, d'ellera coperta:
un verde bosco e folto
quivi d'intorno s'alza,
70 e un'ombra fa di bei rami conserta.
Discende giú per l'erta,
figlio d'alpestri massi,
un vago ruscelletto,
che move, terso e schietto,
75 fra erbette e fiori, mormorando, i passi,
il cui lucido argento
desta di ber talento.

Se non ch'altre bevande
cercar giá non degg'io,
80 che latte ognor bere a mia voglia posso:
ché tanto e tanto è grande,
o ninfa, il gregge mio,
che ingombra tutto alla montagna il dosso.
Un bel nappo di bosso
85 per te riposto io tegno,
le di cui sponde tócca
non hanno ancor mia bocca.
A te vo' darlo, e di te il dono è degno:
con esso ber tu puoi
90 e quando e quanto vuoi.

Deh! fuor dell'acque or movi,
e non recarti a scorno
del maggior de' ciclopi esser mogliera.
Mi troverai di novi
95 e bei costumi adorno:

io piú non son rozzo cosí com'era.
E ben d'altra maniera
senti che or io ragiono;
senti che or son diversi
100 da que' di pria miei versi.
Cosí rozzo com'era piú non sono:
ché chi d'amor s'accende,
a ingentilirsi apprende.

Ma quanto io piú ti chiamo
105 fuori dell'onde salse,
quant'io t'invito piú, tu ascolti meno.
Di me infelice e gramo
unquanco non ti calse,
ned amor senti, né pietade almeno.
110 Ahi, quali entro il mio seno
per te, quai fiamme io porto!
Fiamme sí ardenti e crude
in grembo Etna non chiude:
e tu, che sdegni a me porger conforto,
115 tu sei che mi condanni
a cosí acerbi affanni. —

Egli con tai querele
doleasi, ed ella sorda
il lasciava languir nel duolo estremo.
120 Oimè, Fillí crudele,
che il tuo rigor s'accorda
con quel di Galatea ver' Polifemo!
Io pur sospiro e gemo;
io pur per te tutt'ardo;
125 per te mi struggo, o cara,
in doglia empia ed amara:
e tu, che sdegni a me volger lo sguardo,
tu sei che mi condanni
a cosí acerbi affanni.

## CANZONE IX.

De' miei sospiri il suono
ben mostra qual ferita
in me fatt'abbia, o Filli, il tuo bel ciglio.
Fillide, io giá mi sono,
5 se non mi porgi aita,
in un vicino di morir periglio.
Trovar non so consiglio
che giovi incontro Amore,
che da' tuoi lumi prese
10 pungenti arme ed accese,
onde s'aprí la via di girmi al core;
e sul mio cor quell'empio
sta come lupo che d'agnel fa scempio.

Un dí, cert'uom straniero
15 mi disse pur che assai
l'amor, cantando, mitigar si puote.
Ah! se ciò fosse vero,
i' n'andrei lieto omai,
e tante pene mi sarieno ignote.
20 Cantando in dolci note
io vo dal monte al piano,
dal piano al monte io torno,
e il monte e il pian d'intorno
fo con mie canne risonar lontano;
25 ma infino ad or non sento
che alcun venga ristoro al mio tormento.

Cantando, il duol temprato
avria pur Febo ancora,
quand'egli sospirò per Dafne bella.

30 Ma il nume innamorato
non pensò ai canti, allora
che la vide fuggir veloce e snella:
anzi allor forse quella
cetra, che al collo egli ave
35 (la qual, s'ei cantar vuole,
al suon delle parole
un dolce accorda armonizzar soave),
quella gittò via forse,
e sciolto e leggerissimo sen corse.

40 Non col valor del canto
ei spera uscir d'affanni,
ma sol vivendo colla ninfa insieme.
Ratto la segue intanto,
e par che al piede i vanni
45 a lei metta il timore, a lui la speme.
Giá giá l'incalza e preme;
ma, quando alfin la piglia,
non piú Dafne ritrova,
ché tutta in forma nova
50 cangiar la sente, e vede (oh meraviglia!)
le braccia e l'auree chiome
divenir rami e fronde, io non so come.

Né a consolarmi in parte
aver può forza alcuna
55 di mia siringa il vario suon gentile.
Fatta io l'ho con bell'arte
di sette canne, l'una
dopo l'altra piú corta e piú sottile.
Ma, se giá in canna umíle
60 conversa dagli dèi
fu nell'etade antica
vergin d'amor nimica;
il modulato suon, che vien da lei,

com'esser può che apporti
65 refrigerio agli amanti e gli conforti?

Gran cose odo contarmi
di un certo guerrier greco
(non mi rimembra or piú qual nome avesse):
odo che, fra l'altr'armi
70 ch'egli portava seco,
assai mirabil asta in man tenesse;
poiché le piaghe stesse,
ch'ei da pria fatte avea
vibrandola sdegnoso,
75 divenuto pietoso,
pur con quell'asta risanar potea,
e cosa vana ell'era
medicina cercar d'altra maniera.

Filli, que' tuoi begli occhi,
80 dove ogni grazia stassi,
l'alta ferita al cor mi fêro in pria:
ma, se, da pietá tócchi,
ver' me tu gli piegassi,
l'alta ferita risanar poría.
85 Or dunque, Filli mia,
ver' me gli piega almeno,
almen solo una volta
con pietosa rivolta;
e, in me lor forza conoscendo a pieno,
90 potrai vantar da poi
la mirabil virtú degli occhi tuoi.

## CANZONE X.

Per questa piaggia erbosa
vien Filli a cercar fiori,
ed io vengo di Filli a cercar l'orme.
Forse è colei che posa
5 lá sotto quegli allori?
Sí, ch'ell'è dessa; ell'è Filli che dorme.
Ite lontan, mie torme;
itene giú pel chino
in parte piú remota,
10 ch'ella non si riscuota
sentendo il belo o il calpestio vicino.
Mie torme, ite lontano
giú per lo chino a pascolar nel piano.

Girne a vostro talento
15 siet'use giá, ch'io spesso
per seguir Filli abbandonar vi soglio.
Oh me felice! Or sento,
or ch'io le sono appresso,
sento in gioia cangiarsi il mio cordoglio.
20 A lei cantare or voglio
dolci rime leggiadre,
ché i dolci canti ponno
render piú dolce il sonno:
cosí al caro bambin tenera madre,
25 cantando, fa che pieni
d'alta dolcezza i suoi riposi ei meni.

Canta or colui che il vanto
agli usignuoi contende:
puoi soave dormir fra la verzura.

30 Colui che t'ama tanto,
ti guarda e ti difende:
puoi tranquilla dormir, dormir sicura.
Sotto quest'ombra oscura
oggi, col vivo lume
35 de' chiari ardenti rai,
non giunga il sol giammai;
e, dibattendo le sue fresche piume,
gli ardor ne tempri e sceme
l'aura che dolce fra le frondi freme.

40 O voi, che al sole in faccia,
pasciute di rugiada,
state cantando ad assordar le orecchie,
or, deh! tacer vi piaccia:
cosí la vostra etade
45 sí presto, come suol, piú non invecchie.
E voi, dorate pecchie,
che forse con quel roco
vostro ronzio potreste
essere a lei moleste,
50 deh! il volo dispiegate in altro loco:
cosí mai sempre opimo
pasto vi serbi la melissa e il timo.

Te, Sonno, io ben ringrazio,
ch'or le veloci piante
55 fermi a lei, che fuggir sempre mi volle:
fa' ch'io per lungo spazio
vagheggi il bel sembiante
e le pupille mie renda satolle.
Ma duolmi assai che il molle
60 sopor, che tu le infondi,
tolga a sue labbra il riso;
assai duolmi che, assiso
in sui begli occhi, tu il bel guardo ascondi,

per cui lieta si mira
65 primavera fiorir dovunque il gira.

O sogni, voi, che l'ali
spesso spiegar solete
insiem col sonno, taciti e leggieri;
o voi, che dei mortali
70 con varie idee tenete,
mentre dormono ancor, desti i pensieri
come presenti e veri;
i piú graditi a lei
obbietti or le mostrate:
75 che poi di me parliate,
se il gradirá, nol so; ma pur vorrei
che del mio lungo amore
alcuna cosa le diceste al core.

Ditele come avvampo
80 e come, se non porge
soccorso al mio dolor, convien ch'io mora...
Non abbaiar, Melampo...
Ahi, che si sveglia e sorge!...
Deh! rimanti, mia Filli, e dormi ancora;
85 qui ancor, Filli, dimora;
deh! Filli mia, t'arresta;
deh! Fillide, m'ascolta.
Oimè! che, in fuga vòlta,
ratta sen corre via per la foresta.
90 Perfido can, vogl'io
con questa fionda che or mi paghi il fio.

## CANZONE XI.

— Lupin, te' questa verga;
va' con Melampo, e cura
prendi, o caro Lupin, del gregge mio.
Ve' ch'ei non si disperga;
5 ma unito alla pastura
passo passo tu il mena inverso al rio.
Ben tosto vengo anch'io;
ché or su per questa fratta
(lungo non è il cammino)
10 colá sotto a quel pino
vado a cantar; ché Fillide s'appiatta
infra quei lauri folti:
forse fia ch'ella con piacer m'ascolti. —

Ma nella mia canzone
15 qual, se ne so ben mille,
qual caso meglio fia ch'io le raccontе?
Dirò quel d'Atteone,
che incauto le pupille
volse alla dea che si lavava al fonte?
20 Dirò quel di Fetonte,
che s'annegò nel fiume?
Dirò quel d'Argo forse,
dalla cui morte sorse
il vago augello dalle occhiute piume?
25 O quel di Filomela,
che sí ben seppe ricamar la tela?

Il caso poi di Marte,
che preso da Vulcano
fu insieme con Ciprigna, è poco onesto.

30 Sol mi rimembra parte
di quel d'Arianna, e invano
pensato io v'ho per rammentarmi il resto.
Troppo mi par funesto
quello di Tisbe, allora
35 che al caro amante appresso
morí sul ferro istesso;
e quel di Dafne l'ho cantato ancora.
Cantar le voglio quello
delle tre dèe, che piú d'ogni altro è bello.

40 Una gran lite accesa
un giorno infra di loro
avean Pallade e Giuno e Citerea.
Cagion della contesa
fu certo pomo d'oro,
45 che dato alla piú bella esser dovea.
Ognuna sel volea:
ma in riva allo Scamandro
allor Giove mandolle,
e giudice ne volle
50 un pastorel che avea nome Alessandro.
Di cosí grandi onori
erano in quell'etá degni i pastori!

Qualora il giovanetto
vide l'alte sembianze,
55 l'alma gli s'ingombrò di meraviglia.
Or questo e or quell'aspetto
crede che gli altri avanze,
e spesso in suo pensier si riconsiglia;
ché in qual d'esse le ciglia
60 a guardar ferme ei tegna,
mirabile vi trova
beltá celeste e nova,
tal che ognuna gli par di vincer degna:

e avria forse deciso
65 che il pomo infra di lor fosse diviso.

Ma, se vincer faralla,
a lui promise Giuno
farlo signor di ricco ampio paese:
a lui promise Palla
70 farlo tal, che niuno
il vincerebbe in militari imprese.
E Venere a dir prese
di una certa regina,
che figlia era di Giove,
75 la non piú vista altrove
assai rara bellezza e pellegrina:
chiamossi Elèna, ed era
nata da un ovo, io non so in qual maniera.

E gli promise, poi,
80 che di tanta bellezza
felicissimo sposo ella il faria;
e seppe i detti suoi
d'amorosa dolcezza
sparger, da lui non piú sentita in pria.
85 Ond'egli, che l'udia
dir sí gioconde cose,
lusingatrice e scaltra,
di Giunone e dell'altra
le grandi offerte dal pensier depose:
90 a lei die' il pomo, ed ella
ottenne il vanto allor d'esser piú bella.

Cosí fra queste piante
or ve ne fosse alcuna
da' cui rami un simíl frutto pendesse;
95 e qua venisser quante
v'ha pastorelle, e ognuna

averlo in segno di beltá volesse,
e della forma d'esse
foss'io giudice fatto!
100 Ché il pomo a te darei
(e ben degna ne sei,
Filli gentil): ma il ti darei con patto
che poi di chi tel diede
tu, pietosa, dovessi aver mercede.

## CANZONE XII.

Sognai, Filli gentile,
su l'alba. E mi parea
lungo una riva andar verde e fiorita;
e, mentre un bel monile
5 a te di fior tessea,
un'ape cruda mi ferí le dita.
Ma l'acerba ferita,
benché fosse al di fuori
e sí dal cor lontana
10 (idea di sogno strana),
nel cor pareami; ond'io gridai: — Pastori,
un'ape il cor mi ha morso:
pastori, oimè, porgetemi soccorso! —

Delle mie strida al suono
15 accorsero leggieri
quanti il lor gregge ivi pascean vicino.
Tutti gli ho in mente; e sono
Silvia, Filonda e Meri,
Montan, Melisso, Egon, Tirsi e Carino.
20 — E che — dicean, — meschino,
che è quel che ti dá morte?
Donde ti venne, e quale
è mai questo tuo male? —
Ed allora io gridava anco piú forte:
25 — Un'ape il cor mi ha morso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso! —

Essi, mie voci intese,
fêr assai grandi risa,
e dicean: — Questo mal certo è follia;

30 né ape giá t'offese,
misero; ed in qual guisa
a ferirti ella il cor giugner potria?
Come trovò la via
di penetrarti in seno,
35 pazzarello che sei?
— Ciò dirvi io non saprei,
— risposi allora; — ma il mortal veleno
so ben che al cor mi è corso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso! —

40 Quindi pietoso il guardo
in me Filonda affisse,
e con la mano vezzeggiommi il mento.
Ei, che ben sa com'ardo:
— O pastorel — mi disse, —
45 gli è forse Amore che ti dá tormento? —
Ed io: — Lasso! pur sento
che un non so che mi pugne,
anzi mi sbrana il core;
e, s'egli è questo, Amore,
50 oimè, pastori, ch'egli ha i denti e l'ugne
siccome tigre ed orso.
Pastori, oimè, porgetemi soccorso! —

Allor cercaron essi
d'alleviar mia pena
55 con quell'arti onde Amor s'appaga o cede:
chi volea ch'io m'ugnessi
col succo di verbena,
per cui puossi ottener quanto si chiede;
chi consiglio mi diede
60 di far arditamente
un salto in mar da certa
sponda scoscesa ed erta,
il di cui nome fuor mi uscí di mente;

e chi pure sanarmi
65 volea con segni e con magici carmi.

Ma intanto d'esser giunto
pareami sui funesti
ultimi della vita egri respiri:
se non che tu in quel punto,
70 Fillide mia, giugnesti,
e intenerir ti vidi ai miei martíri.
Con ardenti sospiri:
— Caro pastorel mio
— dicevi, — or non piú altera
75 son verso te com'era:
caro, deh, non morir, ch'io t'amo anch'io. —
E quivi (oh morta fosse!)
mi chiamò la matrigna e mi riscosse.

Fillide bella, e quando
80 fia che pietá ti prenda
di me, che son vicino ad esser morto?
Sará mai ch'io vegghiando
quelle parole intenda,
che diêrmi in sogno un sí dolce conforto?
85 Speranza io ben ne porto;
ché un giorno quell'uom greco,
che avea si chiaro ingegno,
e cantava lo sdegno
di non so quale Achille, ed era cieco;
90 quel mi dicea che move
pur anche il sogno dal voler di Giove.

## III

# AGOSTINO PARADISI

I

## AL CANONICO GIOSEFFO RITORNI

### SUL POEMA DANTESCO.

Chi fu, Ritorni, che de' toschi cigni
velar tentò di cupe macchie il terso
non mai conteso onor? Chi dalle fronti
sacre ad Apollo il verdeggiante ognora
5 supremo lauro con la man profana
svellere osò? Deh! la memoria ingrata
per la pigra di solfo onda letèa
Oblio sommerga, e con la grave mano
giú l'inabissi nel tenace fondo.
10 E noi, cui forse di sorriso amico
degnâr nascenti le divine muse,
grati fregiam di novo serto il crine
ai sommi padri, che l'intatta via
schiusero i primi, e dell'Ausonia ai figli
15 per tanta vena derivar potêro
dell'intentata poesia le fonti.
Certo non me largo di lode avranno
color che sciolser pria sul metro informe
mal meditati languidi sospiri.
20 Per lor nell'onde il biondo crine ascose,
e disdegnosa un dí l'orecchio torse
la pastorale sicula Aretusa,
piena la mente ancor della felice
di Teocrito suo mite sampogna.

25 Allor non era dato al risorgente
parlar novo del Lazio i gran soggetti
con la bocca adeguar piena e sonora;
ma, quale in folta notte artica luce,
che folgoreggia inaspettata e il freddo
30 opaco dorso all'Aquilone indora,
tale agl'iniqui dí Dante rifulse,
per disgombrarne il gotico squallore,
che premea, vincitor, l'arte d'Apollo.
Pur v'ha chi nega a quel poema sacro,
35 al quale ha posto mano e cielo e terra,
di poema l'onor. Perché, di Giuno
fra l'ire ultrici e fra gli eòli nembi
agitatori del tranquillo mare,
non sorge ai lazi porti un novo Enea;
40 perché non segue fra le varie genti
l'incerte vie del peregrino Ulisse;
forse il concesso a pochi epico lauro
la difficile musa a lui contende?
Ma quale udí la di menzogna amica
45 argiva scola, e la di guerre vaga,
non ammollita ancor latina gente
piú lungo e memorabile viaggio,
o piú degno di carmi alto argomento?
Ecco, il signor dell'altissimo canto
50 scender non teme entro l'eterno lutto,
pei campi muti di diurna luce;
né l'animose indagatrici piante
indietro torce dallo stigio orrore.
Ei varca poi dove il cessabil foco
55 l'alme degnate d'immortal promessa
dall'antico squallor terge ed affina,
qual s'arroventa entro fabbril fornace
il rigor dell'indocile metallo,
dell'alitante mantice al tormento.
60 Ei per le vie dello stellato Olimpo

scioglie invitto le penne ad uom non date,
e con occhio mortal beve l'immensa
luce perenne del divino aspetto,
che, in fiume rapidissimo diffusa,
65 il vasto Empiro entro se stessa assorbe.
Te, dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
te, per via dura condottier felice,
devoti, o Dante, veneriam; né l'occhio
fastidito torciam dal tuo volume,
70 qualor, tardato da rigida asprezza,
rozzo l'orecchia il verso tuo percote:
ché non ognor sul cembalo risuona
fra 'l ronzar cupo e il tintinnir sottile
la concorde armonia d'amiche note;
75 ma talor dotto mastro insiem congiunge
le corde dissociabili ed ingrate,
perché sorga il cadevole concento
sul pien fragor del preparato tuono.
Né poche macchie, se di spessi fregi
80 splende, al febeo lavoro onta faranno.
Quai levi paglie, in sulle somme spume
nuotan gli error: chi delle perle è vago
s'immerga al fondo. E qual di gemme ascree
raro tesor ne' carmi tuoi non celi,
85 grande Alighier? Tu di Platon l'arcane,
fuggenti il mortal senso, idee sublimi,
e i tenebrosi dogmi stagirei,
e la scienza miglior che in ciel s'avvolge
fra l'ombre della mistica cortina,
90 tutte chiamasti entro i robusti versi,
e all'ammirato stil nuovo ornamento
dal peregrino ampio saper traesti.
Tu fai l'auree del dir forme vivaci
emule andar degli apellei colori;
95 tu, signor degli affetti, entro dell'alma
a tuo voler pietate o sdegno imprimi.

E chi terrá dalla dirotta fonte,
sicché non sgorghi, il caldo pianto a freno,
quando la mesta ariminense Elisa
100 le mal accese fiamme e la profonda
sempre aperta nel sen piaga discopre?
o se, consunto da latrante fame,
geme Ugolino, e sugli estinti figli
va brancolando per la cieca torre?
105 Né tanto orror sulle cecropie scene
traeva il grave sofocleo coturno,
quando, innocente parricida, il mesto
Edipo fea di miseri ululati
tutto suonare il lugubre teatro;
110 né tante mai sulle feroci carte
abbominate immagini di morte
pinse il cantor delle fraterne risse,
quante n'accolse entro le stigie arene
il gran pittor della vendetta eterna.
115 Ne' versi suoi l'aspro flagel temuto
Giustizia scuote, e in larghe rote aggira
linguеggiante di foco eterna spada,
sui malvagi non mai tarda e ritrosa.
Intanto a lui, cui l'armonia soave
120 avido fece al divin carme invito,
scorre per l'alma il gelido spavento,
e al vero di virtú destro sentiero
il riconduce la temuta pena.
E bene a te, che con l'acuto dente
125 mordi il sovrano triplice poema,
vincitrice dell'invida censura,
ne folgorò talor l'alta bellezza.
Cosí, sebben de' colorati oggetti
l'umide vie la cateratta ingombra,
130 pure agli strali lucidi del giorno
sforzata cede il combattuto varco
la rigidezza dell'ottuso ciglio.

Deh! tu, Ritorni mio, cui larga diêro
di satirico sal copia le muse,
135 deh! non lasciar che l'ardimento insano
impune vada, e per l'incaute bocche
dèsti il mal provocato iniquo riso.
Né temer déi che il buon cantor di Manto
dal fresco ed odorifero laureto
140 voglia de' nostri carmi al pio soggetto
stringere il grave archilocheo flagello.
Altra certo non move, altra il tranquillo
seno cura non turba a lui, che il volo
spiega sublime e pel sereno Olimpo
145 va vincitor co' sommi dèi confuso:
mentre sfavilla per le bolge cupe
il dotto stil che richiamò sull'Arno
nell'aringo d'onor l'esuli muse.

## II

### AL CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

IN LODE DELLE SUE POESIE.

È forse ver? Forse l'etá vorace,
qual cadente onda di montano fiume,
che volga i sassi pel declive letto,
seco rapí nel corso i prischi vanti
5 della cara alle muse itala terra?
Forse l'ardor della dircea virtute,
che fe' pensose un dí Mantova e Smirne,
su l'onor di Ferrara e di Sorrento,
piú non ferve tra noi? Qual duro fato,
10 qual di nemica stella invida legge
contende a' nuovi carmi il lauro antico?
Cotal piena di sdegno aspra querela
odo suonar nelle profane lingue
di volgar turba, de' passati vanti
15 ammiratrice ed ai presenti infesta;
cui non del ver la conosciuta luce,
non tarda norma di maturo senno,
ma l'error cieco ed il tenace inganno
per fallevole via travolge e guida.
20 Tacciasi omai della maligna voce
l' iniquo suon: ceda l'invidia al vero.
Ancor di bella luce a noi risplende
il cirrèo giogo e su le tosche rime
splende il favor dell'implorato Apollo.
25 Forse ch'io mento? O forse amor m'inganna

della bella, in cui vivo, etá felice?
Certo, non mento. Odimi tu, che vai
nell'auree prose e ne' robusti versi
insigne ognor di non tentata lode,
30 Algarotti immortal. Giudice io chiamo
te nel cimento della dubbia lite,
te solo io chiedo: hai nel tuo stesso esempio
del presente valor certo argomento.
Tu quel non sei che sovra un piede immoto
35 al celebre scrittor versi ducento
dètta in un'ora e, di fatica schivo,
la tarda lima ai Bembi e ai Casa invia;
ma i dotti carmi di que' fior soli orni,
quai dall'ascreo giardin con parca mano
40 svelgon le muse e ne fan parte e dono
a poche care al cielo alme felici.
Te non alletta il lusinghevol giogo,
che, in sua barbarie orrido ed irto un tempo,
poi lungo l'Arno nòve forme apprese
45 di gentilezza e a culto orecchio piacque;
oh grave del pensier tormento e lima,
difficil rima! Ella è d'impaccio al forte,
che sdegno indugia all'onorato corso;
ma nova lena a debil vate aggiunge,
50 ond'ei si regga e, in lei fidando il fianco,
con lento piè l'umile via misuri.
Lei però non condanno. Abil l'ammira
ai sospir dolci, alle amorose cure
il garzon di Ciprigna. Ancor risuona
55 entro a' numeri tuoi, gentil Petrarca,
la leggiadra vendetta, onde sí crebbe
di novo pregio il cupidineo dardo.
Piace la rima ancor, s'epica tuba
vaga di marzio ardir, vaga di guerre,
60 la sposi al suono emulator degli anni.
Piace, se brilla fra i concetti arguti

nel facil Mauro, o nel venusto Berni,
o nel miglior che sul Panaro aperse,
fra lo stil grave e fra i nativi sali,
65 un cammin non tentato. Italia vide,
vide del nostro onor Francia gelosa
fecondi di stupor sorgere i plausi,
all'udir come Achille e Turno adegui,
per l'accesa nei petti ira tenace,
70 Elena trasformata in una secchia:
questi, né pochi son, pregi alla rima
Febo concesse aver. Ma qual non apre
fertil campo di gloria ai gran poeti,
nato a prova miglior, libero carme,
75 che, d'ornamento esterior non pago,
tra il fulgor dell'armoniche parole,
tra l'inesausto immaginar sublime,
in sé si folce e sol di sé s'adorna?
Qual, del meriggio nelle splendid'ore,
80 dell'apollinea face esulta e ferve
entro le valli apriche il raggio acuto;
tale, all'ardor dello spirabil estro,
pieno di sua divinitá lampeggia
il franco stil: ne' bei color s'avviva
85 la varia forma delle varie cose;
e su le dotte penne il caldo ingegno
levasi a volo, e vincitor s'aggira
alto per l'etra, e di cader non pave.
Tu con lodato ardir trattar potesti,
90 o dell'Ausonia onor chiaro Algarotti,
l'opra cara alle muse, e tutta grave
nel degno degli dèi sacro linguaggio
di quell'infusa origine celeste,
onde la tosca poesia si vanta.
95 Qual è beltá, che ne' tuoi modi eletti
invan si cerchi? Novo vezzo spira
aureo ogni verso, e su la muta lingua

all'inurbana critica non osa
levarsi a' danni tuoi rumor di biasmo.
100 Spirto felice, cui la facil vena
ministra i carmi che temer non sanno
d'ingordo oblio l'aperte fauci e il dente;
ma sacro odor d'eternitá gli affida,
ma ne fa pompa, e se ne fregia ed orna
105 di nostra etá l'amico genio industre!
Felice ancor, cui, per cammin diverso,
sempre di lode ugual, plaude Minerva!

## III

### IN MORTE DI RICCIARDA CYBO
DUCHESSA DI MASSA E CARRARA.

Al freddo sasso, al nobile
funereo monumento
perché si piange? I gemiti
disperdonsi col vento,
5 né 'l sordo Fato piegasi
per molto lagrimar.
Una volta che il margine
si tocchi d'Acheronte,
l'ombre, che l'ali mossero
10 a scendere sí pronte,
invan di laggiú tentano
la via di ritornar.

Ma lungo desiderio
vuol suo tributo il pianto.
15 Ahi, qual di eterne lagrime
ragion s'ebbe mai tanto!
Ricciarda or muto cenere
dorme di morte in sen.
Quanto l'avaro tumulo,
20 quanto valor rinserra!
Quanto perdesti, Ausonia,
quanto perdé la terra!
Quanta tua luce, o Frigido,
con lei ti venne men!

25 Sebben vecchiezza tremula
sieda sul crin di neve,
sempre gli eroi son giovani,
sempre lor vita è breve,
sempre anzi tempo cadono
30 anche ai piú tardi dí.
Se gli anni si misurano
dall'opre generose,
soverchio al biondo Paride
termin d'anni il ciel pose,
35 Nestore al terzo secolo
immaturo perí.

Germe altero di principi,
Ricciarda in aurea cuna
fra le fasce di porpora
40 sorrise alla Fortuna:
Fortuna ebbe il suo nascere;
il resto ebbe Virtú.
In lei virtú sollecita
con la ragione emerse;
45 virtú al cor retto e docile
in suo fulgor s'offerse:
ella ai primi anni ed ultima
scorta agli estremi fu.

Quali ore per lei corsero
50 d'onor, di laude vuote?
Assai di sue grand'opere
tenne modestia ignote;
ma tanta luce l'invido
oblio celar non può.
55 Di sua pietá ragionano
fulgidi d'oro i tempi:
l'oro, che largo perdesi
per vili obbietti ed empi;
l'oro, che l'arche negano,
60 ella a buon uso oprò.

Ode Ricciarda i gemiti
di famigliuole grame;
le lagrime si tergono,
pronta è l'ésca alla fame,
65 pronto ai bisogni il provvido
sovvenimento sta.
Piú gli orfani non sentono
il genitor rapito,
le desolate vedove
70 men piangono il marito,
onesta impara ad essere
la turpe povertá.

E la perdemmo! ahi miseri,
che fummo al cielo in ira!
75 Ah! no. Viv'ella, e l'aureo
sol vede e il giorno spira,
e tutta di sua gloria
empie l'Ausonia ancor.
All'alta madre simile,
80 l'augusta figlia or vive,
dal ciel serbata a reggere,
Frigido, le tue rive:
vive ancor la grand'anima,
la mente, il senno, il cor.

## IV

### PER LA DEDICAZIONE DELLA STATUA EQUESTRE INNALZATA DAI MODENESI A FRANCESCO TERZO D'ESTE.

A te, che siedi immota,
mentre per sentier labile
intorno ti si rota
il tempo infaticabile;
5 Eternitá, che sei,
nel mondo a perir nato,
immortal cogli dèi
ed immortal col fato:

sia questo giorno, o diva,
10 in cura a te commesso,
e in adamante viva
entro il tuo tempio impresso;
e le solenni illustri
pompe, gli auspizi e i voti
15 varchino ai tardi lustri
cogli ultimi nepoti.

Piena d'avita gloria
per l'etá che verranno,
ne rieda la memoria
20 al ritornar de l'anno:
suoni allor d'inni egregi
« Francesco » in voce lieta,
e il suo gran nome e i pregi
posteritá ripeta.

Poté Cybei, con mano  
dotta ne l'arte achea,  
del cavalier sovrano  
sculta emular la idea.  
Sta l'alto simulacro  
entro il marmoreo vallo,  
spettacol grande e sacro  
su trionfal cavallo.

Fama al gran marmo intorno  
tragga non nate genti,  
e nel festivo giorno  
dètti stupor gli accenti.  
— Umil giacea — si dica —  
Italia ai ferrei tempi,  
e la virtude antica  
tacea nei novi esempi.

Scotean Senna, Istro ed Ebro  
ostil bandiera al vento;  
lungo Eridano e Tebro  
pascea nemico armento;  
e Italia in chiuse mura  
a l'impunito ardire  
premea tra vil paura  
l'inutil ferro e l'ire.

Invan commercio offria  
doppio mar, suol fecondo;  
altri le vele apria  
a sconosciuto mondo:  
Italia, in suo riposo,  
a danze ed a teatri  
il vulgo neghittoso  
traea dai lenti aratri.

Tra fragor di parole
error regnava altero,
e serve a lui le scole
60 inorridian del vero;
ai plettri audaci Clio
negava i sacri canti,
e perian tra l'oblio
gl'itali nomi e i vanti.

65 Ma de la notte ingrata
fato migliore aperse
il velo, e la beata
etá dell'oro emerse:
surse, di luce chiaro,
70 l'italo genio e rise,
e accennò sul Panaro
la propago d'Anchise.

Germe, che d'Ilio venne,
e i combattuti lari
75 dal foco acheo sostenne
intatti ai lazi altari:
poi, non mai vinto in guerra,
sovra ogni gente doma
stabilí de la terra
80 l'unico solio in Roma.

E, quando in ciel fu scritto
termin d'Ausonia al regno,
d'Este dai campi invitto
d'Ausonia ei fu sostegno,
85 e, fermo in sua virtute
fra l'unniche ruine,
meditò la salute
de le cittá latine.

E, quando alfin l'altera
90 itala donna augusta
dovea tornar qual era,
de l'onor prisco onusta,
e ne' fati fu pieno
l'ordin di magne imprese,
95 strinse l'avito freno
Francesco, e il trono ascese.

Marte intuonò da l'alto
di guerra orribil carme,
e al ruinoso assalto
100 pronte ebb'ei l'ire e l'arme:
scosse Onor la grand'alma,
Gloria per via lo scòrse,
Valor gli die' la palma,
Vittoria lo precorse.

105 E, quando la pugnace
asta posò sicuro,
gli ozi di lenta pace
ozi al gran cor non fûro.
Se nome a lui di prode
110 diêro le vinte squadre,
pace per miglior lode
nome gli die' di padre. —

Padre; se turpe e ignuda
povertá pasce e copre,
115 povertá che poi suda
lieta ne l'util opre;
se per lui, di novelle
leggi al non dubbio raggio,
non teme il dritto imbelle
120 d'invida fraude oltraggio.

Cadon per lui le annose
fosche magion degli avi,
e per lui maestose
sorgon di marmo gravi;
125 Modena in ampie strade
stupir dee di se stessa:
nova regal cittade
del suo gran genio impressa;

cittá che a l'altre segni
130 la splendida palestra,
diletta ai sacri ingegni,
d'ogni saper maestra.
Ivi in suo pieno lume
Febo e Minerva splenda,
135 e il ver, difficil nume,
solo ivi l'alme accenda.

Sorga Appennin sublime
dubbio a le nubi in grembo;
su le selvose cime
140 percota il vento e il nembo;
eterna si diffonda
neve a l'eterne spalle;
precipitando l'onda
èmpia d'orror la valle:

145 pur, se Francesco imperi,
Appennin, piano il dorso,
per facili sentieri
dará sicuro il corso.
Meglio che in prose e in carmi,
150 il regal genio estense,
meglio che in bronzi e in marmi,
scritto è ne l'opre immense.

## V

### PEL BUSTO ERETTO AL MARCHESE VALOTTI, GOVERNATORE DI GARFAGNANA.

Bella felicitá, dov'hai tu sede,
se pur dal ciel quaggiú volgesti l'ali,
se, non degna di te, pur ti possiede
la turba de' mortali?

5 Te, meditando, le superbe scole
cercano investigar per lunghi studi;
e tu le tenebrose ardue parole,
difficil dea, deludi.

Te fra cittá d'ozio e di lusso impure
10 la culta Europa e tra il fragore invita:
i vizi rei, le procellose cure
tu fuggi inorridita.

Sempre di senno e di ragion compagna,
te chiama invan con suono informe e crudo,
15 dolente per l'inospita campagna,
l'americano ignudo.

Ov'è senno e prudenza, ivi tu sei;
ove il pubblico ben modera il saggio,
ivi i contenti popoli tu bei
20 col tuo celeste raggio.

Odo Appennin per la selvosa sponda
suonar di voci trionfali e liete:
Valotti, del tuo nome eco gioconda
l'immagine ripete.

25 Ove Turrita al Serchio i puri argenti
con fragor mesce per le valli ombrose,
Francesco il grande a le dilette genti
te reggitor prepose.

Il popol grato le tue laudi intorno
30 rammentar gode e i generosi auspíci,
il popol che dal dí del tuo soggiorno
numera i benefíci.

Nel ricordevol marmo incise stanno
l'opre di senno e di consiglio gravi.
35 Genti non ancor nate invidieranno
il secolo degli avi.

— Temi — dirassi allor, — qual era in cielo,
splendida in terra e manifesta apparve,
e a frode non giovò l'ambiguo velo
40 e le ben finte larve.

De l'audace ricchezza inerme dritto
non paventò gl'insidiosi erari,
né l'orfano vagante e derelitto
pianse i rapiti lari.

45 Da la licenza libero e sicuro,
non temé il solitario pellegrino
fra l'ombre de la selva assalto oscuro
per l'infedel cammino.

Parlò la legge, ed, ascoltata a pena,
50 con dolce impero i cor conquise e piacque:
raro allor minacciò l'inutil pena
dove la colpa tacque.

Tacque la colpa, ove l'industria crebbe,
ove de l'ozio vil gente nimica
55 del cielo i doni e di natura accrebbe
con l'utile fatica.

Di libertá tratto al possente invito,
commercio venne per l'insolit' alpe:
commercio uso a varcar di lito in lito
60 da l'Indo al mar di Calpe.

Ei venne, e su le floride contrade
errar per ampi tratti il folto armento
vide e ondeggiar le inaspettate biade
sugli ardui gioghi al vento.

65 Venne; e da lungi riguardò le rupi
aperte e piane a l'atestino impero,
albergo dianzi di colúbri e lupi,
or trionfal sentiero.

## VI

### URANIA

PER LE NOZZE D'UN MONTECATINI DI LUCCA.

Ed io del canto amica
pur sono, e diva in Elicona albergo.
Mia soave fatica
è l'aurea lira che mi pende a tergo,
5 la lira che ricusa
ogni suggetto umíle,
al suon grave sol usa,
schiva d'ogni altro stile.

Qual de l'aonie dèe
10 tant'alto osa varcar? Non Pelio ed Ida,
non le pendici etee
son meta all'aura che i miei voli guida;
non, di grand'astri accenso,
l'Olimpo arduo sereno:
15 con l'universo immenso
solo i miei voli han freno.

Ma non me lunge ognora
tengon le stelle da l'amico suolo:
spesso vi fo dimora,
20 e spesso per la terra al ciel m'involo.
Ove allignan bei studi
e splendidi costumi
e leggi auree e virtudi,
degna hanno stanza i numi.

25 Ruotino gli astri, il sole
dispensi il giorno da l'eterna sfera;
rinovelli sua prole,
ogni germe di fiori, primavera;
rompa fulmineo telo
30 il ciel di nubi carco,
sul tranquillato cielo
Iri dipinga l'arco:

l'uomo ognor di natura
fia la maggior, la piú ammirabil opra;
35 l'uom fia la miglior cura
del mio pensier che in meditar s'adopra;
l'uom, che ne' sensi frali
simile ai bruti ha vita;
l'uom, che i numi immortali
40 per la ragione imita.

Io lui nel mondo antico
(memoria orrenda!) giá selvaggio vidi,
ora il deserto aprico,
or le selve assordar d'incolti gridi,
45 ora i destrieri al corso
vincer coi piè non pigri,
or con l'ugne e col morso
sfidar lioni e tigri.

Ai natii boschi tolto,
50 necessitate entro i tuguri il chiuse;
poi crebbe in popol folto,
e bisogni e voleri insiem confuse.
Allor le ghiande e l'erbe
fûr mensa de le fere:
55 allor cittá superbe
erser le torri altere.

Conobbe ognun suo gregge,
pose ciascun suoi limiti al terreno:
sentí de l'util legge
60 la indomita licenza il primo freno.
La nuzial facella
piacque a l'amante ardito,
e rise la donzella
a l'unico marito.

65 O Imeneo, tu primiero
recasti a l'uom felicitá verace.
Sotto il tuo dolce impero
venner teco nel mondo ordine e pace;
teco il pudico letto,
70 le caste voglie e pure;
teco il fraterno affetto,
e le sanguinee cure.

Giust'è che i sacri canti
Pindo tutti a te volga e te sol lodi:
75 sono immensi i tuoi vanti,
immenso è il fonte de' pierii modi.
Qual dí non è per noi
di nuove rime ornato?
De' benefici tuoi
80 qual dí non è segnato?

Serchio, beato fiume,
che fra il silenzio de l'opaca riva
godi per tuo costume
cingere il crin de la palladia oliva,
85 e la sterile sponda
ammiri in tuo viaggio,
cui libertá feconda
col portentoso raggio;

da l'usato riposo
90 sorgi, e a le torri tue gira lo sguardo:
vien da l' Idalio ombroso
Imeneo con la face e Amor col dardo.
Di cento eroi propago,
Montecatin sospira:
95 de l'avvenir presago,
tu l'alto evento ammira.

Arde il garzon; benigna
sorride a lui chi co' begli occhi il vinse,
colei cui die' Ciprigna
100 la sua beltade e il divo cinto avvinse,
cui die' Giuno il decoro,
Pallade il senno e l'arti,
le Grazie i vezzi loro
per tante belle sparti.

105 I secoli futuri
indarno vela avara notte ombrosa;
vincon splendidi augúri
la nube del destino ardua gelosa.
D' Italia i voti adempio
110 io, che la nube ho aperta:
schiudi, Gloria, il tuo tempio;
la nobil prole è certa.

Dite, alme suore, dite
i tardi eventi de' piú tardi lustri,
115 voi, che Elicona aprite
ai magnanimi fatti e ai nomi illustri.
Io taccio, ché giá splende,
degli astri messaggiera,
la stella che s'accende
120 in su la crocea sera.

Me le dilette cure
richiaman degli studi alti e sovrani;
me le comete oscure
ne' lor sentier reconditi e lontani;
125 me l'ultimo Saturno,
che il serto igneo non cela:
dolce è l'orror notturno,
che tanti mondi svela.

## VII

### PER NOZZE VARANO, IN FERRARA.

È pur questo il re de' fiumi
caro a' numi
piú che Nilo, piú che Gange,
che, degli argini sdegnoso,
5 minaccioso
con piú corna in mar si frange.

Fulminato, entro quest'acque
cadde e giacque
il garzon che si fe' duce,
10 per sentier lubrico ed erto,
inesperto,
del gran cocchio della luce.

Pianser lui le suore tanto,
che di pianto
15 ogni stilla ambra divenne:
dell'evento aspro e maligno
gemé Cigno,
e vestí le bianche penne.

Tomba ai figli degli dèi,
20 Po, tu sei
sempre illustre di portenti.
Or che fia? Di lieto grido
il tuo lido
suona e accenna i fausti eventi.

25 Lo sperar non ci fia vano:
già l'arcano
a scoprirsi non è lunge.
Dalla tersa e placid'onda,
a seconda
30 bella nave ecco a noi giunge.

Di fior tutta è coronata:
d'oro è ornata
l'ardua poppa e l'umil prora:
spira Zeffiro fedele
35 nelle vele,
cui la porpora colora.

Sui volubili stendardi
pinti i dardi,
pinti sono archi e faretre:
40 alle antenne stan sospesi
sacri arnesi,
tibie molli, argute cetre.

Imeneo con certa legge
frena, e regge
45 il governo, e il corso guida.
Degl'indugi impaziente,
l'aure lente
spesso Amor rampogna e sgrida.

Ma la nave a correr presta
50 giá s'arresta,
giá la riva afferra e prende:
stuol robusto con man pronte
gitta il ponte
alla ninfa che discende.

55 Tal l'Aurora, allor che sgombra
gli astri e l'ombra,
d'oriente appar sul varco:
tal portento a chi la miri
offre l'Iri
60 sul dipinto e lucid'arco.

Vieni, o bella: a te di fiori
van gli Amori
il sentier spargendo intorno:
garzon fervido sospira,
65 e s'adira
al sol pigro, al lungo giorno.

Del tuo sposo agli aurei tetti
deh! t'affretti
Imeneo, che seco or geme:
70 deh! t'affrettino gli augúri,
che sicuri
batton l'ale a tanta speme.

In te guarda Italia e gode:
fia tua lode
75 ravvivar quel sangue altero,
che del fertile Piceno
sul terreno
ebbe scettro ed ebbe impero.

Godi Italia, poiché Giove
80 glorie nòve
a te serba e arride ai voti.
Rivedranno i tardi lustri
gli avi illustri
nei magnanimi nepoti.

85 Rivedranno in armi fieri
cavalieri,
pronti in campo ai rischi crudi:
rivedran per miglior pregi
geni egregi,
90 chiari in pace ai dolci studi.

Ma d'Alfonso l'auree rime
e il sublime
stile udir non fia concesso;
di tal vate e tal concento
95 il portento
rinnovar non sa Permesso.

## VIII

### PER LA CONCEZIONE DI MARIA.

Facile troppo e credula,
ruppe il decreto eterno
la prima donna, ahi misera!
e si dischiuse Averno.
5 Fuori per l'atre porte
uscîro a mover guerra
a la dannata terra
colpa, ignoranza e morte.

Esser dovea di lagrime,
10 esser cagion di lutto
di conoscenza l'arbore,
de la scienza il frutto.
Avida la man corse
al pomo venerato,
15 che al labbro lusingato
breve dolcezza porse.

Ahi, come breve! Il provvido
velo, che i mali involse,
entro la mente attonita
20 tutto si scosse e sciolse:
mossero, a fuggir, l'ali
tosto innocenza e fede;
felicitá piú sede
non ebbe tra i mortali.

25 Amor, che sol d'ingenue
delizie il cor pascea,
accese in fiamme livide
la face impura e rea;
e la vergogna ignota,
30 che tacer mal sofferse,
rimproverando emerse
su la vermiglia gota.

De la divina imagine
piú non conobbe l'orme
35 l'alma a sé consapevole
de le mutate forme:
il fren del giusto infranse
vizio, dei cor tiranno;
e nel protervo inganno
40 tacque virtute e pianse.

Impaziente, indomita,
ira nel sangue esulta,
minaccia inesorabile,
e vendicata insulta:
45 invan di torri puote
cingersi e d'ardue mura
la vigile paura;
ira le torri scote.

A l'altrui riso, pallida
50 invidia il cor si rode,
e le calunnie medita,
dolente de la lode.
Seco è la fraude, seco
biasmo che mente zelo,
55 e, d'amistá col velo,
il tradimento cieco.

Cupiditá non sazia
preme fra cento chiavi,
iniquamente inutile,
60 l'oro ne l'arche gravi:
e, se d'aver l'indegna
voglia non ha confine,
industria a le rapine
titolo e nome insegna.

65 Natura invan sui tremuli
campi del mare infido
a guardia e Noto ed Affrico
pose da lido a lido,
se temeraria prora
70 per intentati segni
porta servaggio ai regni
d'Espero e dell'Aurora.

Die' invan natura agli uomini
sorte egual d'egual cuna,
75 se a l'immutabil ordine
non consentí fortuna:
ella in volubil cocchio
misura il suolo e passa;
tremante il vulgo abbassa
80 il supplice ginocchio.

Oh terra! oh felicissima
stanza de l'uom primiero,
felice insin che grazia
tempio vi tenne e impero!
85 Misera, poi che l'uomo,
cieco sul proprio eccesso,
contaminò se stesso
col mal gustato pomo!

Nel genitor colpevole
90 tutta fu rea la prole:
trionfator de l' Erebo,
corse le vie del sole
il re del pianto eterno;
stese lo scettro, e: — Mia
95 preda la terra sia —
disse: e si schiuse Averno.

Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
il piè d' immortal Vergine
100 steso su l'empia testa:
Vergin su cui non tenne
colpa l'artiglio iniquo,
sola del fallo antiquo
che monda in terra venne.

## IX

### INNO A ROMOLO

CORO DI ROMANI

PER INTERMEZZO A UNA RAPPRESENTAZIONE SCENICA.

Forse è ver che fuggisti
l'ingrata tomba e il pigro stagno e nero,
e, tratto al ciel per lucido sentiero
sovra il cocchio di Marte, ai dii salisti?

5 Padre di nostra gente,
padre Quirin, tu con gli dii t'assidi
e a l'alta mensa il nettare dividi,
che versa agli immortali Ebe ridente.

A la tua fausta cuna
10 die' segno il ciel d'insoliti portenti,
e, certe omai di presagiti eventi,
sorrisero al Tarpeo gloria e fortuna.

Lungi suo corso volse
l'onda del Tebro riverente e cheta:
15 sotto l'irsute poppe, mansueta,
te pargoletto orrida lupa accolse.

Tu col favor paterno
apristi il solco a le sorgenti mura,
ove dovea la libertá secura
20 fondar le basi de l'impero eterno.

Pien d'ira e di minaccia
Tazio ergea sul Tarpeo l'ostil bandiera:
Giove invocasti, e la romana schiera
stette e converse al vincitor la faccia.

25 Ma la sorte di Roma
dubbia ancor pende e del suo fato incerta.
Deh! su l'arena, al gran cimento aperta,
scendi, e il nemico orgoglio abbatti e doma.

Nostro re, duce nostro,
30 tanto potesti giá! Che non potrai
or, che, maggior del fato, oggi ti stai
nume immortal ne lo stellato chiostro?

## X

### PER LE REALI NOZZE
### DI DONNA ISABELLA DI BORBONE IN PARMA.

Letizia, o fausto nume,
se pel seren dell'etere
non volgi a noi le piume,
qual altra piaggia or bei del tuo fulgor?
5 Te non del freddo Norte
i cupi regni accolgono,
ove le ferree porte
schiude all'atrio di Giano empio furor.

Fra le turbe festose
10 te calde mense invitano:
a te, di mirti e rose
incoronati, scherzano i piacer;
dell'esultante albergo
per te l'orror dileguasi,
15 e sul percosso tergo
fidano pronta fuga i rei pensier.

A che piú tardi, o diva?
Ecco, di voti suonano
sulla parmense riva
20 sacri al tuo nume i preparati altar.
A te fa cenno Imene,
cui nella man si veggono,
d'immortal luce piene,
l'alme tede borbonie scintillar.

25 Ei con festivo piede
al coronato talamo
terrena dea precede,
ov' Istro a nuovi vanti altero or va,
ed ove al nodo amico
30 ergono i magni Cesari
dall'urna il capo antico
nel miglior lume della tarda etá.

Vieni, e lei prendi in cura:
fida al suo fianco assiditi
35 per la via lunga e dura
e del nettare tuo le spargi il sen.
Sai quale è a te commessa
regal ninfa magnanima?
L'alma Isabella è dessa,
40 nova dea dell'ungarico terren.

Qual di tue cure avrai
degna mercé, se il fulgido
lume de' vivi rai,
se mirar piaccia il roseo volto a te?
45 e quel, che, ai fasti egregi
della remota origine
di celebrati fregi
raro fulgore, in lei giunto pur è?

A cui piú larghe altrove
50 fûr della fronda delfica
l'alme figlie di Giove,
cui piú Libetro le sue fonti aprí?
Quanta de' doni suoi
parte entro lei racchiudesi,
55 ben tu ridirlo or puoi,
canoro nume del lucente dí.

Ella può, se percote
in sul temprato cembalo
le degradanti note,
60 l'alma coi modi armonici rapir;
mentre, piú tardo e lento
il grave suon vibrandosi,
con vivace concento
s'ode il frequente acuto tintinnir.

65 Perché al divin sembiante
ne' moti or tardi or celeri
rispondano le piante,
a lei le franche danze Amor segnò:
ei le cadenti braccia
70 sovra del fianco immobile;
ei la serena faccia
sul bel collo pieghevole formò.

Ei dalla fonte immensa,
che nel fulgor settemplice
75 i giorni al ciel dispensa,
trae l'alme vene d'immortal color,
se con gentil fatica
ella nel dotto archetipo
della gran madre antica
80 imita il vario dedalèo lavor.

O per l'alme virtudi
chiara, e, pel vasto genio
degli ammirati studi,
cui maggior nella terra altra non fu;
85 qual per divin sapere
splende l'armata Pallade
sulle native sfere,
tal sembri a noi, borbonia dea, quaggiú.

E quella Atene onora
90 spirante in marmo egizio:
e, Parma, tardi ancora,
e lenti i tuoi scalpelli ancor si stan?
Sorga sul prisco esempio
all'adorata immagine,
95 oggi pur sorga un tempio
che i geni del suo fiume in guardia avran.

## XI

### AMORE PRINCIPIO DI SOCIETÀ

PER NOZZE.

Lunge i profani arretrinsi
al suon di sacre note,
che su le corde italiche,
di Febo sacerdote,
5 oso a gioconde vergini
ed a maturi giovani svelar.
Voi pur, cui veste rigida,
de' bei desir nemica,
stringe nel voto sterile
10 di castitá pudica,
voi dal suon ritraetevi:
libero io parlo, e vuo' d'amor cantar.

Quell'ardor, che ne l'anima
ventila sue facelle,
15 è gentil foco etereo,
rapito da le stelle,
quando l'ardir titanio
l'ignea strada al gran furto carreggiò.
I piacer da lui sorgono
20 quasi da fonte, e il riso;
sorgono i desir fervidi,
tutti fiamma nel viso;
sorge la speme credula
del voler mutuo che mentir non può.

25 Vago per selve inospite,
l'uom primo, alpestre e duro,
non conoscea ricovero
di tetto e d'abituro,
né spoglia difendevalo
30 dal vicin sole o da l'acuto gel.
Fra i perigli e il disordine
(terribili a mirarsi!)
i crin si rabbuffavano
sovra le ciglia sparsi;
35 gli occhi di furor lividi
rado trovar sapean la via del ciel.

Quando le stelle inducono
il sonno ai membri lassi,
sotto chiomata rovere
40 giacea tra fronde e sassi,
e nel feral silenzio
ministro de' suoi sogni era il terror.
Se foglia in ramo tremula
mormorava per vento,
45 còlto da pavor gelido,
premea nel petto il mento:
scosso raccapricciavasi,
e stringea freddo sangue il tardo cor.

Per l'atra solitudine
50 tal, di se stesso incerto,
sen gía con orme pavide
misurando il deserto
l'uomo, a le belve simile,
sconoscente a natura, ignoto a sé.
55 Salve, o fanciullo idalio,
spirator di leggiadre
cure ne l'uomo indocile!
salve, de l'uomo padre!
In societá raccoglierlo,
60 se non Amor, qual altro dio poté?

Errava un dí sul margine
di fresco argenteo rivo,
cui dense ombre gratissime
coprían dal sole estivo:
65 ivi ei mirò prodigio
dal fondo de la selva a lui venir.
Vide in leggiadra immagine
solitaria donzella:
mostrò allor l'occhio stupido,
70 pien de la forma bella,
al cor non consapevole
la via dei desir dolci e dei sospir.

S'appressò, corse attonito;
s'affissò nel bel volto,
75 e per lo sguado cupido
bebbe l'incendio accolto;
di vena in vena scorrere
la smania rapidissima sentí.
Or piú non freme e ringhia
80 il labbro a ruggir uso:
ma geme lamentevole;
poi si ristá confuso.
Parlar tenta: Amor spronalo:
e il labbro indòtto: — Io t'amo — proferí.

## XII

### CORO.

Non sempre il ciel turbato
fulmini manda e turbini e procelle;
torna il sereno usato,
tornano a folgorar le amiche stelle,
5 e, d'ogni nube scarco,
sorride il sol dell'oriente al varco.

Piangemmo in lunga guerra;
corsero sangue i nostri fiumi; e Morte
dispopolò la terra
10 oltre il tributo a lei concesso in sorte:
la desolata plebe
languí per fame sulle vòte glebe.

Piange il figliuol rapito
la vecchia madre e si percote il petto;
15 chiama invano il marito
la vedovella nel deserto letto;
stan con le soglie aperte
le meste case e del signore incerte.

Non tornerá mai pace
20 a ristorar di tante stragi il danno?
E sí la guerra piace,
che tregua l'armi e l'ira aver non sanno,
quando Marte, omai sazio,
i campi nega al sanguinoso strazio?

25 A singolar cimento
vana sete di lode apre l'arena;
a nuove risse intento,
l'arme ripiglia, che depose appena,
il cavalier, sol stanco
30 se pende il ferro inoperoso al fianco.

Non amistá di sangue,
non vincol sacro il reo costume affrena;
spesso l'amico esangue
dell'amico per man tinge l'arena,
35 né di vederti è raro
germano estinto per fraterno acciaro.

Tanto in errar s'eccede,
che, dove il giudicar piú sembri oscuro,
alla spada si crede,
40 quasi del cielo oracolo sicuro:
colpa intanto prevale
per miglior braccio all'innocenza frale.

L'uso crudel non ebbe
Grecia, d'ogni valore egregia scola,
45 e non colei che crebbe
sulle rive del Tebro invitta e sola,
al cui poter soggiacque
il vinto suol, che a lei dinanzi tacque.

La scellerata usanza
50 fughi senno e ragion dai nostri liti:
cerchisi nuova stanza
il falso onor fra mauritani e sciti.
Ivi regni; e sull'empia
gente infedel nostre vendette adempia.

## XIII

### IN MORTE DELLA MARCHESA MATILDE HERCOLANI DI BOLOGNA.

O ragion, che a l'oscura
vita cinta di tenebre
sola la via sicura
additi, e sola in placida
5 calma ritorni gli agitati cor;
deh, co' tuoi dogmi or vieni,
e al saggio Hercolan giovine
spira pensier sereni,
e sulle piume vedove
10 reca il sonno a dar tregua al suo dolor.

Ei, se da l'oriente
sorge l'aurora vigile,
nunzia del dí nascente,
o se da l'onde atlantiche
15 sorge la crocea luce ultima al dí,
ei l'insanabil cura
non senza eterne lacrime,
ei l'alta sua sventura
ricorda, e nel sen intimo
20 duolsi al dardo onde sorte empia il ferí.

Qual per lui requie o pace?
Spenta sul flebil talamo,
gelò d'amor la face;
spenta sul labbro esanime,
25 il puro bacio d'Imeneo gelò.
Perirono gli affetti
alterni e i desir mutui.
Da sí puri diletti,
quai disperati gemiti,
30 quai Fortuna crudel lutti destò!

Misero! che gli vale
vantar di prisca origine
sangue che sdegna eguale,
che dai remoti secoli
35 intatto scese a le piú tarde etá?
Che gli val, se a lui mille
pingui armenti si pascono
ne le soggette ville?
se cento a lui nitriscono
40 destrier che il freno ancor tócchi non ha?

Che son di marmi e d'oro
atrii ammirati, o splendide
per italo lavoro
tavole, che respirano
45 ne' colori apellei vita immortal?
Ivi, ahi! ride anco e vive
di lei la bella immagine,
che le felsinee rive
giá fe' liete, or fa misere,
50 percossa d'immaturo acerbo stral.

Vive ella e parla e spira:
Hercolan, per le splendide
tue stanze ancor s'aggira:
io la veggio, né il credulo
55 desiro al mio pensiero inganno fe'.
Di pura eterea luce
tutta sfavilla e folgora:
l'astro che il dí conduce
sí luminoso e fulgido
60 del meriggio a la sfera ignea non è.

In sembianze mortali
immortal la palesano
le lievi forme, quali
di vuote ombre volubili,
65 che prende industre sonno a colorir.

Ella parla: odo il dolce
suono, che l'aure immobili
e noi di stupor molce:
Hercolan, meco ascoltala,
70 e le querele cessino e i sospir.

— Lunge — ella dice — il pianto
da la mia tomba e i lugubri
fregi ed il flebil canto.
Di sé i viventi gemano:
75 è colpa sul mio fato lacrimar.
Spense morte i miei lumi,
né piú poteo: lo spirito
agil volò tra i numi.
Dormii. Le terre sparvero,
80 e s'apersero i cieli al mio svegliar.

Quivi con l'ali impure
me beata non turbano
le folli umane cure:
quanto è profano e ignobile,
85 tutto nel mio partir lasciai quaggiú.
Solo Amor meco venne:
dietro a' miei voli rapido,
solo spiegò le penne.
Dal cielo al varco videlo,
90 e ne sorrise, rigida Virtú.

Virtú, che strinse in terra
l'aureo nodo, cui l'invida
Morte fe' in van sua guerra:
Virtú di sua bell'opera
95 con Amor si compiace ancora in ciel.
Su la mia fredda salma,
sposo, perché quei gemiti?
Ella è disciolta: l'alma
teco nel casto vincolo
100 congiunta vive, e teco arde fedel.

## XIV

PER UN VENETO PROCURATORE DI SAN MARCO
DELLA FAMIGLIA PISANI.

Popoli, voi, cui d'Adria
la regal donna affrena,
dolce madre che gli animi
lega in gentil catena,
5 per voi non cangia tempre
Fortuna, altrui mutabile,
a voi benigna sempre.

Mentre vicine fremono
le trombe di Bellona,
10 mentre i destrier galoppano,
cui Marte il fianco sprona,
e, in molto sangue tinti,
volvono l'Elba e l'Odera
turme di corpi estinti;

15 Pace con Bacco e Cerere
siede su i vostri solchi,
Pace conforta a l'opera
i liberi bifolchi;
del piano umil le zolle
20 folte le messi ingombrano,
denso d'ulivi è il colle.

E, quando — Arme! arme! — gridasi
lungo la tracia terra,
e in sen de' rei giannizzeri
25 ferve disio di guerra,
sta Corfú su lo scoglio,
ròcca d'Ausonia e termine
ultimo al turco orgoglio.

Secure ognor veleggiano
30 d' Egeo tra i flutti infidi
le vaste navi, e cercano
d'Asia e d' Egitto i lidi;
poi tornan vincitrici
con gli odorosi balsami
35 degli arabi felici.

Gente cui senno modera
ferma in suo stato posa,
non audace, non timida,
non invan minacciosa,
40 a conservar tenace,
di conquistar non avida,
a preveder sagace.

Cadde per arme indomita
Sparta dai duri figli,
45 e i cor feroci valsero
men che i lenti consigli.
Cadde Atene, e fu serva
la ròcca che con Cecrope
edificò Minerva.

50 Spettacol miserabile
Roma ancor giacque al suolo:
a la terribil aquila
mancò l'artiglio e il volo,
e presser gli unni irsuti
55 le inviolate ceneri
de' Fabrizi e dei Bruti.

Ma su la base immobile
star dee Vinegia invitta,
sin che dí e notte alternino
60 la via nel ciel prescritta,
fin che di Nereo l'onde
ora in se stesse sorgano,
or cadan su le sponde.

Temi n'è a guardia, vindice
65 sua: lei frode ognor teme:
l'eterno fiele invidia
tacita nel cor preme:
valor, che premio spera
ove virtú sia giudice,
70 s'affretta in sua carriera.

Di quanto sudor nobile
d'onor non tinse il calle
questi, cui l'ostro adriaco
il petto orna e le spalle,
75 cui, consentendo il vero,
lunghi plausi accompagnano
nel trionfal sentiero!

Quanto a' Pisani debbano
le venete contrade,
80 testimon ricordevole
n'è Chioggia ad ogni etade,
e sul mar debellato
le infrante prore, e il ligure
insultator fugato.

85 Premean cent'use a vincere
navi l'umíl laguna:
quel dí, Vinegia, l'ultimo
parve di tua fortuna.
Cinge Vittor l'usbergo:
90 Marte mutato, fulmina
al vincitor sul tergo.

Doria, terror del pelago,
fugge ove scampo trovi:
Altrove — ei dice — il bellico
95 nostro furor si provi.
Solo si freni e taccia
dove il lion magnanimo
da l'antenna minaccia;

dove per lui combattono
100 del buon sangue Pisano
gli eroi, che tutto vagliono
col senno e con la mano,
ai casi angusti e duri
di provveder solleciti,
105 a riparar securi.

## XV

### PER NOBIL FANCIULLA TENUTA AL BATTESIMO DA CARLO TERZO RE DI SPAGNA.

Se, leggiadra oltre il costume,
la bell'alba mattutina,
tutta croco e tutta lume,
dora l'indica marina,
5 certa speme ne predice
dal mattin splendido adorno
anco il giorno
tutto splendido e felice.

Pargoletta avventurosa,
10 sul tuo nascere qual sei!
La tua culla generosa
del Destino, degli dèi,
di Fortuna è prima cura:
cieco è ben chi, a tanti augúri,
15 de' venturi
aurei dí non s'assecura.

Eroi prischi, giá famosi,
te salutano nepote:
per gran fregi luminosi,
20 per chiare opre al mondo note
vanti illustre e nobil padre;
per decoro egual s'apprezza,
per bellezza,
alle dèe la gentil madre.

25 Carlo è l'astro che riluce
su' tuoi celebri natali:
dunque esulta all'alma luce,
a cui gemono i mortali.
Pianga, è giusto, ognun che nasce;
30 a te sola miglior fato
di beato
riso illumini le fasce.

Carlo te sua figlia noma,
Carlo il grande, che l'ibero
35 serto cinge in su la chioma,
cui l'uguale il mondo intero,
a cui simile non mira
l'aureo sole, che, nascente
e cadente,
40 a lui suddito s'aggira.

Spiri appena l'aure prime
e rispondi co' vagiti,
che il tuo nome in mille rime
chiaro vola e in mille liti.
45 L'ode Ausonia, Iberia l'ode,
Appenino arduo ne suona,
e ragiona
con Cirene di tua lode.

Stupor tanto e meraviglia
50 l'Oceáno ebbe allor forse,
quando, in nitida conchiglia,
sulle spume argentee sorse
improvvisa Citerea:
tutto Olimpo, al gran fulgore
55 spettatore,
adorò d'amor la dea.

Aggirando ella i bei lumi,
insegnava ignoti affetti;
dura prole, i glauchi numi
60 avvampâr nei freddi petti;
ogni vento stette e tacque,
fuor che Zeffiro, che venne
sulle penne
lieve lieve, e torse l'acque.

65 Per le algose regioni
dando fiato a torte conche,
uscían schiere di tritoni
fuor dell'umide spelonche:
le nereidi stupite
70 tenean l'occhio immoto e fiso
nel bel viso:
sol dogliosa era Anfitrite.

Alla diva di Citera
sorrideano i lieti Amori,
75 che correan per la riviera,
pargoletti volatori;
qual per gioco giú dall'etra
spargea nembo d'odorose
pafie rose,
80 qual trattava arco e faretra.

## XVI

### LE VESTI NUZIALI ROMANE

PER NOZZE LAMBERTINI E SAVORGNAN IN BOLOGNA.

L'onda febea, che a pieni sorsi attingo,
di nuova lena caldi sensi avviva:
aprite, o muse, il generoso arringo.
E tu ti sveglia al suon, cetra festiva,
5 mentre tra il fumo de le negre tede
scende da l'ardue spere amica diva.
Veracemente è dea. Di lei fa fede
sinuoso di nubi arduo volume,
che cinge il cocchio e le si avvolge al piede.
10 Chi non ravvisa, Giuno alma, il tuo nume
al regal fregio e al vago augel, che spiega
la densa pompa de l'occhiute piume?
Vieni: di Cinxia te col nome or prega
coppia gentil, che fra desiri ardenti
15 dolce giogo amoroso avvince e lega.
Giá non fu tardo al suon de' sacri accenti
l'invocato Imeneo, ma ratto ei venne
portato a volo da secondi venti:
qui volse il corso, e qui fermò le penne,
20 poi l'atra notte ei serenò col riso.
Cosí principio il santo rito ottenne.
Col ferro acuto d'ostil sangue intriso
l'asta guerriera, a miglior uso vòlta,
il tuo crin, bella sposa, ha giá diviso.
25 Serto di fior giá la tua chioma ha involta,
e giá s'udîro gl'iterati augúri
per la turba sonar clamosa e folta:

essi le nubi varcano, e maturi
splendono di vicende amiche e grate
30 tra la nebbia de' secoli futuri.
Che tardi omai? Scingi le vesti usate,
o Savorgnana vergine vezzosa,
di fulgid'oro i vaghi lembi ornate.
Altro a fanciulla, altro conviensi a sposa.
35 Semplice il tutto or sia: semplice piace
ne l'umil buccia la purpurea rosa;
e piacerá la tua beltá vivace
anco in men ricche spoglie, e spireranno
gli occhi qual pria d'amor la doppia face.
40 Né de la veste umil scherno faranno
da le sedi di pace i tuoi grand'avi,
che in ricordevol marmo eterni stanno.
So che nel venet'ostro illustri e gravi
Adria gli addita, e de' lor stemmi fregia
45 le sculte poppe de l'armate navi.
So che splende di pompa altera e regia
il tuo soggiorno: ivi fra i marmi e l'oro
magnificenza d'albergar si pregia.
A Giuno è in cura il matronal decoro:
50 ama Giuno le nozze: ella t'appresta
nòve spoglie di povero lavoro.
Piacque la forma lor culta e modesta
a regal donna che sul Tebro un giorno
fu ne' femminei studi intenta e presta;
55 non ago frigio a lei fe' il manto adorno,
non d'opra coa traslucida faldiglia
fe' lieve velo a le sue membre intorno:
ma tela cinse, che dal lume piglia
di forma e di color varia vaghezza
60 e lenta discorrendo al piè s'impiglia.
Questa dunque ne giovi. Odia e disprezza
Imene il lusso, e l'innocente Amore
sdegna fra scherzi suoi fasto e grandezza.

Ei spande fra le selve il suo favore;
65 tra le ninfe ivi regna, e i rozzi petti
son grato segno a l'arco vincitore.
Sola, madre di facili diletti,
con lui la snella libertá s'aggira,
senza ornamento in vili panni e schietti.
70 Ove il piè tocca, ove lo sguardo gira
ivi il piacer molce d'ambrosia i cori,
l'acqua e la terra ivi d'amor sospira;
e l'amator de la purpurea Clori
odorifero nembo in ciel diffonde
75 con l'involato spirito de' fiori.
S'a gentil prego il tuo favor risponde,
il Lambertino giovane t'invita:
vieni, cortese dea, su queste sponde:
tu all'alma sposa le tue leggi addita,
80 onde sfavilli entro sua guancia il riso,
che vergogna ne l'ostro ha colorita.
Duro ritegno che le siedi in viso,
perché tieni que' labbri imprigionati,
quando sospira il cor vinto e conquiso?
85 Tu vieni, Alcide, ancor. Lascia i beati
seggi d'Olimpo, ove tra l'odio amaro
d'Euristeo crudo e tra gli avversi fati
salir potesti de' dii sommi al paro:
tanto virtú, tanto difficil lode
90 doma il rigor de l'Acheronte avaro!
Parte del rito è tua. Per te s'annode
il puro cinto di ritorta lana,
ch'è di virginitá schermo e custode.
Perché fra l'ombre de la notte arcana
95 tardi il fervido sposo indugio lento,
stringilo, e l'opra non sia lieve e vana.
Vieni: non quale ad altre prove intento
Lerna ti vide ne l'impura valle
di dura clava armato e d'ardimento,

100 o quei che torse per mentito calle
gl'involati giovenchi, o il vecchio mauro
che sotto il polo usa curvar le spalle,
o il torvo fiume che si volse in tauro,
o l'abbattuto su le infauste arene
105 insultatore adultero centauro.
Tutte de l'opre tue le terre hai piene,
e per queste ti leva immortal vanto
tra le sedi del cielo alme e serene.
Scendine, o nume, e non ti penda intanto
110 per l'ampio spazio de la schiena ignuda
fera spoglia di Neme o d'Erimanto,
non dure zanne di lion ti chiuda
tenace fibbia in su l'irsuto petto:
lungi da noi torva sembianza e cruda.
115 Placido riso sul tranquillo aspetto
a te lampeggi, e ne richiami in mente
soavi cure di miglior diletto.
Rammenta come il giogo onnipossente
d'amor sentisti, e per le vene e l'ossa
120 l'impeto acuto de la face ardente.
Chi schermo avrá da la crudel percossa?
De' mostri il domator domo ha Cupido
sotto il flagello di sua dura possa.
Sallo colei che lo paventa infido;
125 Lidia sel sa, che de l'avvolto fuso
fa risonar tra lunghi scherni il grido.
Se a te di sospirar die' facil uso
natura e in molli fibre il core avvolse,
lieve, o nume, è la colpa, ed io l'escuso.
130 Ingiusto biasmo la tua fama involse,
e mal ne rise allor l'ingrata terra,
che largo frutto di tue fiamme colse.
Torna con gli angui rei, torna sotterra,
invidia cieca, e il labbro impuro ed empio
135 piú non rechi ai gran nomi ingiusta guerra.

Ei vola de le stelle a l'arduo tempio;
ma stuol folto di figli semidei
sottentra il campo del paterno esempio.
Provvida legge de' superni dèi
140 neghi bear di talamo fecondo
chi mena nel vil ozio i giorni rei:
al suo perir cada d'oblio nel fondo
la sua propago: de l'uom grande il germe
varchi per mille lustri al tardo mondo.
145 Cresca qual ne le selve alpestri ed erme
quercia immortal, che quanto al ciel si stende
quanto nel suol le sue radici ha ferme.
Presente nume i voti miei comprende,
e nuovo onor di figli e di nepoti
150 al Lambertino sangue omai discende.
Tanto medita il fato. O tu che roti
pel non tuo letto l'indomabil corno
e i gran ponti col flutto urti e percoti,
aggira, o Reno, i glauchi lumi intorno,
155 e prender vedi la tua prisca gloria
novo ornamento da sí fausto giorno,
e splender ne la postera memoria,
il Lambertino onor, qual giá fu chiaro
nei monumenti de l'antica istoria,
160 quando le cittá magne a lui fidâro
i fasci e il freno e ne la dubbia sorte
la grave cura del comun riparo.
Il prode Guido le tue squadre ha scorte,
Francia orgogliosa, sul gran vallo allora
165 che tinse il fier Manfredi ombra di morte.
Egano è duce alla cittá di Flora;
e d'Aragona il regal fregio antiquo
gli stemmi tuoi, chiaro Aldraghetto, onora.
Ma che m'avvolgo per sentiero obliquo,
170 cantando i fasti che col dente ingiusto
a morder non mai valse il tempo iniquo?

Ceda l'onor del secolo vetusto:
ride la nostra etá lieta e superba
ai dí felici di novello Augusto.
175 A quanta lode, o Roma, il ciel ti serba!
Deh! leva il capo da le tue ruine,
e dal crin scoti la vil polve e l'erba.
Empierá de la terra ogni confine
il tuo gran nome. A Benedetto è dato
180 il sommo fren de le cittá latine.
Ei, sul gran soglio in Vaticano alzato,
l'arbitre chiavi reggerá, cui sono
ubbidienti e l'ombre stigie e il fato.
Mentre di lui ne' versi miei ragiono,
185 sento, avvivato da cotanta fama,
del plettro uscir non provocato il suono.
Ma Giuno austera ai riti suoi mi chiama,
e freme Alcide ed ha miei carmi a sdegno,
qual uom che tace e paragon non ama.
190 E inver la riva, avvicinato il legno,
posar consiglia a l'affannata lena,
e tentar chiede altro cantor piú degno
novella lode in su l'aperta arena.

## XVII

### LA PAROLA DI DIO

PER PREDICAZIONE DEI PADRI TRENTO E ZACCARIA IN REGGIO.

Voce di Dio, terribile
dei gran decreti eterni
moderatrice ed arbitra,
voce, che il ciel governi;
5 con non vulgari accenti
su' pregi tuoi sollevasi
il suon de' miei concenti.

Quai di te non si videro
grand'orme luminose
10 in ogni etá diffondersi
per le create cose?
De le tue lodi suona
la terra e il vasto empireo:
tutto di te ragiona.

15 Tu quella sei cui servono
sbigottiti i mortali,
a cui gli spirti eterei
tremando curvan l'ali,
cui dal cocente lago
20 risponde in suon di fremito
il fulminato drago.

L'oscura faccia ed orrida
del primo mondo informe
per te si vide emergere
25 da le confuse forme,
quando al prim'urto ignoto
l'ima materia immobile
corse le vie del moto.

Disciolse allor le rapide
30 piante e i robusti vanni
vecchio fiero indomabile,
che corre al par con gli anni:
arse l'eterea vampa
ne l'inesausto turbine
35 de l'apollinea lampa.

Di Dio la man benefica
chi fia che non riveli?
Del sommo fabbro a l'opera
fanno ragione i cieli:
40 notte, vagando intorno,
a l'altra notte annunziala:
ne parla il giorno al giorno.

Giá de l'infuso spirito
ferve al calor la terra,
45 e dal sen cavo e fertile
succo vital disserra:
varia prole di belve
al rezzo giá raccogliesi
de le chiomate selve.

50 Ecco piú tardo sorgere
da l'animato limo
su l'eden beatifico
l'uom, che fra tutti è il primo,
in cui luce e sfavilla
55 de la divina immagine
la damascena argilla.

Mentre le belve inchinano
prona la fronte al suolo,
su l'elevato vertice
60 volgesi agli astri ei solo.
Veggo in forme leggiadre
donzella a lui sorridere,
cui la sua costa è madre.

Ma quali, oimè! ne tornano
65 crude memorie in mente,
onde l'orror rinnovasi
entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
gli accenti si cangiarono
70 de la superna voce!

Anco in suo spettro orribile
vive il primier delitto,
e ne l'orecchie attonite
tuona l'antico editto;
75 quasi fulmineo telo
che, di rovine nunzio,
rombi per noi dal cielo.

Ma, benché l'arco vindice
tenda giustizia in alto,
80 e le colpe indelebili
abbian perpetuo smalto,
pur quando mai vien meno
pietá, che l'ire fervide
spegne al gran nume in seno?

85 Ecco dal ciel discendono
voci ai mortali amiche,
onde l'alme si scuotono
da le querele antiche.
Dio gli spirti consola,
90 promettitor magnifico
d'immutabil parola.

Ei sul petroso Sinai
al saggio israelita
ne le marmoree tavole
95 i dieci dogmi addita.
Egli favella, e il suono
del divin cenno involvesi
entro il fragor del tuono.

Pieni di Dio ragionano,
100 pieni de' suoi decreti,
lungo il Giordano e il Siloe,
fatidici profeti;
e a l'immortal concento
fra la nebbia de' secoli
105 tien fede il tardo evento.

O santo estro profetico,
dato a l'uman pensiero
perché l'ingrate tenebre
vinca il fulgor del vero,
110 perché cessi ogni danno
de le forme che velano
il lusinghiero inganno:

quale te giá mirarono
di Giuda un tempo i regni,
115 forse tra noi risplendere
a' dí tardi non degni?
Forse è la tua virtute
di segnar stanca agli uomini
le vie de la salute?

120 Ma no: d'Olimpo l'ardua
soglia non piú si serra
al commercio ammirabile
del cielo e de la terra:
anco in fervide note
125 la voce udiam, che al Libano
i cedri infrange e scote.

Sí, quella è pur, che spandono
in cosí largo fiume
duo che parlando esprimono
130 l'aura e il favor del nume:
duo che dai sacri rostri
di doppio onor coronano
fra noi d'Ignazio i chiostri.

Qual è sí rigid'anima
135 cinta di crudo acciaro,
che per te del reo calice
non lasci il succo amaro,
o Trento, e al tuo consiglio
non frema su l'immagine
140 del suo mortal periglio?

Te, Zaccaria, paventano
presi di freddo gelo
quanti la fronte indocile
levano incontro al cielo,
145 quanti l'orecchio han sordo
al fragor minaccevole
de l'Acheronte ingordo.

Ergi dunque, tu, l'umile
capo da l'imo fondo,
150 o Crostol, d'acque povero,
ma d'ogni onor fecondo;
e vedi ne' tuoi templi
rinnovarsi di Solima
i celebrati esempli.

## XVIII

### A MINERVA.

Soavi studi, vane cure e lievi
fûr giá dolce pensier de' miei prim'anni;
ma, scórsi inutilmente i giorni brevi,
scopre invan tarda etate i propri danni.

5 Me, giovinetto e di lanugin molle
velato a pena per le intonse gote,
prese desio del lusinghiero colle
sacro a le muse e a le apollinee note:

e vergai molte carte e molte rime,
10 e vegliai per la notte ed alsi al giorno,
e parvemi volar cigno sublime
e udirmi l'aure ammiratrici intorno.

Folle! il suon vano si perdé col vento,
e rise eternitá di mie promesse,
15 mentre sui fogli de l'ascreo concento
pasce il tarlo maligno e Aracne intesse.

— Lungi — diss' io — lungi, canore dèe:
giova cercar di sapienza il regno,
e nudrir l'alma de le sacre idee,
20 cui veritade è ricompensa e segno. —

Dissi, ed ascesi di Minerva ai fonti:
sottil geometria m'aperse il calle
e salii sí che dai sereni monti
vidi il volgo umil schiera in umil valle.

25 Fugge l'error, fuggono i dubbi: il mondo
al guardo, che ne spia l'ultimo vallo,
per infinito pelago profondo
apre l'immensurabile intervallo.

Oltre le vie degli astri in ardua sede
30 immutabile immota appar natura;
seggio immortal, ché per etá non cede,
né crolla ai nembi, né per notti oscura.

Senza nubi ivi sempre il dí si mira;
splende il liquido ciel d'aureo sereno,
35 illimitato e libero s'aggira
lo sguardo e tutto scopre al tutto in seno.

Vede librato in su l'enorme sfera
del nostro mondo il sol duca e monarca,
cui di pianeti ubbidiente schiera,
40 fidi al sentier prescritto, intorno varca.

E, se piú lungi a investigar penètra
per gli abissi del vuoto ardui, profondi,
chi può gli sparsi misurar per l'etra
fulgenti soli e i mondi imposti ai mondi?

45 Ov'è la nostra terra, ove Oceáno,
che non conoscer limiti si vanta?
ov'Ossa e Pelio, che al soggetto piano
fan del gran dorso si lung'ombra e tanta?

Ove sono i gran regni, onde tal guerra
50 accende ambizion da polo a polo?
Miseri! un punto vil tutto rinserra
quanto, o mortali, è che si noma il « suolo »:

un punto vil, che, quasi paglia in lago,
negletto nuota nel grand'etra e corre.
55 Or Roma che sará, Menfi e Cartago,
e Babilonia e la vantata torre?

Che fiano i magni re Ciro e Alessandro,
che di tant'arme empîr le rive perse,
e quei che il varco ove perí Leandro
60 con oltraggio di ponti ricoperse?

Ignaro di misure, l'infinito
ogni disuguaglianza adegua e toglie;
e oblia sorda natura ignobil lito,
essa che i mondi crea, che i mondi scioglie.

65 O sapienza, o de' mortali amica
diva, che pochi nel tuo tempio accogli!
io veggo sí quella tua stanza aprica
sublime in vetta de' sublimi scogli.

Felice chi vi giunse! ivi non freme
70 Gradivo atroce fra le spade e i dardi
sul grave cocchio, che tardato geme
fra i membri infranti e i laceri stendardi.

Non ivi di facondia contumace
al reo sillogizzar paventa il dritto:
75 ivi, di liti ignaro, il fòro tace,
e vacui nomi son pena e delitto.

Non ivi, macra per diurne ambasce,
turba frequente e cupida s'aduna,
cui lunga speme e inutil aura pasce,
80 supplice e curva ad adorar fortuna.

Né superstizion crudele e sorda
invola ai padri i figli amati e cari,
ai mariti le spose, e i dritti scorda,
o svena ostie innocenti agli empi altari;

85 ned ivi l'are di sanguigno scempio
tingonsi a l'ulular del popol denso:
del pacifico nume ogni alma è tempio;
virtú, sola ministra, offre l'incenso.

Lenta varcando ognor di lume in lume
90 ragion, cui virtú segue ed accompagna,
né di tutto saper essa presume,
né con stupor tutto ignorar si lagna.

Accesa a lei del ver la face brilla,
fulgida come lampa in negra notte,
95 limpida come l'onda che zampilla
fra sasso e sasso da l'alpine grotte.

Su l'arche gravi d'òr Cremete esulti,
ceni Apicio le cene oltre l'aurora,
Criton superbo a ignobil plebe insulti
100 e coi numi del suol faccia dimora:

io te, Minerva, seguo: ne' miei voti
io te desío mia speme unica e sola;
sacri a te fien miei giorni, al volgo ignoti,
ignoti a lei che su la ruota vola.

# IV

# LUIGI CERRETTI

I

## L'INVITO

AL CONTE CASTONE REZZONICO DELLA TORRE.

Tornan, Dorillo, i placidi
giorni di primavera:
Dorillo, i pensier torbidi
deponi e alla severa
5 serbali estrema etá.
Talvolta breve insania
mesce ai consigli il saggio,
anche senza che affrettilo
d'avverse cure oltraggio,
10 purtroppo irrevocabile
l'ultimo dí verrá.

Che giova, in filosofici
severi studi involto,
aver, fra dubbi e tenebre,
15 pallido sempre il volto,
sempre inquieto il cor?
Qual, dimmi, a te promettono
gli studi tuoi mercede?
suono d'incerta gloria,
20 che al rogo tuo succede,
ma che ai tuoi giorni involano
l'inganno ed il livor.

Tomba straniera in Calcide
dell'esul stagirita
25 coprí la spoglia esanime;
né sorte piú gradita
di Sofronisco al figlio
l'ingrata Atene offrí.
A che cercar fra i posteri
30 piacer sognato e vano?
vuoi dunque che sorridano
cielo e natura invano
all'ordin de' tuoi dí?

Vedi? S'adorna ogni árbore
35 del suo frondoso incarco;
bello in color ceruleo,
giá omai di nevi scarco,
da lunge il monte appar.
Il bue, muggendo, adattasi
40 di nuovo al giogo usato;
torna il villan col vomere
al solco abbandonato;
e allo spirar di Zefiro
torna il nocchiero al mar.

45 Vieni; al tumulto invólati
di basse turbe ignare.
Mal le cittadi il veggono:
quanto sia bello, appare
solo nei campi April.
50 Degli avi miei retaggio,
sovra romito colle
albergo solitario
agli ozi miei si estolle:
quivi i miei lari aspettano
55 ospite sí gentil.

Semplice vitto e semplice
godrai piacer con esso:
fugge dal fasto incomodo
felicitade, e spesso
60 sugli origlier di porpora
langue la voluttá.
Non di vendemmie galliche
le stille peregrine;
ma la mia man, che scelselo,
65 delle natie colline
il vin ti mescerá.

Lungi da te il socratico
sobrio rigor per poco:
in convival delizia,
70 tutto fra canti e gioco,
tutto si versi il cor.
Virtú tropp'aspra e rigida
nutre un'alma inclemente:
Flacco e Virgilio ai calici
75 porgean la man frequente;
ma del primier dei Cesari
fu sobrio l'uccisor.

Tu, che, se il vuoi, le italiche
grazie alle grazie argive
80 tanto unir sai, che Pindaro
certo, cred'io, rivive
e spira entro il tuo sen;
tu la febea testudine
recherai teco, e un canto
85 tal ne trarrai, che Lidia
alfin ceda al mio pianto,
o l'ostinato orecchio
porga ai miei voti almen.

Tregua avria Tizio e Sisifo
90 nell'ima valle inferna
mercé il tuo suon; le Belidi
non verserian l'eterna
onda nell'urna invan.
Oda dell'empie giovani
95 Lidia il destino amaro:
empie! (e che piú potevano?)
con scellerato acciaro,
empie! il marito uccidere
potêr di propria man!

100 Degna che a lei splendessero
le maritali tede,
una fra tante al perfido
padre la data fede
ruppe, sol una, e al barbaro
105 disegno inorridí.
Che: — Sorgi — disse al giovine
consorte, — oh! sorgi, invola
alla fraterna rabbia
codesto capo: io sola
110 sono che nol ferí.

Me, che t'amai, circondino
le paterne catene;
o l'ultima Numidia
tra le infocate arene
115 sia meta al mio languir.
Tu va', mentre secondano
Notte ed Amor mie brame.
Salvo gli dii ti scorgano
da questa reggia infame;
120 poi memori al mio tumulo
vengano i tuoi sospir.

## II

### SERENATA.

Perché mai, se dentro al core
tu nudrivi aspro il pensiero,
chiamar poi mentito amore
sul sembiante lusinghiero,
5 e giurar d'essermi grata,
Amarillide spietata?

Lasso aimè! Ch'io non temea
menzognero un sí bel labro,
né il pensier se lo fingea
10 di lusinghe amaro fabro:
ben nemici ai miei desiri
fûr quei guardi e quei sospiri.

— S'io tradisco il caro amante,
se al mio Tirsi sono infida,
15 re dei numi, in questo istante
un tuo fulmine m'uccida. —
Infedel, me lo rammento,
lo dicesti all'aure, al vento.

Vera pace e stabil fede
20 piú non speri un cuor ferito:
il suo Tirsi, che in lei crede,
Amarillide ha tradito:
col poter di due pupille
lo tradí l'empia Amarille.

25 Oh felici i dí, qualora
l'innocente pastorella
non avea mentito ancora
il sembiante e la favella,
e da un labbro non spergiuro
30 l'amator pendea sicuro!

Puro ardor, sensi sinceri
ogni core allor fean pago;
e ciascun de' suoi pensieri
scritta in fronte avea l'imago.
35 Aurea, inver, stagion gradita,
bella etá, dove sei gita?

Te, felice etade, ammira
chi d'amor prova le pene:
te poi brama e te sospira
40 chi, com'io, languisce e sviene
sul conteso uscio di bella
fallacissima donzella.

Furie ultrici, atro spavento
preman pur lo spirto errante
45 di chi primo ebbe ardimento
trar dal monte abeti e piante,
e ne feo poi guardia dura
delle giovani alle mura.

Venga un fulmin che vi schianti,
50 che riducavi in faville,
esecrate dagli amanti,
dure porte d'Amarille;
e a ciascun sola e deserta
resti poi la soglia aperta.

55 Quante volte, o porte ingrate,
sugli albori mattutini
per me foste incoronate
d'amaranti e gelsomini;
quanti dièrvi e preghi e voti
60 i nostr'inni a voi devoti!

Deh! v'aprite, e me rimiri,
pria che nasca il nuovo lume,
ed ascolti i miei sospiri
Amarillide, il mio nume:
65 cosí eterne voi qui siate,
care porte avventurate.

Ah! vaneggio e folle io sono
a garrir col sordo legno.
La crudel, di cui ragiono,
70 armò il cor d'ingiusto sdegno:
io qui peno, ed ella intanto
sta proterva e ride al pianto.

Deh! qual pena, o ninfa infida,
qual martíre a te procuri?
75 Non pensar che sempre arrida
Giove sordo agli spergiuri:
vendicò sull'altrui scorno
sé tradito amante, un giorno.

Presto forse, empia, t'aspetta
80 nero fumo in val di Lete.
Quivi sacra a la vendetta
sta l'ingrata Anassarete:
Lidia qui fra turbe meste
si lamenta per Alceste.

85 Sventurato cavaliero!
che giovògli ardito ingegno,
giá terror del tracio impero,
giá funesto a piú d'un regno?
che giovò che a la sua gloria
90 ligia fosse la vittoria?

— Io vedrò — dicea — fra poco,
ritornando vincitore,
la cagion del mio bel foco:
udrá Lidia il mio valore,
95 e a lei dolci ripetute
fian le prove di virtute.

Qui, dirò, d'armi e nitriti
risuonâr le avverse schiere;
lá, primiero infra gli arditi,
100 superai valli e trincere;
qui col tuo nome invocato
vincitor mi rese il Fato. —

Infelice! ei non temea
in amor tanta incostanza:
105 ma il fanciul di Citerea
chi temer puote a bastanza?
Troppo, ahi! troppo empia mercede
diêro i numi a sí gran fede.

Amarilli, a Lidia eguale
110 giá ti fe' tua crudeltade:
il vantar teco che vale
chiaro ingegno in fresca etade,
che se stesso ed il tuo vanto
eternato avria col canto?

115 Pari adunque anche in tormento
te vedran l'ime paludi.
Ma, se il vuoi, tu in un momento
l'atre Eumenidi deludi:
cangia sol, cangia consiglio;
120 e fia vano il tuo periglio.

## III

### ALL'ANCELLA.

Dotta a dar leggi ed ordine
ai nastri, ai crini, a' nei,
abil per Lidia ed abile
piú per gli uffici miei,
5 bruna Cipassi, ascoltami:
la mia speranza è in te.
Amo; e Lidia, la giovane
tua donna, è che mi piace;
e giá tre lune volsero
10 ch'ardo a sí cara face;
e per tre lune tacquesi
l'ardor celato in me.

Deh! se Amor mai non rendasi
a' desir tuoi severo
15 (ché non t'è forse incognito
il suo temuto impero),
deh! invan mercé non chieggati
l'innamorato cor.
Te (chi nol sa?) con Lidia
20 ne' dubbi piú secreti
spesso a consiglio accolgono
le tacite pareti:
qual vuoi, nel docil animo
tu sdegno infondi e amor.

25 Non a profano ufficio
la tua pietade invoco.
Qual colpa è a casta vergine
arder d'onesto foco?
Casta fu Cintia, e un semplice
30 pastor del Latmo amò.
Me pur d'agi e di gloria
non fêr grandi avi erede;
ma schietto cor, ma candidi
costumi e intatta fede,
35 me altier fa un dio che m'agita,
che al canto mi educò.

Forse sel vide e struggesi
al nostro foco anch'ella;
forse, in suo cor dolendosi
40 de l' indiscreta ancella,
benché invocar non osila,
brama la tua pietá.
Aprimi dunque e scorgimi,
Cipassi, a lei davanti.
45 Tutto è quiete: arridono
l'ombre care agli amanti.
Giá fra quest'ombre tacite
sicuro Amor mi fa.

Tempo fu giá, che subito
50 timor scendeami al core,
se me dovea commettere
solo al notturno orrore:
un mover d'aura, un sibilo
era un terror per me.
55 Rise maligna Venere
a' miei timori, e disse:
— Ama e vedrotti intrepido
ne le notturne risse;
ama, e fra dubbie tenebre
60 moverai franco il piè. —

Amai. Nov'alma infusemi
certo nel petto un nume:
sprezzai rischi ed insidie:
gonfio frapposto fiume
65 a incerto nuoto accolsemi
ne' gorghi suoi talor.
Noti or mi son di Venere
furtiva i modi e gli usi:
fûr da me spesso i vigili
70 latranti can delusi,
quando mia scorta ai talami
eran Silenzio e Amor.

Nulla tem'io. Paventano
te i dubbi miei soltanto.
75 Vedi? I miei crin giá stillano,
Borea mi fischia a canto,
umida di mie lagrime
l'infausta soglia è giá.
A le cittá, cui cingono
80 ostili ire rubelle,
giovan le porte: inutili
son per fanciulla imbelle.
L'ore notturne arridono:
aprimi per pietá.

85 Forse i miei lai ti offendono?
torbido forse e bieco
vengh'io fra torme belliche?
Solo sarei, se meco
non fosse Amor, che indomito
90 tregua al mio duol non dá.
Qual te i nemici avrebbero,
se tal sei con l'amante?
Poco chied'io: non veggami
Lidia che un breve istante.
95 L'ore notturne arridono:
aprimi per pietá.

Certo te mai non punsero
d'amor l'aspre saette,
e insultatrice or provochi
100 cosí le sue vendette.
Guai, se in vecchiezza ei sérbati
scopo del suo martír!
Aspra fu Lice al misero
Flacco, qual dura cote,
105 e amò poi quando i luridi
denti e le crespe gote
vil gioco al Lazio resero
il suon de' suoi sospir.

Vidi io de' caldi giovani
110 chi giá rise ai lamenti
arder canuto e tremolo:
fra balbettati accenti,
piangere al piede io vidilo
di rigida beltá.
115 Ah, te i fati non serbino
a cosí dure pene!
non te sorda e inflessibile
abbia la nostra spene!
l'ore notturne affrettano:
120 aprimi per pietá.

Oimè! la notte involasi,
e tu non apri ancora?
ferma un istante; ascoltami
tu almen, pietosa Aurora.
125 Lasso! Il tuo raggio illumina
l'ultimo de' miei dí.
Piú non resisto: ingombrami
orror di morte e gelo.
Ma te, Cipassi, ah! vindice
130 te pur ricerchi il cielo,
furia crudel, che il Tartaro
a' danni miei nudrí.

## IV

### LA SEPARAZIONE.

Da condannata a orribile
squallor stanza segreta
ti scrivo, o mia Licoride,
giacché il destin mi vieta
5 d'esser a canto a te.
Abbi, fra il duol che t'agita
ingiustamente il seno,
questo conforto almeno,
pegno della mia fé.

10 Cosí a lo sguardo attonito,
col meditar frequente,
la tua diletta imagine
sembrami aver presente,
come nel cor mi sta.
15 E qual fu giá nell'ultimo
di nostre gioie istante,
tal mi sfavilla innante
la tua gentil beltá.

Teco giá son. Raccogliemi
20 la fida ancella e pronta:
copron le amiche tenebre
ciò che mi doni, ad onta
d'un importuno onor.
Giá un soffio d'aura instabile
25 è quel che « onor » si chiama,
ludibrio de la fama,
d'imbelli alme terror.

Porgimi dunque, porgimi,
com'hai per uso, i baci
30 lunghi, lottanti ed umidi,
ch'abbiano per seguaci
gli aneliti e i sospir.
Non cosí spesse turbino
repulse i miei diletti,
35 ben che fra tanti affetti
sia dolce anche il languir.

Né mi dorrò che livide
sul collo e su le gote
l'orme frequenti appaiano
40 de le lascive note
che il dente tuo segnò:
odio chi lenta e immobile
i piacer sommi accoglie;
donna di fredde voglie
45 giammai non amerò.

Numi! io vaneggio. Ingannami
imaginato bene.
Tu fra l'orrore indebito
di solitarie pene
50 guidi piangendo i dí;
e me di rupi inospite
vedran le spiagge in breve,
che di perpetua neve
il verno ricoprí.

55 Ah, pèra chi dividere
osò due cor costanti!
costui, sacro a l'Eumenidi,
sanguigne ombre volanti
abbia d'intorno ognor.
60 Maligna a lui sia Venere,
torbido sempre il Fato:
un rival fortunato
insulti il suo dolor.

Io stesso, a inevitabile
65 morte devoto, io stesso,
notturno spettro, al barbaro,
da' suoi rimorsi oppresso,
i sonni agiterò:
mentre, leggera imagine
70 intorno a te, Licori,
oblio de' tuoi dolori
in sen ti verserò.

V

## LA VENDETTA.

Ch'io piú resista e rendami
d'onta a me stesso oggetto?
Non lo sperar: degenera
tutto in furor l'affetto.

5 Pietosi alfin s'arresero
i cieli al mio lamento.
Trema: d'un dio che m'agita
opra è il furor ch'io sento.

Sempre un sofferto oltraggio
10 a novi oltraggi alletta:
vuolsi a la colpa un termine,
ma non a la vendetta.

Inusitate, orribili
fûr le tue insidie e frodi:
15 inusitati, orribili
fian del mio sdegno i modi.

No, non temer ch'io vindice
commetta in te la mano:
i colpi miei non cercano
20 l'ignudo sen profano.

Te (chi nol sa?) lusingano
pregi d'intatta fama.
Godi, fedel Penelope,
godi: giusta è la brama.

25 Cieli! in qual cor mai nutresi
desio d'onor pudico?
Empia, te assai protessero
l'ombre e il silenzio amico.

I sacri patti e i vincoli
30 per te d'Amor son rotti.
L'onte per me si svelino
di tue nefande notti.

Sotto modesta imagine,
perfida, invan t'ascondi:
35 chiari i tuoi fatti apparvero:
niega, se il puoi; rispondi.

Tu il sai: fremente, al torbido
tuo sguardo, al crin vagante,
ed a le note livide
40 sul pallido sembiante,

sclamai piú volte: — Ahi misero!
sei rea: tradito io sono. —
Che non potevi? Io chiesiti
de' falli tuoi perdono.

45 Spesso te inferma e languida
disse l'esperta lena,
e me giurò colpevole
di tua sofferta pena.

Venni, e su l'orme doppie
50 de' tepidi origlieri
vidi che inferma e languida
al mio rival non eri.

Felice chi può tessere
frode a se stesso, e a cui
55 ingiuriata giovane
— Erri — può dir: — non fui! —

Come potrei deludere,
misero! il core oppresso,
se testimon, se giudice
60 fui de' miei torti io stesso?

A chi, dimmi, nel compiersi
mezzo il notturno giro,
sui preparati cardini
le porte tue s'apriro?

65 I conosciuti aneliti
de l'esecrata voce
non udii forse? Ah, pèrane
la rimembranza atroce!

Segui, o di fede esempio
70 e nuzial candore:
te giá le madri additano
specchio a le ausonie nuore.

Siegui! Gli dii t'arridano!
Giá le tue gesta han vinto
75 Laide, erudita pellice,
del bimare Corinto.

Dotta costei di Venere
nei riti, e a chi non piacque?
Mille gli amor ne chiesero,
80 e a mille, è ver, soggiacque.

Ma che? Per lei non videsi
inorridir natura,
né incestuosi talami
agitò mai spergiura.

85 Novo è il furor che l'intime
vene t'inonda e scote:
nòve per te s'intesero
colpe a l'Averno ignote.

Ma che? tu piangi? Ah fuggasi
90 quel seducente incanto!
sempre le insidie spremono
da le tue luci il pianto.

Vanne a le triste Eumenidi,
vittima abbandonata:
95 gli dii dal cor mi tergano
l'onta d'averti amata.

## VI

### I RIMORSI.

Se il tuo pensier lusingano
fasto, vendetta o sdegno;
se fra i rimorsi e l'impeto
d'un duol che non ha segno,
5 brami veder chi barbaro
d'abbandonarti ardí;
godi e rimira. Io supplice
le tue ginocchia abbraccio,
insulta ai pianti, e sciogliti
10 da sí aborrito impaccio:
le tue ripulse affrettino
l'ultimo de' miei dí.

Qual mai discolpa a l'orrido
mio fallo addur si puote?
15 Forse le ingiurie indebite,
o l'esecrate note,
che la mia man commettere
a un empio foglio osò?
No, a l'ire tue non celisi
20 de le mie colpe il peso:
siasi destino o il vogliano
smanie di nume offeso,
io stesso accendo il fulmine
per cui perir dovrò.

25 Nol crederai. Mentivano
teco i miei labbri amore:
difficile vittoria
di lusingato core
e nova preda e vittima
30 cercai soltanto in te.
Che se talor fuggevole
cura di te mi prese,
se al cor talvolta amabile
l'immagin tua mi scese,
35 in quante forme io perfido
non violai mia fé!

Tutte dirò le insidie
a cui viltá mi spinse?
e il profanato talamo,
40 e i lacci onde mi strinse
ne' lari tuoi medesimi
rozzo, servile amor?
Odi, e l'ardir sacrilego
d'ogni pietá ti spogli:
45 quanti da te mi giunsero
doni, amuleti e fogli,
d'una rival nutrivano
il fasto insultator.

Certo v'ha un dio che inseguemi,
50 che i torti tuoi non soffre:
egli, dal dí che perfido
t'abbandonai, non offre
tregua a l'orror che m'agita
lo scellerato sen.
55 Tutto m'è infausto. Aggravano
l'ombre il mio duol. La luce
splende importuna e torbida;
qual v'ha pensier piú truce
m'ingombra il cor; lo penetra
60 freddo letèo velen.

T'amo: ma in sen mi svegliano
certo le fiamme audaci
de le figlie dell' Erebo
piú che d' Amor le faci:
65 t'amo; ma in me tutt'orrido,
tutto colpevol è.
Rei son questi che sgorgano
sospir dal core oppresso;
rei lo sguardo e le lagrime;
70 reo quel rimorso istesso
che mi sovrasta e indomito
furor diventa in me.

Né inorridisci? E, languida
su me volgendo il ciglio,
75 m'offri una pace, ingenua?
Come se il mio periglio
fosse tua colpa, e vindice
non lo movesse il ciel!
Deh, pel mio mal medesimo,
80 pel tuo deluso foco,
cessa. Il furor, che m'agita,
al mio delitto è poco.
Cessa, i favor m'irritano
di tua pietá crudel.

85 Viver fra rupi inospite
col mio rimorso atroce,
ove a' miei lai congiungano
l'inaugurata voce
il gufo solitario
90 il flebile alcion;
spettro devoto a Nemesi,
vagar di belva in guisa,
fin che m'accolga il Tartaro,
sanguigna ombra derisa,
95 sono i miei voti... Ah cèlati...
cessa... Giá mugge il tuon.

## VII

### LA DISPERAZIONE.

Lungi lungi da me l'alloro e il mirto!
serto felice a fausto crin si cinga:
lo depose ancor ei, squallido ed irto,
l'amator de l'indomita Siringa.

Egle piú mia non è. Geme il mio spirto,
preda al furor che giá scotea raminga
colei che i membri lacerò d'Absirto;
e morte solo i furor miei lusinga.

A me giá il gufo e la notturna strige
cantan funebri augúri: il pigro stagno
giá veggo e i regni dell'eterna Stige.

Vittima infausta d'un amor tradito,
io vengo, io vengo al vostro duol compagno,
sanguigna ombra di Saffo, ombra d'Ifito.

## VIII

### IL DISINGANNO.

Invan t'infingi, e di pudor mentito
adombri invano le spergiure gote:
conosco i segni d'un amor tradito
e le impresse su lor livide note.
  E l'occhio tuo, men del tuo labbro ardito,
sfugge un incontro che accusar lo puote:
troppo, aimè! troppo a questo cor smarrito
dei furtivi ardor tuoi l'opre son note.
  Misero! e t'amo ancora, e le deluse
mie speranze lusingo, e tento io stesso
se trovar posso agli error tuoi le scuse;
  e cerco il tutto ricoprir d'oblio,
tristo, confuso, da rimorsi oppresso,
quasi tu l'innocente, il reo foss'io.

## IX

### LA RASSEGNAZIONE.

Avvezzo a legger per un lustro intero,
Egle, negli occhi tuoi, ne intendo i moti;
e i cupi sensi d'ogni tuo pensiero
a questo sguardo indagator son noti.
Ardi e la nova fiamma e il novo impero
dall'intima midolla invan tu scoti.
Misera! e i segni dell'arcano vero
altrui vorresti e a te medesma ignoti!
Ti sia fausto il destin; della mia pace
piú desio non ti punga: io t'amo ancora;
ma il tuo piú che il mio bene, Egle, mi piace.
Opra d'amor piú cara e degli dèi,
possa (e lieta sarai) vederti ognora
il tuo nuovo Faon con gli occhi miei!

## X

### I FASTI D'IMENEO.

Bella in siepe frondosa
è la fiorita spina,
allor che rugiadosa
fuor de l'eoa marina
5 l'alba novella uscí:
ma, se gentile innesto
non cangia il tronco duro,
cadon le foglie, e presto
rozzo virgulto oscuro
10 torna, qual era un dí.

Bella in piagge fiorite
di pampinosi colli
è la nascente vite,
cura de l'aure molli,
15 primo de' campi onor:
ma, se a l'olmo il bifolco
in accoppiarla è lento,
lei sul negletto solco
calca col piè l'armento,
20 l'insulta ogni pastor.

Bella è in chiuso soggiorno
vergin pudica anch'ella;
tutto le ride intorno,
tutto la fa piú bella
25 ne la sua fresca etá:
ma, se Imeneo con presta
man non ne unisce il core,
oltre che inutil resta,
illanguidisce il fiore
30 di sua gentil beltá.

Pèra chi dunque i santi
nodi d'Imen non cura.
Delizia degli amanti,
fonte di eterna e pura
35 gioia, Imeneo, tu se'.
Tu, ben che, a la mia fede
premio oramai dovuto,
non ardan le tue tede,
de' versi miei tributo
40 tu sempre avrai da me.

Ed oggi pur che bella,
scòrta da le tue faci,
fior d'ogni alma donzella
vola agli amplessi e ai baci
45 di nobile garzon;
oggi vo' che i tuoi vanti
l'arcade suolo ammiri;
vo' che sui nostri canti
invido ne sospiri
50 Amore al paragon.

Arbitro de' viventi,
dei numi domatore,
a le credule genti
vantisi pure Amore:
55 che puote senza te?

Può, fanciulletto altero,
per barbaro diletto,
a norma d'un pensiero
far ch'ogni freddo petto
60 arda davanti a sé:

può, con parlar mendace,
prometter, dopo molte
lagrime, molta pace;
ma di speranze stolte
65 nutre chi il segue Amor.
Di sua delusa spene
Tisbe si lagna ancora,
e per le argive arene
l'affaticata Aurora
70 dietro il bel cacciator.

Ma tu, quando ti piace
unir gli umani affetti,
tu se' d'eterna pace,
tu di puri diletti
75 padre o nume gentil.
A te le madri antiche
pe' figli e pe' nipoti,
a te vergin pudiche
fra casti amplessi e voti
80 alzan la destra umil.

Non il tuo sen conturba
desio d'inique voglie,
né vien, schernita turba,
del tempio tuo le soglie
85 pallida ad ingombrar.
Specchio di fé costante
per te colei si noma,
che Ulisse, in mare errante
seppe, da l'Asia doma,
90 intrepida aspettar;

e l'altra, che piú forte
serví al fatal decreto,
e con la propria morte
l'aspro destin d'Admeto
95 magnanima cangiò.
Che se giá vecchio il mondo
rinnovellar si suole,
né al primo orror profondo
questa terrena mole
100 informe ritornò;

del tuo lavor sovrano
frutto è, possente nume!
Ma deh! che non invano
il pronubo tuo nume
115 chieggasi in questo dí.
Ché mai coppia piú bella
vider le tue pupille:
né egual certo fu quella,
onde giá in Emo Achille
110 terror del Xanto uscí.

## XI

### PER ILLUSTRI NOZZE LUCCHESI

PARLA TIBULLO.

Non mai su questo al nume suo diletto
felicissimo suol, dea degli amori,
surse piú bello ai nostri canti oggetto.
Pèra chi sol fra bellici furori
5 intrecci al crine degli eroi pugnaci
barbaro serto di sanguigni allori.
Amano i versi miei sorrisi e baci,
vezzi, lusinghe e sconsolato e basso
suon di querele, e pronti sdegni e paci.
10 Mosse, la sorte a vendicar di Crasso,
piú d'un duce roman bellica schiera,
e vincitor rivolse al Tebro il passo.
Né mai concento di canzon guerriera
schiuser le corde di mia lira, usata
15 Nemesi a risuonar, Delia e Neera;
ed or, che rara femminil beltate
ne invita al canto, al noto canto io torno,
memore ancor della vissuta etate.
— Silvia, d'Etruria onor, Silvia — d'intorno
20 echeggian gli amenissimi mirteti
di questo a Citerea sacro soggiorno.
Silvia è cara al destin: lei dai secreti
lari paterni in braccio a Tirsi adduce
pronubo il canto de' miglior poeti.
25 Giá d'Espero nel ciel brilla la luce;
qual mai d'Espero v'ha luce piú bella
che le fanciulle ai talami conduce?

Tirsi all'ara giá move e sua l'appella:
dolce cosa è Imeneo: cedi, t'affretta,
30 o ripugnante invan, cara donzella.
Che rara forma e che beltá perfetta!
Tirsi, a che il lento ciel rampogni e sgridi?
Ella schiuse i bei labbri, e tua si è detta.
Cose ignote io non canto: io stesso, io vidi
35 la libera cittá che al Serchio in riva
arbitra siede di beati lidi.
Non mai dal cor la rimembranza viva
cadrá di quello che alle mie pupille
spiaggia sí bella offerse e sí giuliva:
40 non i templi, i palagi, e non le mille
sul dorso delle facili colline
sparse, a immagin di scena, auguste ville.
Lá pur mirai, qual sparso ancor di brine
bel fior di primavera in campo aprico,
45 Silvia, neve la guancia ed oro il crine.
Lasso! qual fui, quando sul volto amico
impresse ravvisai le forme note,
le care forme del mio foco antico!
Possente ad infiammar caucasea cote,
50 tal vibrava il bel guardo, e tal pingea
di frequente rossor Delia le gote.
Rossor troppo fallace! Infido ardea
d'altra fiamma il suo petto, e il tradimento
la sicurezza in quel rossor prendea.
55 I giorni ancora per mio duol rammento
che, ingannato da placida sembianza,
lunga gioia fingeami e fu tormento.
— Me i campi avran — dicea: — romita stanza
cercan gli amanti, e meco Delia ai campi
60 spiegherá i pregi della sua costanza.
Indivisi vedranne il sole, o stampi
d'Orizia il rapitore orme di gelo,
o che Sirio ostinato i solchi avvampi.

Fia poi sua cura, allor che ride il cielo,
65 l'ara di Pale ornar dei fior piú belli,
e a Bromio un capro offrir di vario pelo.
Còlti dalla sua man, frutti novelli
adorneran le mense, e i vin migliori
da lei serbati, ed i piú pingui agnelli.
70 A ingannar poscia de' notturni orrori
l'ore solinghe, io sul canoro legno
le storie canterò di prischi amori.
Dirò che ninfa di protervo ingegno
piacque ad Apollo, e che per lei d'Admeto
75 gli armenti pascolar non ebbe a sdegno.
Egli in riva al Penèo pianto secreto
spargea, schivo d'ambrosia e fumi eoi,
come volle d'Amor l'aspro decreto.
Oh, quante volte osâro i carmi suoi,
80 onde chiedea la sua perduta pace,
con muggito importun rompere i buoi!
Né mai, sorda al dolor che sí lo sface,
volgere a lui degnò gli occhi sereni
la ninfa crudelissima fugace. —
85 Questi di casto amor voti ripieni,
lasso! io formava, che Volturno e Coro
sparsero poi fra gli odorati armeni.
Tirsi felice! Alla tua fé ristoro
concessero gli dèi; dono negato
90 spesso al cultor dell'infecondo alloro.
Godi, ché il merti, alla tua Silvia a lato,
pago di sua beltá: de' suoi costumi
nulla ti resti a desiar dal fato.
Crescano i vostri dí, cura dei numi,
95 finché, fra i baci estremi e fra i singulti,
quasi al sonno composti, i vostri lumi
la man poi chiuda dei nipoti adulti.

## XII

### PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO DEL CONTE SANVITALE.

Primo son io che tento
pel tosco cielo intorno
mover l'arduo concento,
che giá pel Lazio, un giorno,
5 l'immenso di Callimaco
emulator tentò:
e a te il consacro, amabile
germe d'eroi, Selene,
oggi che liete echeggiano
10 per te l'arcadi avene,
che lungo il Taro ad Eaco
lo stesso Pan donò.

Viva speme di Trebbia,
fra mille ninfe e mille
15 te bella i dèi formavano:
sono le tue pupille
involatrici ed arbitre
di pace e libertá.
Neve sul colle algente
20 è il candor di tue membra;
raggio di sol nascente
la tua beltá rassembra;
tal che dea giá direbbeti
la favolosa etá.

25 Ma, ancor che saggia e altera
d'un ben sí raro al mondo,
la gloria tua qual era,
se al grembo tuo fecondo
maschil prole negavano
30 i lenti fati ancor?
Socchiuso fior purpureo
eri in giardin gradito;
vite che allegra intrecciasi
col verde olmo marito;
35 ma sol di foglie e pampini
pomposa vite, e fior.

Quante offerte non ebbero
i tuoi secreti lari!
quanti il parmense genio
40 teco ai fumanti altari
voti non venne a porgere
da l'affannoso sen!
Ma tardi il ciel matura
le vite degli eroi:
45 che se ai voti ei s'indura
e sembra sordo a noi,
sorgon poi l'ore candide
d'un sospirato ben.

Tardi cosí a Farsaglia
50 spuntâro i giorni lieti,
che dal fecondo talamo
nascer dovean di Teti,
da poi che al giovin tessalo
fausto destín la uní:
55 ma alfin d'Emo agli alpestri
gioghi e a le mute arene,
amator dei campestri
ozi, la trasse Imene;
e dal silenzio emonio
60 grave d'Achille uscí.

Qual non fia dolce oggetto
fra poco a le tue cure
mirar bel pargoletto
muover orme immature,
65 viva del padre imagine,
imagine di te!
mentre il grand'Eaco, a svolgergli
antiche storie intento,
o su le canne dispari
70 al suon d'aureo concento,
il cammin de la gloria
gli mostrerá qual è;

egli, che tutto corselo
con le virtudi al fianco,
75 caro ai numi borbonii,
dove a l'Ispano e al Franco
e dove ai lidi ausonici
splendon d'Augusto i dí!
Or tu, Selene, intanto
80 pingi al fedel pensiero
qual fia l'adulto vanto
del fanciulletto altero:
dolce è un piacer che attendasi
imaginar cosí.

85 Che se, del fatichevole
parto non doma ancora,
qualche cura inamabile
pur t'ange e t'addolora,
e niega al volto niveo
90 il pristino seren;
io, se cosí ti piace,
abil cirrèo cultore,
ti desterò vivace
gioia co' versi al core;
95 io cui latine veneri
spiran bell'estro in sen.

Dirò il tradito ospizio
de l'involata achea;
canterò Tisbe e Piramo:
100 Acide e Galatea,
coppia d'amanti improvvida,
se il brami, io canterò.
Degna de' primi onori
ne l'ima reggia ondosa
105 tra le figlie di Dori
fu Galatea vezzosa:
arse pel giovin Ácide;
Aci lei pure amò.

Lei vede il cielo al nascere
110 del mattutino lume,
lei, quando il sol precipita
ne le marine spume,
compagna indivisibile
col suo fedele errar.
115 Spesso in agil barchetta
l'amica coppia ascende:
sotto la prora eletta
il flutto umíl si fende:
l'onde a' suoi corsi arridono
120 del siciliano mar.

Felice lei se, timida
piú de la sua ruina,
errante ognor tenevasi
su la natia marina,
125 né mai sul lido inospito
rivolto avesse il piè!
Opaco sorge, e rende
tetra la spiaggia, un monte,
che fino al ciel si stende
130 con la deserta fronte:
qui Polifemo annidasi,
de' fier ciclopi il re.

Mostro giammai non videsi
aspro quant'egli e truce:
135 un occhio sol ministragli
torbida infausta luce:
funesto il mento ingombragli
irto sanguigno pel.
Svèlto cipresso o pino
140 fa scorta ai lunghi passi
per l'inegual cammino,
aspro di tronchi e sassi:
treman, s'ei mugge, i taciti
antri, rimbomba il ciel.

145 Pure, in quel sen sí ruvido,
in quel ferrigno core
(chi 'l crederia?), nascosesi
per suo tormento Amore:
Amor che per l'indocile
150 Galatea lo ferí:
Solo conforto intanto
de la sua lunga pena,
vasta gli pende a canto
la pastorale avena,
155 su cui quel duol che l'agita
cosí sfogava un dí:

— O piú che latte candida,
o dolce piú del mèle,
ma sorda piú d'ogni aspide,
160 ma piú che il mar crudele,
o Galatea bellissima,
perché t'involi a me?
Forse di molto armento
ricco pastor non sono?
165 Odimi un sol momento;
e, se ti piace il dono,
la mia lanosa greggia
tutta sará per te.

Per me al tuo sen preparasi
170 scelto monil di galle:
io di ligustri candidi
e di viole gialle
vaghi serti odoriferi
al crin ti cingerò.
175 E, se turbar ti piace
ne' mattutini albori
la solitaria pace
ai muti abitatori,
reti e canne ingannevoli,
180 mio ben, ti getterò.

Ah! so ben io che rigida
tu non se' poi cotanto;
ch'anzi fanciullo ignobile
ha di piacerti il vanto:
185 il so; né de' miei gemiti
a lungo ei riderá. —
Mentre ragiona, ei vede
per la soggetta riva
Aci che affretta il piede
190 a la cerulea diva;
il vede, e a l'ire spronalo
la natía crudeltá.

A la gentil Selene
diran miei versi ancora
195 quai furon poi le pene
di Galatea, qualora
lacero tronco esanime
rivide il suo fedel?
E l'improvviso giubilo
200 che ricercolle il petto,
quando di fiume accolselo
sotto il mutato aspetto;
ché tale a le sue lagrime
lo riconcesse il ciel?

205 Forse ella il sa, ché, d'Eaco
e del divin Comante
avvezza ai versi teneri,
tutte al pensiero innante
di Pindo le recondite
210 arcane cose avrá:
d'Eaco e Comante il prode,
ch'oltre il mare e Pirene
ebber giá plausi e lode
anche fra stranie arene;
215 nomi certi di vivere
illustri in ogni etá.

## XIII

### TALIA

A NOZZE LUCCHESI.

Dolce è la voce tua; né tanto è grata
su l'estivo meriggio al debil fianco
del cacciator giá stanco
di vento occidental l'aura invocata,
5 come soave ella nel cor mi suona,
vera prole di Giove e di Latona.

Sai che, lá dove libertade impera,
libero esulta di mia tibia il suono:
invano intorno al trono
10 l'ignuda veritá scorger si spera:
il cuor de' grandi al suon del ver si sdegna;
ed io non son lá dove il ver non regna.

Al riso e ai plausi d'incomposta plebe
nascente ancora m'educò Megara:
15 Grecia lodommi a gara,
né mi sdegnâr Sparta severa o Tebe;
e a miglior culto ne le patrie scene
adulta mi nutrîro Argo ed Atene.

Fuggii le regge de' tiranni, e invano
20 Babilonia invitommi e Menfi e Susa.
A lusingar non usa,
contro il vizio palese armai la mano:
e chi non sa che un giorno a me davante
stette un Pericle, un Eupoli tremante?

25 Me dunque altera per vetusto vanto
Lucca possente in libertá riveda.
La nuzial sua teda
scota il figlio d' Urania a Giuno a canto:
giá il riso ed il piacer meco sen viene,
30 né straniero è il mio canto al biondo Imene.

Egli, dal dí che, mia mercé, di spose
Roma nascente popolò, m'è amico.
Solingo bosco antico,
atto a le insidie, il gran disegno ascose:
35 lá d' intrecciati rami ombroso ed atro
surse a scenici ludi ampio teatro.

Accorse a la fatal scena giuliva,
fûr viste allor le rigide sabine:
le pompe pellegrine
40 mirar men aspre ed esultar fra i « viva »:
né alcuna sospettò di teso laccio,
fin che non pianse al rapitore in braccio.

Ignare di lor sorte, allor di strida
empion de l'aria i regni e il conscio bosco:
45 ma rabbuffato e fosco
al patrio muro il fier roman le guida,
e a le querule invan tradite prede
offre barbare nozze e amor richiede.

Non a l'orror di barbari imenei,
50 saggia Buonvisi, il tuo fedel t'invita:
ma, timida e smarrita,
perché a pena dischiudi i lumi bei?
Perché mai dunque è al palpitar costretto
sotto i veli importuni il colmo petto?

55 Forse di me paventi? Il so: talvolta
rigida troppo io non diei modo a l'ire.
Ma al mio soverchio ardire
piú Grecia non applaude insiem raccolta:
cangiâro i tempi; anch'io cangiai favella.
60 Pon' segno al tuo timor, non son piú quella.

Piú non son quella che l'invidia armata
al giusto arrechi non mertato oltraggio;
ben duolmi ancor che al saggio
Socrate, mia mercede, Atene ingrata
65 fosse di propria man porger veduta
la coppa infame per feral cicuta.

Sorgi dunque: a che stai? Le ardenti braccia
t'invitano del cupido marito:
al fortunato invito
70 s'arrenda il tuo pudor. Qual piú ti piaccia,
mi dirai poscia a la novella aurora,
il nome di fanciulla o quel di nuora.

Oh! l'ingenuo pudor ch'orna il tuo viso,
perché raro ai dí nostri, oh, come piace!
75 tropp'è che Italia audace
da le cittadi il confinò deriso,
fra valli abbandonato o selve ignote,
d'agresti spose a colorir le gote.

Te, modesta donzella, il patrio tetto
80 serbò finora a profan occhio ascosa:
altro conviensi a sposa;
altro vedrai di cose ordine e aspetto.
Giá il libero motteggio intorno pende;
giá la licenza convival ti attende.

85 Vedrai che al fianco del non suo consorte,
Onfale nuova di piú molle Alcide,
tresca Licori e ride;
mentre, beato de la propria sorte,
al fianco anch'ei de la fedel Temira,
90 di Licori il marito arde e sospira.

Fuggi gl'infidi esempi. Al casto sposo
non usurpi il tuo cor straniero amante.
Ma deh, che il sen costante
non t'agiti giá mai pensier geloso!
95 quanto il velen di gelosia nemica
odino gl'imenei, Procri tel dica.

Sovra i colli d'Imetto, intorno a un fonte,
fresca erba sorge fra perpetui fiori:
bosco di mirti e allori
100 al cielo innalza la chiomata fronte:
invitato da l'ombre, ivi sovente
Zefiro scherza in sul meriggio ardente.

Al grato rezzo del solingo loco
Cefalo cacciator, carco di prede,
105 spesso rivolge il piede:
ivi s'adagia, ed: — A temprar mio foco —
alto ripete — in questi poggi ameni,
vientene, o mobil aura; aura, ten vieni. —

Rumor maligno il dubbio annunzio intorno
110 de la moglie a l'orecchio intanto arreca.
Pallida in volto e bieca
Procri fu vista al sospettato scorno:
pianse, stracciossi il crin, temendo, come
fosse d'una rival, de l'aura il nome.

115 Che consiglio, che cor, malcauta sposa,
fu allora il tuo, quando a l'infida selva,
quasi inquieta belva,
trasseti la fatal smania gelosa?
Tu stessa nol sapesti: il dubbio core
120 scotean téma e speranza, ira ed amore.

Cefalo intanto ai freschi poggi ameni
torna, com'ha per uso, al fonte appresso;
e da stanchezza oppresso:
— Vieni, o Zefiro — ei dice; — Aura ten vieni. —
125 Poi che il sospetto suo vede disciolto,
Procri non un color, non serba un volto.

Sorge e move a sfogar nel seno amato
il novello piacer che il cor le inonda:
ma, di commossa fronda
130 egli che il susurrar sente in quel lato,
belva la crede, e verso il suono inteso
vibra pennuto stral da l'arco teso.

E corre, e vede del suo sangue intrisa
Procri, pallida il bel volto pudico.
135 — Aimè! che in petto amico
volò il tuo dardo, o sposo. In simil guisa
tu dunque mi rivedi? oh per qual mano
tronca i verdi anni miei fato inumano!

Ma, lassa! io rea de la mia morte, io sono,
140 che incauta esposi a le tue frecce il seno.
La cara destra almeno
chiudami i languid'occhi, e ti perdono. —
Disse; e del suo fedel tra i labbri amati
esalò nel morir gli ultimi fiati.

## XIV

### PER NOZZE D'UN VEDOVO.

Non sempre lice i vedovi
lumi bagnar di pianto,
né lutto aver perpetuo
o eterna noia a canto.

5 Alma plebea sol restisi
in tanto duol tenace,
che de le amiche ceneri
turbi perfin la pace.

Giá sorde non ridonano
10 le rapite compagne
ai desolati talami
le acherontee campagne.

I furti suoi non vantino
i Piladi e i Tesei:
15 sogni son questi e favole
de' vantatori achei.

Ma che novel connubio
calmasse il duol funesto
al pellegrin dardanico,
20 sogno non è giá questo.

Fama è che, tra le ceneri
onde Troia cadea,
il genitor sugli omeri
al mar traesse Enea,

25 e che, tra il fosco incendio
mentre il seguía confusa,
le fiamme rie togliessero
al pio troian Creúsa.

Pianse: d'ingiusto e barbaro
30 egli accusò il destino,
l'orme invan ricercatene
per l'infedel cammino.

Pur (chi nol sa?) l'imagine
de la consorte estinta
35 sui lidi almi del Lazio
da nuovo amor fu vinta.

Tu pur piangesti: i celebri
liti d'Arpin sel sanno,
che te pensoso videro
40 sul non previsto affanno.

Ma il figlio aureo di Venere
volse al tuo pianto il guardo;
e pronto al cor fe' scenderti
di nuova tempra un dardo.

45 Qual fia quell'uomo indocile
al cupidineo telo,
se il suo poter paventano
gli stessi dèi nel cielo?

Felice te! che piacquegli
50 ferir col dardo istesso
questa ridente vergine
ch'or ti lampeggia a presso.

Ma guai se il duol rendevati
d'opporti a lui sí ardito!
55 guai se il fanciullo indomito
da te partía schernito!

Per la sua morta Eurídice
sprezzò nuovo imeneo
da le ciconie giovani
60 il miserando Orfeo;

ma palpitante e lacero
fra suon notturni e canti
su l' Ebro poi lo sparsero
le vindici baccanti.

## XV

### IL CHIOSTRO.

Quando, ai dí piú remoti, in uman petto
la fede era piú pura,
poco di sé sicura
in regie stanze o in cittadin ricetto,
5 nido piú dolce e piú tranquillo scampo
l'innocenza cercossi al bosco, al campo.

Ardenti quinci di focoso zelo
in solitari orrori
semplici abitatori,
10 indurati al rigor d'aperto cielo,
accolser giá, fra le ammansate belve,
l'egizio suol, le palestíne selve.

Ma, con miglior consiglio, ai giorni nostri,
ne le cittadi stesse
15 a l'innocenza eresse
sicuro asilo la pietá fra i chiostri,
ove in concorde suon su l'ampie sfere
salgono al Dio di pace inni e preghiere.

Sorde a la voce del piacer, che abbatte
20 sin le piú salde menti,
ne' freschi anni ridenti
quivi s'offrono al ciel fanciulle intatte;
ed il coraggio è tal, che meno invitte
fûr le Debore forse e le Giuditte.

25 Ed oggi pur, come per spiaggia aprica
affretta al rio, che vede,
cerva assetata il piede,
bella quant'altra mai vergin pudica
corre a offrirsi, fuggendo i patrii lari,
30 vittima volontaria ai santi altari.

E lá, dov'ella move, in fogge elette
sciolgon le muse il canto,
or ne' chiostri soltanto
sterili applausi a mendicar costrette;
35 giá che dei grandi le superbe voglie
mal le soffron d'intorno a regie soglie.

Or, poi che il fato a la crostumia riva,
ch'oggi i tuoi fasti onora,
guida i miei versi ancora,
40 dimmi, o diletta al ciel vergin, che schiva
tanto le umane affezioni aborri,
sai tu ben quel che lasci e dove corri?

Ah! pria che quel tuo crin, preda de' venti,
cada reciso al suolo,
45 odi un momento solo,
odi i non lusinghier liberi accenti,
che, provocato al suon de l'aurea lira,
insolit'estro a le mie labbra inspira.

Io non t'adombro il ver. Scabra inaccessa,
50 è la via che tu imprendi;
e, se poggiar contendi,
pugnar ti converrá contro te stessa;
né basterá, per far tuo spirto invitto,
una vittoria sola, un sol conflitto.

55 Negar tue voglie, ed a l'altrui comando
serva far la tua mente;
a la stagione algente,
nel silenzio comun, vegliar pregando;
e, dopo molte aver preghiere sparte,
60 impallidir su meditate carte;

frenar l'ire rubelli; attorte funi
cinger sott'aspre lane,
e le voglie profane
con frequenti domar pianti e digiuni;
65 fuggir lievi piacer, scherzi innocenti;
a le labbra talor negar gli accenti:

queste fian le tue cure. Al mondo intanto,
che al tuo partir sospira,
volgi lo sguardo, e mira·
70 viver dal tuo quanto diverso, oh quanto!
Occhio v'ha forse a misurar che basti
le ricchezze, gli onor, le pompe, i fasti?

Lá palagi vedrai, dove fra immense
delizie pellegrine
75 gode, odorata il crine,
libera gioventude a liete mense,
e, tra varie d'amor cure soavi,
schernir la fredda austeritá degli avi:

qui, dove avvien che ameno il suol verdeggi,
80 cheti riposi e lenti;
lá, su le vie frequenti,
dorati cocchi in genial passeggi;
e tra il clamor de la notturna scena
magico suon di teatral sirena.

85 Ciò sará tuo, se il vuoi. Ma qual veleno
tai piacer non funesta?
Turba affannosa e mesta
ben ridir ti saprá che al mondo in seno
incorrotto piacer gustasi raro;
90 ché, se bella è la scorza, il frutto è amaro.

Chiedilo a Fille. Ella i suoi giorni agli agi
sacri rese e ai diletti:
a lei di cibi eletti
fuman prodighe mense: a lei palagi
95 sorgono, e ciò che ha piú di nome e grido
manda l'industre a lei gallico lido.

Stupor move costei, se in sua beltade
ostenta il corpo adorno:
al seno, al collo intorno
100 brillan le gemme de l'eoe contrade:
bella la fece il ciel; la fa piú bella
arte fedel di paziente ancella.

Pur crederai? Fille, che par sí lieta,
da le sue pompe è oppressa:
105 arbitra di se stessa
non è, se il vuol: tiranno uso lo vieta:
prepotente ei la siegue in ogni loco,
e vegliar la condanna al ballo, al gioco.

Sovente amara invidia il cor le rode,
110 se d'Amarilli al volto,
o al crin leggiadro e colto
de l'emula Licori alcun dá lode:
costretta è spesso a compor gli atti e il viso,
e a frenar sin la libertá di un riso.

115 Oh! quante volte il suo destín malnato
io maledir la intesi;
e de' suoi dí mal spesi
pianger, ma inutilmente, il corso usato;
e invidiando dir: — Quant'è mai bella
120 ignobil vita in solitaria cella! —

Tu in duro letto i brevi tuoi riposi
doni a le membra, è vero;
ma inquieto pensiero
non turba il sonno: ed essa in lin pomposi,
125 giá da belgica mano a lei filati,
guida eterne vigilie e sonni ingrati.

Tu, quando il nembo furibondo mena
pioggia e grandine oscura,
povera, ma sicura,
130 per l'agitato ciel scorgi serena,
mentre a' rei sol di téma oggetti sono
l'orrore dei lampi ed il fragor del tuono.

Compia stabil pietá dunque i tuoi voti:
ché in solitario speco
135 altri piacer fian teco,
non caduchi piacer, piacer che ignoti
son tra i cupi recessi e l'ozio impuro
d'Aristippo ai seguaci e d'Epicuro.

Che se pur entro a le solinghe mura,
140 dove abitar ti piace,
la tua secreta pace
può turbar per brev'ora umana cura,
e se lecito è pur che nel tuo petto
qualche luogo abbia ancor terreno affetto;

145 deh! quando a te le innamorate braccia
stenda l'eterno Sposo:
deh! al viver mio penoso
miglior destino d'impetrar ti piaccia.
Questa sola il mio canto a te richiede
150 de' vigilati carmi util mercede.

## XVI

### AL CONTE ALESSANDRO PEPOLI
IN MORTE DI TERESA VENIER.

A che quel pianto, o Pepoli?
Forse a l'estinta salma,
tratta da' nostri cantici,
può ritornar quell'alma
5 che l'implacabil Erebo
per sempre ti rapí?
Contra il destín non giovano,
tu il sai, querele o voti.
Fisso per tutti è l'ordine
10 de' suoi decreti immoti:
tutto avrá fine un dí.

Se suon di fama argolica
sempre non è mendace,
preda sparí l'Atlantide
15 de l'oceán vorace:
l'ultima de le pleiadi
piú non risplende in ciel.
Quante, se i versi avessero
di placar Dite il vanto,
20 ombre d'amiche esanimi
non avria rese al canto
Proserpina crudel?

Vago, qual tu di lagrime,
a gelid'urna intorno,
25 per la sua Cintia il fervido
cantor de l'Umbria, un giorno,
quai non diè voti a Nemesi?
quai numi non pregò?
Ma l'inflessibil Atropo
30 i carmi suoi deluse;
e fu nud'ombra e cenere,
ad onta de le muse,
quella ch'ei tanto amò.

Duro, lo so, fu agli ottimi
35 perdere, e a te piú amaro,
donna, che il basso secolo
de' pregi suoi fea chiaro
e troppo breve immagine
fu degli dèi quaggiú.
40 Ma che? se stessa esercita
ne' rischi un'alma forte:
e, mentre il volgo opprimono,
son l'ire de la sorte
cote de la virtú.

45 Altro da te che gemiti
l'itala gloria aspetta.
Genio sacro a Melpomene,
te il comun voto affretta
nel noto calle a movere
50 il coturnato piè.
Giá la tua voce implorano,
scosso il fatal letargo,
da l'are empie di Tauride
e da le torri d'Argo
55 ombre di mesti re.

## XVII

### A FRANCESCO TERZO D'ESTE
### PER LA STATUA ERETTAGLI DAI MODENESI.

Chi su l'augusta mole
sacra al tuo nome volgerá le ciglia,
forse, facendo di stupor parole,
fra plauso e meraviglia
5 dirá: — Qual mai potéo devoto ingegno
erger di patrio amor piú eterno pegno? —

Ma il re degli anni alato
torvo fin d'ora la sogguarda e passa;
ei che, ministro d'immutabil fato,
10 gli archi e le torri abbassa;
ei che strugge gl'imperi e in nuda arena
sparsi ne soffre il nome e i resti a pena.

Spesso del ver son prive
e sculte note e forme in bronzo impresse:
15 non al solo Traian pompe votive,
ma simulacri eresse
il Tebro, avvezzo a variar consiglio,
a Claudio imbelle e d'Enobarbo al figlio.

Ben di miglior ventura
20 lieto è colui di cui la gloria e il nome
prendon le muse onnipossenti in cura:
su le province dome
qual dio regna Alessandro, e invidia intanto
al tessalo guerrier meonio canto.

25 Molti prima d'Atride
furono i forti, né Stenèlo o Aiace
primo in Grecia vibrar l'asta si vide;
ma col lor nome giace
sepolto ancor de le lor gesta il suono:
30 plebe, senza cantor, gli eroi pur sono.

Non io su le mie carte
certo il tuo nome soffrirò negletto:
o se lá sul Tibisco, italo Marte,
splendi in temuto aspetto;
35 o se, vinto l'orror d'infido calle,
t'ebbe l'arduo Appennin novo Anniballe.

Infra i bellici sdegni
dolce è a intrepido cor mieter gli allori:
ma placar l'ire e render pace ai regni,
40 e raffrenar gli ardori
d'alma inquieta e a le vittorie avvezza,
sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.

Son di pace le cure
amor del saggio, e sol di pace in seno
45 maturano le sorti alte venture;
e bella può, non meno
che fra i rischi di Marte e l'ire crude,
cinta d'ulivo, sfavillar virtude.

Certo, sul tuo destino
50 veglia e nel cor t'infonde i gran pensieri
l'esule dal Tarpeo genio latino.
Egli roman sentieri
spianò su l'alpi: ei di sua man dischiuse
alberghi a la pietá, templi a le muse.

55 Suon di canora lode
premio è de' forti. Eternitá rispetta
un inno, al nome degli eroi custode.
Alma ai dí nostri eletta
perché il prisco valor splenda sul trono,
60 oh! dunque esulta di tue lodi al suono.

Che se quest'umil serto
di fior, ch'io per te colsi a Dirce in riva,
non ingrato, o signor, giunge al tuo merto,
se il tuo favore avviva
65 l'estro e la speme che nel seno accolgo,
s'armi pur contro me l'invidia e il volgo;

ch'io, maggior de la sorte,
novo cielo tentando e spazi ignoti,
parte torrò di sue ragioni a Morte.
70 Per te, forse i nepoti
ammireran gli allòr de le mie chiome,
e maggior sorgerá da l'urna il nome.

## XVIII

### LA FILOSOFIA MORALE

A UN AMICO.

Dal facil colle ove innalzò Fiorano
a la vergin di Iesse are votive,
mesto sol perché troppo a te lontano,
candido Auronte, il tuo fedel ti scrive.

5 Volgon tre lune ormai che qui men vivo
d'erma campagna abitator solingo,
e, inteso ad emular coturno argivo,
le fortune de' re nei versi io pingo.

Né ancor, benché il tuo nome il vicin monte
10 invocar m'oda tra il secreto orrore,
m'è dato riveder l'amica fronte,
la fronte avvezza a serenarmi il core.

Qual dunque avversa a' voti miei finora
forza ti toglie di destino occulta?
15 Qui pure il colle de' suoi doni indora,
e bellissimo qui l'autunno esulta.

Te forse, Auronte, co' prestigi suoi
la cittá romorosa invidia ai campi?
ma quali amabil troppo agli occhi tuoi
20 offre delizie, onde cosí ne avvampi?

Ingenuo cor non sa veder senz'ira
il velen che a l'incaute anime appresta:
segui la scorta del mio canto, e mira
gli esempi e i lacci ond'è costei funesta.

25 A vita di adultèri e di rapine,
stanca talor, sazia però non mai,
qui le scene infamar piú d'una Frine
(che rimembranze pel mio cor!) vedrai:

lá il molle cortigian mentir se stesso
30 al favorito mentitor d'avante,
e, da la noia e da l'invidia oppresso,
perdere i lustri, onde afferrar l'istante.

Stuol di drudi fra tanto affretta il piede
dietro un idol che 'l rende or mesto or lieto,
35 tal che risorta in sul Panar si vede
l'effeminata Sibari e Mileto.

Tal non era giá un dí, quando di Bruto
l'alma feroce in lei fidossi e stette,
e al truce Antonio col valor temuto
40 il corso infranse de le gran vendette.

Altri studi, altre cure, altro diletto
grave filosofia qui al core infonde;
non quella che, sprezzando umano affetto,
superba il capo oltre le nubi asconde.

45 Spazi ella pur sul ciel, scorga i portenti
noti d'Etruria e d'Albione al saggio,
e il corso agli astri e a le comete ardenti
prescriva i modi del fatal viaggio.

Emulo degli dèi l'arduo intelletto
50 contempli pur dietro i suoi voli ardito
a l'infallibil calcolo soggetto
l'ampio giro de' mondi e l'infinito.

Ma poi che pro? Squarci il suo vel natura,
vincasi del destin l'ordine immoto;
55 ricco d'inutil lume, in nebbia oscura
sarò poi sempre a me medesmo ignoto.

Te dunque seguo, o dea, te, che comprendi
tutte de l'uom le passioni ascose,
e a la patria e a se stesso utile il rendi
60 ne' vari offici ove la sorte il pose.

Per te dovuti al cielo incensi e voti
salgon su l'are, e a l'uom l'altr'uomo è caro:
per te al candido cor son nomi ignoti
ambiziose voglie o genio avaro.

65 Quindi è che insulti a l'uccisor di Clito,
che angusto il mondo finse a le sue brame,
e a lui che il mar coperse e ingombrò il lito,
giá per la morte di Leandro infame.

Intrepida per te mostrasi un'alma
70 al furiar de la contraria sorte:
tal fra i ceppi serbâr la prima calma
Socrate e Focione in faccia a morte.

Tu intanto odimi, o dea. Se tuo seguace
il cammin di virtú correr degg'io;
75 schifo d'adulator suono mendace,
se aver dee nobil mèta il canto mio;

sien lunghi i giorni miei: me d'Egle in seno
d'un bramato imeneo scorgan le faci,
fin che, in tremola etá venendo meno,
80 porganmi i labbri suoi gli ultimi baci.

Ma, se a me stesso e a le tue leggi infido,
dando al sentier de la virtú le spalle,
levar di me dovessi infame grido,
del vizio seduttor battendo il calle;

85 o se un dí, mia mercé, su le mie soglie
sparger dovesser mai singulti amari
l'orfano derelitto e l'orba moglie,
dal sen divelti de' paterni lari;

prima sul fato mio pianto immaturo
90 versi la madre, e tra profumi eoi
disponga i membri sovra il rogo oscuro
del figlio che dovea comporvi i suoi.

Tu stesso, Auronte, allor perdona al pianto,
tributo estremo de l'affetto antico:
95 assai sará che di viola e acanto
l'ossa tu sparga de l'estinto amico.

## XIX

A MONSIGNOR D'ESTE, VESCOVO DI REGGIO
PRESENTANDOLO DI UN ESEMPLARE DELLA «ROMA SOTTERRANEA»
DI ANTONIO BOSIO, CON FINISSIMI RAMI.

Soavemente al cor s'apre il sentiero
oggetto che rimembri antico bene,
e gradite ritornano al pensiero
dei trascorsi piacer l'ore serene.

5 Dolce sul mar soccorre al navigante
la madre e la fedel moglie pudica,
e dolce volge in suo pensier l'amante
il volto e il sen de la lontana amica.

Qual meraviglia che al tuo cor sí grato
10 torni il Celio sovente e l'Aventino,
se, per ben quattro lustri, ospite amato
t'ebber le mura che fondò Quirino?

Scòrto da' versi miei, soave oggetto
a te fia dunque e a' desir tuoi conforme
15 questo don, che del Tebro a te diletto
le prische addita sotterranee forme.

Forme che, a miglior uso indi rivolte,
effigiâr piú splendide e piú belle
in lunghe logge e istoriate vòlte
20 il fiorentino e l'urbinate Apelle.

Sia pietade, sia fasto o di natura
voce che parli in flebil suono interno,
fu sempre, il sai, religiosa cura
compor gli estinti e farne il nome eterno.

25 Né il greco solo od il roman, ma genti
rudi a soffrir di civil legge il giogo,
ai prodi suscitar vedrai frequenti
tumuli e ludi e sacro onor di rogo.

Se la fame nol move o l'ira insana,
30 bersaglio ai nembi e al furiar de' venti,
trae lungo l'Orenoco ed il Parana
l'ignudo american giorni indolenti:

ma, se, degli anni soccombendo al peso
o per ferite di nemica destra,
35 cade con nome d'ogni macchia illeso
antico duce di tribú silvestra,

allora in ogni fronte il dolor regna,
allor superba, ove il terren piú saglia,
tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
40 le cacce e i rischi di feral battaglia.

Tempo verrá, né lungi è forse il giorno,
che inutil ti fia il don di queste carte,
e, d'ostro meritato il crine adorno,
l'amico rivedrai popol di Marte:

45 e mentre i sacri avelli e le sepolte
ossa, oggetto di culto al pellegrino,
e ammirerai di nuovo insiem raccolte
tante reliquie del valor latino;

io forse intanto sotto fredda pietra
50 giacerò nudo nome e poca terra.
Molto è che Morte mi sovrasta, e tetra:
— Vieni — mi dice, e l'irto crin m'afferra.

Al tristo annunzio allor, lungo martiro
i sereni tuoi dí non addolori:
55 assai sará che un memore sospiro
del tuo fido cantor la tomba onori.

## XX

### ALL'EGREGIO CANTORE GIOVANNI ANSANI.

Ansani, ond'è che favolosi esempi
sembrano i fasti de l'antico canto?
né regna or piú, come a quegli aurei tempi,
musico vanto?

5 Qual Timoteo oggimai di un Alessandro
molce o raccende i mobili pensieri?
o qual ne' molli cor sveglia Terpandro
spirti guerrieri?

Fin che l'arte de' suon quella de' carmi
10 seguí compagna e al giusto e al ver soggiacque,
ne' teatri, ne' templi e fin tra l'armi,
semplice piacque.

Ma, poi che, schiva di promiscue lodi,
ambí la gloria d'indiviso regno,
15 e che strana armonia fu de' suoi modi
difficil segno;

avida allor di popolar fortuna
e campi intesa ad occupar piú vasti,
ostentò di ricchezza inopportuna
20 miseri fasti;

e, di sedotti orecchi altera e paga,
fra l'orgie audaci ed i lenèi clamori
lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
sterili fiori.

25 Contro il pubblico errore e l'arti oppresse
argine è il saggio. E chi non sa tua cura,
onde a' melici studi alfin splendesse
miglior ventura?

Ma invan; ché, ai canti effeminati avvezza
30 di molli Femii e d'evirato Iopa,
dorici modi o non conosce o sprezza
schiva l'Europa.

E pur t'ammira e, docile a la fama,
che tante lodi del tuo nome ha sparte,
35 « italo Olimpo » e « novo » ella ti chiama
« Roscio de l'arte ».

Cesse l'invidia a te dove la Dora
precipita da l'Alpi e al Po declina,
e l'eco di Posilipo t'onora
40 e Mergellina.

Te il Daco e te lo Scandinavo udîro,
a incognita pietá scotendo i cori,
e i duri figli d'Albion t'offrîro
plausi e tesori.

45 Chi non freme con te, quando in sembiante
di Pirro insulti a Polissena infida,
e assordi co' tuoi lai, tradito amante
i campi d'Ida?

Tal forse ei fu, quando d'acciar splendea
50 come ringiovanita al sol cerasta,
e le torri di Dardano scotea
truce con l'asta;

o quando d'Asia il regnator vetusto
trasse pe' sanguinosi atrii agli altari,
55 e a piè lasciollo, inonorato busto,
de' frigi lari.

Altera giá di cento nuore e presta
serva a restar su la regnata terra,
Ecuba il fin piangea de la funesta
60 iliaca guerra:

misera guerra, onde d'Achille invitto
Tetide sul destin geme tuttora,
e sul fosco suo Memnone trafitto
pianse l'Aurora.

## XXI

### ALLO STESSO.

Odio i bassi concenti
di citarista indegno,
uso a far coi potenti
vil traffico d'ingegno,
5 e il delitto e la frode
avvolti in bisso e in porpora
a coronar di lode.

Degno è Nason che accolgalo
del freddo Istro la foce,
10 quando a colui querelasi
che il perugin feroce
spinse a l'orribil fame,
e a l'altro ond'è lo scoglio
tuttor di Capri infame.

15 Cadon, derisi serti
e inaridita fronda,
i lauri al lusso offerti:
ma eterno il crin circonda
e contro gli anni è scudo
20 lauro non compro e libero
fregio di merto ignudo.

O Ansani, a te non piegansi
dome province e genti,
né gli atrii tuoi rimbombano
25 al fragor de' clienti.
E pur (difficil vanto!)
per te a la parca cetera
sposai due volte il canto.

Tal da l'elèo conflitto
30 d'Enessedemo il figlio,
due volte al corso invitto
e al pugilar periglio,
mosse a l'enotrio tetto,
a doppio inno di Pindaro
35 invidiato oggetto.

De' prischi eroi le imagini
a suscitar rivolto,
qual non fosti, d'Eacide
l'ire imitando e il volto?
40 E chi te non ammira
sotto il sembiante indomito
del figlio di Semira?

Perfida! e che giovolle
alma oltre il sesso ardito,
45 vincer con l'Indo molle
il faretrato Scita,
se di rimorso atroce
eterna romoreggiale
nel vinto cor la voce?

50 Invan, le cure a tergere
da l'empio sen profano,
Voluttá veglia, e libale
i don piú scelti invano,
che a lei nutre e colora
55 col soggiogato Oceano
la tributaria Aurora.

Misero il reo, se crede
vita condur serena!
Tardo ha talvolta il piede,
60 ma certa è ognor la pena.
Ecco, il feral delitto
presto a punir, lo squallido
spettro di re trafitto.

Come diverso il veggono,
65 lasso! le regie mura
dal dí che scese a l'Erebo
tradita ombra immatura!
Gli aspidi di Megera
ei scote, e il sen circondane
70 de l' infedel mogliera.

Esclama: — Empia, t'affretta;
vieni infallibil preda
devota a la vendetta.
Meco scender ti veda
75 il nero abisso, e tenti
a nòve colpe orribili
novi eccitar tormenti.

Questo pugnal trafissemi,
da cara man vibrato:
80 questo, sacro a le Eumenidi,
vindice del mio fato,
pena di te piú amara
prendasi, e al cor ti penetri
spinto da man piú cara.

## XXII

### IN MORTE DEL MARCHESE GIUSEPPE RANGONI MACHIAVELLI ALLA MARCHESA SALLE.

No, non è amor poi sempre
che fortunato o misero
sproni, o Salle, i miei versi o il vol ne tempre:
se a me la fama e il nome lor commisero,
5 godo onorar di lagrimosi offici
coi magni eroi gli amici.

Non io del vil Belindo
in su la spoglia esanime
certo i tesori verserò di Pindo:
10 per me, d'onor seguaci, ombre magnanime
vivon soltanto, e delibar son use
l'ambrosia de le muse.

Nome miglior, fra quanti
mai celebronne Ausonia,
15 visse il caro Rangon, scopo a' miei canti:
egli, mista agli allòr, fronda tritonia
cinse, e togato l'ammirò e guerriero
coll'Aleman l'Ibero.

Men utili virtudi
20 onor di sculta imagine
ebber giá su l'Ilisso e templi e ludi;
ed ei, splendido eroe, d'eroi propagine,
Non ha (misero esempio!) in strania arena
terra che il copra a pena.

25 Polvere sconosciuta
come vil salma ignobile,
lasso! per sempre ei giaceria, se muta
fosse mia voce, e se agli affanni immobile
alma chiudessi o intiepidito affetto
30 io, non suo sangue, in petto.

Che se a' miei pianti i tuoi
su l'onorato cenere
tu mescerai, co' piú lodati eroi
lo invidierá chi, estinto infra le tenere
35 braccia di Delia, ebbe di fior corona
dal cigno di Sulmona.

## XXIII

### AL DEFUNTO MARCHESE RANGONE MACHIAVELLI

Tregua a' tuoi lai frequenti,
ombra onorata, e m'odi.
No, non portâro i venti
dovuta a le tue lodi
5 la mia giurata fé.
T'amo qual eri ai giorni
del tuo splendor piú puro:
né gli elisii soggiorni
han de la tua, tel giuro,
10 ombra piú cara a me.

Tacque giá sul vorace
tuo rogo il mio lamento,
qual dopo il fulmin tace
presso l'ucciso armento
15 lo stupido pastor.
Adria poi m'ebbe, è vero,
l'Adda e il lemanio lago:
ma tu fedel pensiero,
tu prediletta imago
20 eri di questo cor.

Chi piú de' miei contenti
conscio, se tu nol sei?
Lasso! e ne' tristi eventi
chi degli affanni miei
25 consolator sará?

D'antica fé sincera
tu specchio al secol empio
meco bevesti intera,
raro ne' grandi esempio,
30 la coppa d'amistá.

Quando d'orgoglio e fasto
anima piú digiuna?
quando mai cor piú vasto,
o in splendida fortuna
35 vedrò candore egual?
Ma, se l'ignavia ha lode,
se il merto al vizio cede
e la virtú a la frode,
senno e incorrotta fede
40 ai turpi dí, che val?

Vinse gli achei portenti
Canova, e ai tardi lustri
vive, di due Clementi,
sol pel triregno illustri,
45 le forme consegnò.
Ebber da sí gran destra
moto e calore i marmi;
e franca arte maestra
d'ambiziosi carmi
50 le basi ne segnò.

E te, il cui nome altero
per miglior suon rimbomba,
peso a terren straniero
e senza onor di tomba
55 rustico lido avrá?
Oh! destinata i falli
ad espiar degli avi,
oh a mimi, ad orgie, a balli
e al vil canto dei Bavi
60 troppo venduta etá!

Idol d'un popolo ebro,
che poi lo prese a scherno,
lungi dal patrio Tebro,
l'esule di Linterno,
65 è vero, anch'ei morí:
ma lunga etá non corse,
che il simulacro augusto
in sul Tarpeo ne sorse,
e de l'eroe sul busto
70 invidia ammutolí.

Non io, tu il sai, tributo
di parie forme o altari
giá t'offrirò, ché Pluto
a' poveri miei lari
75 i doni suoi negò.
Nuoti a ricchezza in seno
basso cantor servile:
libero fabbro almeno
d'inviolato stile
80 l'Averno io varcherò.

Lasso! era giá mio vanto
trar da l'eolio legno
scopo a' tuoi plausi il canto;
ma irrigidí l'ingegno,
85 che ti fu caro un dí.
Tutto soggiace ai danni
del tempo e tutto ha fine:
crebber le cure e gli anni;
e giá de le sue brine
90 canizie mi coprí.

Che se tornar t'è in grado
lodata al tuo soggiorno,
qual d'Acheronte al guado
l'ombra di Varo un giorno
95 pompa giá feo di sé;

i flutti a te ben noti
varca del re dei fiumi,
del miglior fra i nepoti
ivi risplendi ai lumi:
100 ei canterá di te.

A lui prontissim'eco
le ninfe eridanine
faran dai boschi, e seco,
sciolto il tesor del crine,
105 Lesbia sua piangerá:

Lesbia bella, o al procace
garzon franga col riso
l'ira mal pertinace,
o ne inacerbi il viso
110 grata protervitá.

## XXIV

### ERGENDOSI UN BUSTO AL MARCHESE VALOTTI
### GOVERNATORE DI GARFAGNANA.

Ben mille volte ai numi
quella gente è diletta al di cui freno
veglia provvida man del giusto amica.
Ivi puri costumi
5 splendon soavi a sicurezza in seno,
come a' bei dí de l'innocenza antica:
ivi a l'util fatica
del solerte cultore il suol tien fede:
se fra i mortali ha sede,
10 se non è un sogno de l'umano ingegno,
ivi felicitá soltanto ha il regno.

Geman, nati al servaggio,
e bacin la dispotica catena
l'Ellesponto e l'Eusin, l'Eufrate e il Gange.
15 Di servitú l'oltraggio
fugge il culto europeo: legge lo affrena,
non timor di barbarica falange:
quindi s'adira ed ange
per l'infelice Pensilvan, costretto
20 d'opporre ai rischi il petto
o di soffrir sua libertade inulta,
e ai duri figli d'Albione insulta.

Pèra chi, al sacro dritto
di Temide custode, o avara voglia
25 o superbia o timore alberga in petto.
Imperturbato, invitto,
alto cor nulla teme, e si dispoglia,
quando favella il ver, d'ogni altro affetto.
Me non l'istesso tetto
30 coprirá certo e il vil, che sua ventura
fa de l'altrui sciagura:
seco l'onta soggiorni. Infame è al paro
di Spartaco rapace un Verre avaro.

Nome per me piú grande
35 di quel che suoni e Mecenate e Burro,
nome de' saggi amor, Valotti egregio,
odi come si spande
in lieti «viva» e in trionfal susurro
vaga lode che abbella ogni tuo pregio.
40 Tu non averla a spregio,
tu la raccogli con serene ciglia.
Quando d'amore è figlia,
quando labbro sincero offrirla gode,
anche al saggio esser dee cara la lode.

45 Dolce il mirar, lá dove
con la Turrita il Serchio i flutti mesce,
di tue sembianze altier marmoreo busto!
Per te le antiche prove
risorser di virtú; risorge e cresce
50 per te l'imago de l'onor vetusto.
Anche Aristide il giusto,
anche Socrate un dí votivi marmi
ebbero e onor di carmi.
Grande il tuo nome; ma bastar non puote
55 al desiderio de l'etá remote.

In tua piú verde etade
precoci frutti di virtú matura
vidi, e stupii di giovin cor sí retto.
De le greche contrade
60 gli ardui volumi ove parlò natura
fûr de' pensieri tuoi primo diletto:
o, se piú dolce oggetto
di studi t'allettò, spesso i lor vanti
a te spiegâro innanti
65 il cigno di Sulmona, il venosino
e il violento parlator d'Arpino.

A pensier gravi inteso,
fra meditati fogli,
vedrai, canzone, il cavalier che onoro:
70 porgi breve ristoro
a le sue cure, ed il rossor disciogli
onde modestia avrá il suo volto acceso:
poi spiega il tuo contento,
ché l'italo valor non è ancor spento.

## XXV

### LA FELICITÁ

ALL'AMICO TITTA CONTI,

EGREGIO TRADUTTORE DI CLASSICI SPAGNOLI.

Lungo le rive del Lamon, de l'Arno,
lungo l'Adria e il Ticin, di giorni lieti
io con la cetra in traccia errai, ma indarno:
tu invan li ricercasti in riva al Beti.

5 Sogno di fresca etá! Non per tesoro
d'indica Teti o di sabèa pendice,
non per riso di re, per forza d'oro
od aura popolar, l'uomo è felice.

Felice è quei cui giovanil pensiero
10 mai non distolse dal paterno tetto,
e mai non fu di mecenate altero
gli scherni e l'ire a tollerar costretto.

Felicissimo poi chi, de l'infida
corte fuggendo il lusinghier baleno,
15 arbitro vive di se stesso, e guida
giorni ignorati ad erma villa in seno.

Tutto a lui ride, o che al cultore appresti
util lavoro, o che, cultore anch'egli
d'antica spina, a duro tronco innesti
20 peregrine delizie e a l'orto ei vegli.

Or ad árbor lasciva il crin diffuso
toglie, or gode in mirar quando a le stalle,
teso, riedono, il ventre ed alto il muso,
i pigri buoi da la pasciuta valle.

25 Casta amica, la moglie al dolce incarco
de' figli attende e a le domestic'opre,
e in suppellettil faentina il parco
desco di malve e puro agnel ricopre.

L'irrequieta famigliola intanto
30 vezzi alterna e susurri, e fra vicende
di facil'ire, di letizia o pianto,
baci dal padre invidiati prende.

Ozio, il sai, con Lucullo il magno, un giorno,
da le laute Carine al ciel chiedea,
35 ozio in campano o tiburtin soggiorno
l'Alceo del Tebro e il pio cantor d'Enea.

Te lungo il violento Adige invita
sacro il tetto degli avi ad Epicuro:
godi al presente ben, ché nostra vita
40 è il punto in cui viviam, non il futuro.

Se nulla eterno sia quaggiú, se il fato
mai da fortezza o da pietá sia vinto,
misero esempio, il ti dirá l'amato
giovin d'Ateste, or volge l'anno, estinto.

45 Chi non volubil, piú di lui, fortuna
finger doveasi, se al suo riso ei nacque,
e se, chiamato a la real sua cuna,
cingerla de' suoi don Pluto si piacque?

Schifo di fasto al patrio trono appresso
50 e di blandizie a basso cor soavi,
fanciullo ancora, osò formar se stesso
a' prischi esempi ed al rigor degli avi.

Fero quindi ai superbi, al saggio umano,
pugnò col vizio, l'oppressor respinse,
55 e le fole per tempo e il terror vano
de l'implacabil Acheronte ei vinse.

Stoico rigor ne armò il sembiante, e amaro
schernia le pompe degli Adon leggiadri:
e pur le giovinette a lui mirâro,
60 e genero il chiedean le ausonie madri.

Ma sul mattino de l'etá vivace
egli cadéo, di fulminato in guisa
giovane abete; e nudo tronco or giace,
speme d'Italia, in sul fiorir recisa.

## XXVI

### AUGÙRI PEL NUOVO ANNO 1796

AL MARCHESE MANFREDINI

MINISTRO DI FERDINANDO TERZO GRANDUCA DI TOSCANA.

Torbido apportator di stragi e morte
e di nuove congiure e di nuov'onte,
schiude a l'anno novel le ferree porte
Giano bifronte.

5 Parea che Pace ai bellicosi regni
omai recasse il sospirato ulivo,
e l'egida a depor pronto e gli sdegni
parea Gradivo.

Ma, insultatrice de la sorte ibera,
10 l'aspra Albione il comun voto infrange,
ed, oppressa in Europa, opprimer spera
i re del Gange.

Di rigid'avi tralignata erede,
quali stragi or non soffre e quai sciagure,
15 d'un Pitt ligia a l'impero, essa che diede
Carlo a la scure?

— Armi — per lei grida il Danubio, e il corno
col congiurato Eridano solleva:
perfida echeggia da l'artoo soggiorno
20 armi la Neva.

Tona Clairfait sul Reno, e lo seconda
Würmser canuto: avido ognor, ma invano,
di nuovi allòr, da l'occupata sponda
fugge Giordano.

25 Ma, di Scherer a l'armi, il pria sí truce
Dewins la spiaggia ligure abbandona,
ed a la fuga del superbo duce
ride Savona.

Provvido Colli, or rompe ora declina,
30 Fabio de l'Alpi, il gallico torrente:
per lui de' cozi la cittá reina
timor non sente.

Qual sará il duce e qual l'eroe che scegli,
onde sposarne le vittorie al canto,
35 amabil dio, che i lucidi capegli
lavi nel Xanto?

Se di perigli e di terror sei vago
e di palme recise in lunga guerra,
giammai di feritá piú tetra imago
40 non die' la terra.

Ma i lauri che su l'Indo a mieter corse,
ebbro di gloria, di Filippo il figlio,
e sangue sparso e vasto orror, son forse
cari al tuo ciglio?

45 Te mite, e solo co' flegrei giganti
fiero e col mostro in val di Lerna ucciso,
padre accolsero ognor di gioie e canti
Delo ed Anfriso.

Che se da eroe pacifico si spande
50 luce piú chiara agli occhi tuoi, qual mai
eroe del prode Manfredin piú grande
sceglier potrai?

Regnan per lui da l'Alpi ardue al Tirreno,
fra genti a lituo marzial non use,
55 d'un giovin Tito sottoposte al freno,
Temi e le muse.

Pace per esso ai nostri voti arrise,
né l'aurea chioma, ond'è fra noi sí altera,
a l'italica Cerere recise
60 falce straniera.

A lui vincer l'invidia i dardi avvezza
a trar da inesauribile faretra,
e a me dona, gran nume, agil vecchiezza,
né senza cetra.

## XXVII

### LA POSTERITÁ.

Idolo degli eroi, terror degli empi,
spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posteritá, se a te ne' tardi tempi
giungon miei carmi,

5 odili; né temer che de' nepoti
tradisca il voto, o falso a te ragioni,
ché a me de' ricchi e de' potenti ignoti
furono i doni.

Unico forse de le ascree sorelle
10 infra i seguaci, io libero, io ne' gravi
modi d'Alceo, franco tonai fra imbelle
popol di schiavi:

e, mentre offrir godean plebei cantori
ai coronati vizi aonio serto,
15 io le neglette osai cinger di fiori
are del merto.

Ahi, qual etá! qual Pindo! Ov'è chi accenso
vanti fra noi di patrio zelo il seno?
chi un Omero oggi imita o chi l'immenso
20 lume d'Ismeno?

Che se, tra il crocidar d'immondi augei,
qualche emerge talor voce sublime,
quale obietto, qual segno, a dí sí rei,
scelgon sue rime?

25 Giá casti incensi ai magni eroi d'Atene,
vivi per man di Policleto o Scopa,
ardean le muse; ed ora un Pitt gli ottiene,
face d'Europa.

Quanti a te giungeran nomi d'ingegni
30 ammirandi a la plebe e vili al prode!
e quanti oblio ne coprirá, che degni
fôran di lode!

Mentre chi oppor seppe costante il petto
de' suoi campi al tiranno, a un Appio impuro,
35 e che, ignoto a te, more in umil tetto
un Tullio oscuro;

de' miseri lor regni infamia e peso,
forse del tuo favore un dí fien lieti
il Vitellio de l'Elba o il vilipeso
40 Claudio del Beti.

Fiera de la sarmatica ruina
e de' taurici allori e degli eoi,
che non fe' per brillar l'ingra reina
ne' fasti tuoi?

45 Lá dove altera i veleggiati flutti
col finlandico mar mesce la Neva,
udrai ch'ella con Temi i geni tutti
nutre e solleva.

Ma da perfido suol, da regno impuro
50 il genio fugge di Caronda e Numa;
e le muse e le cariti d'Arturo
sdegnan la bruma.

Lei fra le pompe lieta e fra i portenti
di Babilonia e Menfi ivi traslati
55 udrai, se fede a' mercenari accenti
porgi de' vati:

ma fra il lusso barbarico, onde invano
cerca a le cure sue tregua e soccorso,
sappi che eterno in quel suo cor profano
60 veglia il rimorso.

Con le ceraste che rapí a Megera
scorre la reggia, e in suon dolente e tetro
chiama agli abissi l'infedel mogliera
l'ombra di Pietro.

65 La tua vittima prendi ed abbi pace,
ombra tradita, e dal peggior suo pondo,
sotto cui da piú lustri oppresso giace,
libera il mondo.

E tu, vindice ognor d'ingiusti oltraggi,
70 vergin non ancor nata e in cui risorto
tutto esser dee, Posteritá, de' saggi
speme e conforto:

se un nome chiedi al canto mio, dal fato
prescelto agli onor primi e di te degno,
75 io de l'unico Testi il nome amato
a te consegno.

Tu conservalo eterno, e ne fa' mostra
come di specchio alle virtú piú pure:
e, tua mercé, lo invidino a la nostra
80 l'etá venture.

## XXVIII

### PER IL SUICIDIO DI FRANCESCO FAMIGLI SUO SERVO

I

Ancor ti veggo, ancor mi spiri accanto,
ombra infelice: i fiochi omei rammento,
e dal tuo, misto ai baci, ultimo pianto
la destra ancora inumidirmi sento.
Ahi! quanto ben m'invidiasti! quanto
dei canuti miei dí sarai tormento!
Teco ogni mio conforto, ogni mio vanto
l'opra distrusse d'un fatal momento.
Quel, che offrir non poss'io premio ai tuoi merti,
lo ti dia il ciel. Che se a l'ospizio antico
di lá mai guardi e ai lari miei deserti,
vedrai che di pensier tetri e d'ambasce
e di memorie del perduto amico,
vago di morte, il tuo signor si pasce.

II

Su questi campi, che a te fûr sí cari,
cessero i mirti ai funebri cipressi,
e nel notturno orror sibili amari
vien dai sepolcri il gufo a sciôr sovr'essi.
Votivi ai mani tuoi sorgonvi altari:
e, da persa e verbena insiem connessi,
serti ogni anno vi avrai de' fior piú rari
e il pallid'oro delle prime messi.
Al morir di natura, io qui fra tanto
piango le morte mie speranze, e posa
non cerco o voglio a le querele e al pianto.
Piacemi sol che da l'opposto speco
ripeta il suon de' lunghi lai, pietosa
al mio dolor, l'inconsolabil eco.

## XXIX

### BICE E LEANDRO

NOVELLA

ALL'AMICO DON CARLO BENTIVOGLIO

I

Ebbe da te principio, abbia in te fine,
Carlo, il mio canto. Se gradito il suono
n'ode l'enotrio ciel, s'anco sul crine
mi verdeggia l'allòr, tutto è tuo dono.
Pendean del morir mio l'ore vicine,
e orribil mi fremea sul capo il tuono:
tu ritorcesti i fulmini, né carca
andò dell'ombra mia la stigia barca.

2

Come tutto cangiò! Rideano allora
care ai placidi cor stagion di pace;
e le sole tue guerre eran talora
i rimbrotti di giovine procace.
Or dai regni dell'Orse e dell'Aurora
il Turco venne e l'Aleman rapace;
e, apportator d'insolito spavento,
pasce l'italo fien tartaro armento.

3

Deh! quando fia che dell'adriaca Teti
teco l'onda rivegga, e teco il piede
rivolga o dove agli orti tuoi segreti
erse il gran padre tuo marmorea sede,
o laddove fra platani e mirteti
Villabona gentil sorger si vede?
Quando verrá che tornino rifusi
gli elmi e gli usberghi alfin d'aratro agli usi?

4

Alto incendio di guerra arde frattanto
la desolata Ausonia: ovunque è lutto.
Sparge il gramo cultore inutil pianto,
rapir veggendo de' suoi campi il frutto,
e seminar ruine in ogni canto
l'Unno e il Boemo alla ferocia istrutto;
né contro i guai d'universal sciagura
innocenza o beltá spesso è sicura.

5

Di Bice, o Carlo, e di Leandro il fato
suonami flebilmente al core intorno:
coppia che ognor condotto avria beato
corso di vita nel natio soggiorno,
ma cui rifulse della Scrivia allato,
colpa dei tempi rei, l'ultimo giorno.
Odilo; e, all'ombre amabili dovuto,
di qualche tuo sospiro offri il tributo.

6

Ambo sul Serio nati, ambo sul fiore
erano dell'etá Leandro e Bice,
e di mutua fiamma acceso il core
avean cosí, ch'arder di piú non lice.
Giá presti a coronar sí vivo amore
eran coi nodi d'Imeneo felice;
ma la tromba sonò fera di Marte:
parla l'onor; l'ode Leandro e parte.

7

E seco il cor de la fanciulla, e seco
di futuri trofei reca la spene:
né la tedesca rabbia, o il volto bieco
del Russo lo spaventano; ma viene
come leon che mova dallo speco
contro pardo o cervier su maure arene,
laddove di Tortona al destro fianco
pugnò poi misto il Cisalpin col Franco.

8

E cui note non son di quel conflitto
le stragi memorabili e la sorte,
quando l' un campo contro l'altro invitto
sí lungamente avvicendò la morte?
e quando, o fosse ostil colpo o delitto
di traditrice man, mentre piú forte
ardea la mischia, nell'agone incerto,
il fato degli eroi colse Iuberto?

9

Stringer sentissi il cor da fredda mano
Bice, ove prima udí pugna sí acerba,
e veder parle il suo fedel lontano
o preda agli avvoltoi, steso sull'erba;
o trascinar dell'Ingro o dell'Ulano
la catena barbarica e superba;
o, di piaghe onorate il petto carco,
a rozzo letticiuol negletto incarco.

10

Che non fe' per saper quale il destino
fosse del suo Leandro? Or sulle sponde
sen fa inchiesta dell'Adda e del Ticino,
or dove mesce il Po torbide l'onde.
Quai messaggi, quai mezzi e qual cammino
intentati lasciò? Ma piú s'asconde
il vero a lei quanto piú il cerca, e ognora
incertezza fatal piú l'addolora.

11

Ed ecco offrirsi ai sogni suoi l'imago
squallida e trista del guerrier diletto
(quanto diverso da quel dí, che vago
il piè rivolse dal paterno tetto!)
e dirle in flebil suono: — Ahi mal presago
fui di un ben che doveasi a tanto affetto!
Bice, per sempre addio: barbara sorte
a noi vieta l'unirci altro che in morte. —

12

In travaglio sí fier, preso consiglio
da passione che a furor s'appressa,
sott'abito virile, osò al periglio
d'incognito cammin creder se stessa.
Tal, di lagrime, un giorno, umida il ciglio
e da timor pel suo Tancredi oppressa,
nell'elmo Erminia imprigionato il crine,
alle care movea tende latine.

13

Come volle il destino, inosservata
scórse i confini del nemico e il ponte
che dividealo dall'avversa armata,
trovossi il campo disiato a fronte,
quando, non bene ancor l'ombra fugata,
le grigie cime a illuminar del monte
cominciava l'aurora, e che le altere
giá dal sonno sorgean galliche schiere.

14

Ma, quando a certa mèta era venuta,
vistasi alfine a gente amica in mezzo,
domar, timida a un tratto e irresoluta,
sentí lo spirto a maggior rischi avvezzo;
e quanto piú di confortar s'aiuta
l'oppresso cor, piú crescele il ribrezzo;
ed è ne' suoi pensier tanto raccolta,
che corre e nulla vede e nulla ascolta.

15

Un dei vigili allora alla vedetta
era Leandro. Ei, poiché al dubbio lume
vede un, che piú chiamato e piú s'affretta
a fuggir, come al piede abbia le piume,
vibrale un colpo, di cui far vendetta
col sangue suo dovrá. Nemico un nume
resse il piombo fatal, cui dá ricetto
la fuggitiva vergine nel petto.

16

E cade, e di Leandro il nome amato
morendo invoca. A quella flebil voce,
da cui sentiasi in mezzo al cor piagato,
al suon del nome suo, colá veloce
muove il guerriero, e innanzi a sé prostrato
(spettacol miserabile ed atroce!),
di colei vede il bel corpo, per cui
dati avria mille volte i giorni sui.

17

Stupido, muto, di pallor coperto,
gelò, ristette; né il dolor crudele,
tanto ogni senso irrigidinne, aperto
lasciò il varco ai singulti e alle querele:
ma, poi che lo stupor cesse e che certo
fu dell'alta sciagura: — O mia fedele,
disperato sclamò, — dunque in tal guisa
ti riveggo? E mia mano è che t'uccise?

18

Ed io ancor vivo? e ancor sostienmi il suolo?
e un abisso non v'ha che in sé mi accoglia?
Amato spirto che animavi, un solo
momento pria, la piú leggiadra spoglia,
anzi che al ciel drizzi per sempre il volo,
mira le tue vendette e la mia doglia! —
E trafitto nel sen, piomba all'istante
vittima appiè della trafitta amante.

19

Spira notturno dalla fredda tomba,
che li racchiude, un mormorio dolente
e n'ode il suon, che tetro al cor rimbomba,
lungo la Scrivia il passegger sovente:
né mai di sistro marziale o tromba
su quella spiaggia il fremito si sente,
che, in udir la cagion dei lor martíri,
non raddoppian le amanti ombre i sospiri.

---

# V

# VARI

SALANDRI — FUSCONI — MINZONI

## PELLEGRINO SALANDRI

### LE NOZZE SECONDO I RITI DEGLI ANTICHI PAGANI

PER LE NOZZE DEL MARCHESE ONORATO CASTIGLIONI
CON LA CONTESSA TERESA CRISTIANI

I

Il Mincio idalii fior coglie dal lido,
nuovo ornamento alla canuta testa,
ed i flutti incalzando in seno al fido
lago, le ninfe sonnacchiose desta.
Non turbine importun, non rauco strido
d'augel notturno l'aere funesta;
sola si aggira intorno, e al casto nido
l'augure vol la cuturnice arresta.
Ah! questo è il dí che in compagnia d'Amore
stringa Imeneo l'illustre nodo, e formi
dei duo leggiadri cori un solo core.
E in petto ancor Febo mi langui e dormi?
Speri indarno piú farmi in terra onore,
s'oggi in cigno divin non mi trasformi.

II

Questo bosco e quest'ara a te consacro,
santa madre d'Amor, Venere bella:
ecco intorno al pietoso simulacro
l'amaraco, la persa e la mortella;
ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
la candida odorifera facella,
e il coltel che, compiuto il rito sacro,
la bianca sveni ed innocente agnella.
Or cinta il crine dell'idalie rose,
vieni, e del nume tuo spargi l'altare,
bella unitrice delle belle cose;
ché coppia non vedrai d'alme piú chiare,
se non riede il garzon che in duol ti pose,
se non torni tu stessa a uscir del mare.

III

Cinge il ceruleo manto, il capo infiora,
riveste il breve piè, vela le ciglia
Licori; e il piede e il velo a lei colora
la diletta a Giunon vaga giunchiglia:
e al tempio della dea cui Giove onora,
pensosa e taciturna il cammin piglia,
e ovunque move, la ridente Aurora
ch'esca dal balzo oriental, somiglia:
al sacro limitar ferma le piante,
e il pio ministro, che per man la prende,
la riconforta e guida all'ara avante.
Lá le supplici palme al cielo tende,
e mostra agli atti e alle parole sante,
che di lá solo ogni soccorso attende.

IV

Il ministro all'altar non doma ancora
trae la giovenca come neve bianca,
della pronuba diva il nume implora,
e il ferro immerge fra le coste e l'anca.
Parte dell'ostia il foco arde e divora,
parte all'ara ne appende, e con la manca
man vibra Uranio il fiel divelto fuora
dietro l'altar, e per paura imbianca.
Candid'agna a Ciprigna, ed a Cupido
due gemebonde tortorelle svena,
a un tempo còlte da un istesso nido:
del buon lieo la coronata e piena
tazza alfin versa, e con la dea di Gnido
stringe in quel punto Amor l'aurea catena.

V

Esce del tempio tra ridente e mesta,
e il garzon dalla face innanzi vola;
seguono gli altri, a cui letizia desta
misto suono di cetra e di viola.
Chi gli aghi porta e chi l'eburnea spola,
chi picciol'urna d'ebano contesta
coi fili d'òr, che con industre e presta
mano ella scioglie, e all'ozio vil s'invola.
Al magnanimo sposo altri fa segno
di qual alta beltá fu vincitore,
di qual cor generoso e chiaro ingegno.
Cosí all'albergo nelle tacit'ore
passano lieti sí, ch'entro al suo regno
mai trionfo piú bel non vide Amore.

VI

— Chi sei? — Caia son io. — Vieni, e seguace
gaudio in questo ti sia nuovo soggiorno: —
dice il custode; ella risponde, e pace
spira dagli occhi e dal bel viso adorno.
Fregia l'uscio di bende, e con sagace
man l'olio versa a' cardini d'intorno;
pronto è il fanciullo per ghermir la face,
che, non rapita, le saria di scorno.
— Entra, donna immortal, ma deh! che il saggio
virginal piede il limitar non tocchi:
sai qual alto n'avresti un giorno oltraggio. —
Ma giá, in meno che stral d'arco si scocchi,
lanciossi entro la soglia, e al suo passaggio
i cardini si alzâr, benché non tócchi.

VII

Non piú dimore: alla famiglia antica
de' domestici iddii, donna, conversa,
di' che tengano lungi ogni nemica
cura, o vicenda di fortuna avversa:
ai vaghi simulacri avvolgi e implíca
le ghirlandette di viole e persa,
e il foco spargi per la stanza amica,
e il vetusto falerno a terra versa.
Non vil timor, né meste ombre inquiete
verran, confuse colla notte oscura,
le placide a turbarti ore secrete;
e se oseranno intorno a queste mura
le folgori strisciar, fien vòlte in Lete
dall'amorosa lor vigile cura.

VIII

Quando a Teti la man porse Peleo,
e chiamò gli altri numi al sacro rito,
fremé sull'onta del conteso invito
Discordia, che vendetta aspra ne feo;
poiché pensosa sul garzone ideo,
il pomo d'òr per la piú bella ordito
gittò furtiva al nuzial convito,
onde in cener converso Ilio cadeo.
Dea del Mincio novella, a sciôr tua pace
indarno in finto vel colei si ascose,
accese invano la viperea face;
ché Amor scoprirá l'arti insidiose;
anzi a scacciar, s'osa venir, l'audace,
Amore istesso al limitar si pose.

## LORENZO FUSCONI

### I

PER SAN GIOVANNI BATTISTA.

Giunta del Precursor l'alma severa
nel sen di Abramo, ove la speme è vita,
tinta di sangue e pallida, com'era
di mano allor del manigoldo uscita,
narrò l'orrido incesto e la mogliera
del re tiranno al suo fratel rapita,
e le danze e l'inchiesta, onde la nera
colpa fu poi nel riprensor punita.
Accigliaron le fronti atre e rugose
ai fieri modi di sí orribil fallo
le ascoltanti dei padri ombre sdegnose;
e s'udian per la cieca aria segreta
maledir la lasciva arte del ballo,
che valse il capo di sí gran profeta.

## II

### CESARE AL RUBICONE.

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
tre stette colla fronte incerta e china;
poi: — Si regni o si pera! a me (che tardo?)
giá l'impero del mondo il ciel destina. —
Disse, e gittò di lá dall'onda il dardo,
sfidò la sua nella comun ruina,
col petto urtando del destrier gagliardo
la contrastante Libertá latina.
— Cesare, perirai! Vinto il senato
e Italia e il mondo, a paventar ti resta
l'ancor viva in un Bruto ira di Cato. —
Forse il vide e temea. Ma che non puoi,
misera di regnar sete funesta,
quando cangi in tiranni anco gli eroi?

# ONOFRIO MINZONI

## I

### SULLA MORTE DI GESÚ CRISTO.

Quando Gesú con l'ultimo lamento
schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
levò la testa e sovra i piè drizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
piene di meraviglia e di spavento,
e palpitando addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
al crin canuto ed alle guance smorte
colla pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
e gridò sí che rimbombonne il monte:
— Io, per te, diedi al mio Signor la morte!

## II

### SULLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA.

Giú per le vie del tuono e del baleno
scendeva di Maria l'alma innocente,
quando un mischio di fumo e di veneno
sbruffolle incontra l'infernal serpente.
Essa le luci maestose e lente
agli angeli piegò, che la seguièno:
ed ecco che brandisce arma rovente
Michel, di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando
volgesi in fuga il rio, che tal sel mira,
qual dalle spere un dí cacciollo in bando.
Michel l'insegue con la spada bassa,
l'afferra, appiè della gran Donna il tira:
ella sel guata, lo calpesta e passa.

## III

### PER LA RICUPERATA SANITÁ DI PIO SESTO.

— Vieni — diceva il Ciel — vieni, grand'alma
ben d'altro armata che di piastra o maglia:
tu combattesti assai, cògli la palma
dovuta al vincitor della battaglia.
— Ferma — dicea la Terra; — almen ti caglia
di me, se non ti cal della tua salma:
temo che un nembo al tuo partir m'assaglia,
non certa ben, s'or mi ritrovi in calma. —
Stette allor infra due l'anima forte,
pronta a lottar qui nel corporeo velo,
pronta a gioir lá nell'empirea corte.
Tremava il mondo. Ma l'ingordo telo
nel turcasso ripose alfin la Morte,
ch'ebbe pietade della Terra il Cielo.

## IV

CORRENDO VOCE CHE IL TURCO MOVEA GUERRA CONTRO I CRISTIANI, E SPECIALMENTE CONTRO LA SICILIA.

Io veggio il siciliano antro vetusto,
la scabra incude e il seminudo Bronte;
io sento i colpi del martel robusto,
a cui risponde la caverna e il monte.
Giú per le rughe della occhiuta fronte
gli gocciola il sudor sul muso adusto,
e negro piú che il flutto d'Acheronte
gli bagna il collo ed il peloso busto.
— Bronte, t'affretta a preparare i dardi,
che l'ottomano Encelado alla pugna
sfida il ciel con la voce e con gli sguardi.
Cada, e nel sangue suo l'empio s'attuffi,
mordasi invan le abbrustolate pugna,
e sotto un Etna immortalmente sbuffi.

## V

PER LE NOZZE DI GIUSEPPE SECONDO CON ISABELLA DI PARMA.

Dalle gelate formidabil Orse
un rugghio minaccevole sen venne:
tremâr le torri e s'incurvâr le antenne,
quando la terra e l'oceáno ei corse.
Ma poi che la tedesca aquila sorse,
ed il gran fiordaliso la sostenne,
le prorompenti lagrime rattenne
il mondo, ch'era di suo stato in forse.
Ed or esulta, or che nell'ugna torta
prend'essa un ramo degli amati gigli,
e sul Danubio ad innestarlo il porta:
che vedrá poi di Gallia e d'Austria i figli
ferir la gemina Orsa, infin che morta
o scema resti degli orrendi artigli.

## VI

### PER LA MORTE DEL PADRE DELL'AUTORE.

I

Il mio padre dov'è? Qui pur solea
stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento;
ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
or con la mano sostenere il mento.
  Talvolta al mio pindarico ardimento
qualche spirto gentil plauso faceva;
ed allor con modesto portamento
il caro genitor forse ridea.
  Ora in qual erma parte egli si asconde,
che nol miro piú qui, come il mirai?
— Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde! —
  Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
dell'agitato cor, che mi risponde:
— No, figlio, il padre tuo piú non vedrai.

2

  Piú non vedrò mio padre? Oh! visto almeno
l'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
e fatto intorno a sé l'aer sereno,
gli stava per uscir l'alma dal petto.
  Io baciato l'avrei, tutto ripieno
di cordoglio, d'amore, di rispetto;
e, lacrime versandogli nel seno,
detto gli avrei... Ma che gli avrei mai detto?
  Egli, giunto il suo volto al volto mio,
con uno sguardo dolcemente stanco
dato mi avrebbe, il so, l'ultimo addio.
  Ma, se fosse potuto venir manco
egli solo, nol so; ché forse anch'io,
morendo lui, gli sarei morto al fianco.

3

Morto foss'io, ma placido, siccome
morí l'avventurato genitore.
Maria tre volte egli chiamò per nome,
ché glielo pose in su le labbra amore.
Udillo il gran nemico, e per furore
si lacerò le viperine chiome;
udillo, e, tratto un gemito dal core,
l'armi addentò disonorate e dome.
Fermo il guardava intanto e lo schernía
lo spirto vincitor, con un sorriso
che tigri e serpi innamorato avria.
Quando, su l'ali d'un'auretta assiso,
impaziente di veder Maria,
rapidissimo corse in paradiso.

4

In cielo corse, e giá beato adora
Lei, che Donna e Regina ivi risiede:
quegli occhi soavissimi giá vede,
ond'essa il cielo allegra ed innamora.
Or sovra il lembo della gonna, ed ora
baci le stampa su l'augusto piede:
da quel materno cor indi mercede
con preziose lacrime m'implora.
Essa lo copre del ceruleo manto,
e con la man piú candida che giglio
l'alza dal suolo, e gli rasciuga il pianto.
Ma di me come a lui risponde intanto?
— Ah! parla, o Madre, e digli sol che il figlio
stará mai sempre al genitore accanto.

## VII

### RODOMONTE E MANDRICARDO
S'INCONTRANO NELL'INFERNO.

I

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla ripa d'Acheronte,
aspettando fra cento anime felle
la barca affumicata di Caronte;
quando, deposta la scagliosa pelle,
bestemmiando vi giunse Rodomonte,
che spargea sovra il naso e le mascelle
il sangue ancor dalla squarciata fronte.
Nel volto si guardâr l'ombre superbe;
e dietro il truce lampeggiar degli occhi
il tuon seguí delle parole acerbe.
Avean giá stese per finir la guerra
agli scudi una man, l'altra agli stocchi;
ma non manda all'inferno armi la terra.

2

Caròn, che dalla barca ferrugigna
vede frattanto l'implacabil zuffa,
gli occhi d'una feral luce sanguigna
tosto raccende, e i sopraccigli arruffa.
Il cagnesco dentame ora digrigna,
or ne' mustacchi arroncigliati sbuffa:
amarissimamente alfin sogghigna,
e le due combattenti ombre rabbuffa.
— Seguite, anime forti, anime eccelse,
l'ire degne di voi; ma vi rammenti
ch'ambe da' corpi un sol Ruggier vi svelse. —
Che bel vedere inabissar lo sguardo,
e, smorti al suono di sí pochi accenti,
ammutir Rodomonte e Mandricardo!

## VIII

### AD ERCOLE CHE FILA PRESSO A IOLE.

Ercole, ov'è quel tuo superbo vanto,
o del pesto ladron nella caverna,
o della serpe abbrustolata in Lerna,
o del cinghial distrutto in Erimanto?
Ov'è la clava ed il peloso manto
temuti ancora nella valle inferna,
e l'arco e i dardi per sentenza eterna
serbati a vendicar l'onta del Xanto?
Misero! di maniglie e di vil gonna
i gran lacerti ed i gran lombi hai cinti,
e novelleggi e fili appo una donna.
Sotto que' piedi adunque Ercol si prostri:
ché, s'egli pur armato i mostri ha vinti,
vins'ella inerme il vincitor de' mostri.

NOTA

Di questa scelta dei poeti minori del Settecento io non saprei come ottenere il perdono degli eruditissimi, i quali, non pure dei grandi, ma d'ogni scrittorello vorrebbero raccolte le *Opere complete* non solo, ma le lettere e gli atti dello stato civile, e i documenti autentici della carriera officiale e altri piú minuti particolari, il tutto (s' intende, in nome della critica severa) fiorito di errori tipografici autentici e di fantastiche ortografie.

Ma neppure quaranta volumi di queste poesie, cosí ristampate, e nemmeno le biografie delle dame o delle « ancelle », cui il Savioli o il Cerretti indirizzarono le loro canzonette, basterebbero a fare che uno « specialista » potesse dispensarsi dal rivedere a una a una le edizioni originali e le *Raccolte* e gli epistolari del tempo, editi e inediti. Questo gli eruditi dovrebbero intendere di certo, e intendere anche come fra gli studiosi ci sono i non specialisti; e sian pure meritevoli dell' ignominioso qualificativo di «dilettanti».

In prefazione ai *Lirici del secolo XVIII* il Carducci, oltre quarant'anni addietro, scriveva: « Certi nomi di questo volumetto e di quel degli *Erotici* dubito non paiano a piú d'uno morticini dissepolti; ma so che N. Tommaseo a un italiano il quale voleva nel Belgio dar raccolte le migliori cose degl' italiani moderni, quanto alle liriche, suggeriva che, fatta larga parte all'Alfieri al Metastasio al Pindemonte al Monti al Parini al Manzoni, scegliesse poi dal Bondi dal Cassiani dal Cerretti dal Cotta dal Crudeli dal Fantoni dal Frugoni dal Minzoni dal Mazza dal Savioli dal Vittorelli... Ciò feci; e se qualcuno altro accolsi e accoglierò per meglio rappresentare la varietá e le sfumature, le caricature anche della famiglia poetica del secolo andato, mi giova ricordare ch' io non propongo esempi di stile, sí documenti della vita morale e intellettuale degli italiani in un dato tempo nell'arte ».

In questa collezione, nella quale agli scrittori piú significativi, o anche a quelli, come il Fantoni o il Bertòla o il Vittorelli ed altri, dei quali la vastitá dell'opera lo esiga, è lasciata larga parte in appositi volumi, si trattava di riunire in una mole comportabile solo quei poeti che, o per l'estensione materiale dell'opera loro o per ragioni intrinseche, non valessero agli studiosi la spesa e la fatica di volumi a sé; e in questa scelta bisognava non indulgere ai gusti personali del raccoglitore (nel qual caso è ovvio che sarebbe stata assai meno abbondante), ma di rappresentar la tradizione letteraria secondo i giudizi e le ammirazioni dei contemporanei e dei posteri immediati.

Una difficoltá si presentava prima di tutte, ed era la disposizione: si sarebbe potuto continuare l'ordinamento adottato per la serie I, nella quale si è seguíta una specie di distribuzione geografica delle colonie d'Arcadia; ma, eccetto che a Verona e in Toscana, di questo periodo che va dal 1760 alla Rivoluzione, pochissimo si ha fuor dei ducati di Modena e di Parma; con prevalenza in quello dell'imitazione classica e sopratutto oraziana, in questo del frugonismo.

Io ho preferito seguire un ordine cronologico, pur riconoscendo quanto sia lontano anch'esso dal fornire idee ben precise: ciò tanto piú o tanto peggio, in quanto non sarebbe possibile distribuire le poesie stesse cronologicamente, senza metter capo a una inestricabile confusione; ma ho dovuto seguir la cronologia affatto esteriore della nascita degli autori.

Alla quale anche mi ha deciso il fatto che i volumi conservano una tal quale unitá di carattere: infatti in questo secondo sono (oltre le *Canzoni pastorali* del Pompei, un curioso strascico dell'Arcadia anteriore) quelli che in un certo senso si potrebbero dire i pariniani: Savioli, Paradisi, Cerretti; nel terzo quasi soltanto i frugoniani: Mazza, Rezzonico, Bondi, ecc. All'uno e all'altro volume ho aggiunto, quasi appendice, una scelta di minimi, i cui versi ebbero voga ai lor giorni, e per qualche tempo di poi, perché a una raccolta come questa evidentemente non potevan mancare saggi almeno dei sonetti del Minzoni e d'altri siffatti.

Su questo periodo in generale, oltre le solite *Storie* del LOMBARDI, dell'UGONI e TICOZZI, ristampate in continuazione del CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana* (Torino, 1856), dello ZANELLA e del CONCARI (Milano, Vallardi), vedi: ARULLANI, *Lirica e lirici del Settecento*, vari studi di EMILIO BERTANA nel *Giorn.*

*stor. della lett. ital.*, *L'Arcadia della scienza* (Parma, 1899), *In Arcadia* (Napoli, Perrella, 1909); e sopratutto le prefazioni del CARDUCCI agli *Erotici* e ai *Lirici del sec. XVIII*, raccolte in *Opere*, XIX, 1-63 e 95-189. Infine M. LANDAU, *Geschichte der ital. Litt. in XVIII Jahrhundert* (Berlin, 1899).

## I

## LODOVICO SAVIOLI FONTANA

(Bologna, 1729-1804).

Pubblicò, giovanissimo ancora, *Il Monte Liceo* (alla sacra real Maestá di Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie, ecc., Bologna, dalla stamperia di Lelio della Volpe, MDCCL): una specie di romanzo pastorale, diviso in dodici prose e dodici egloghe (in terzine per lo piú sdrucciole, in versi sciolti, e quelle a monologhi anche in saffiche o in canzoni petrarchesche) ad imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro.

Nella pretensiosa eleganza, l'opera è affatto insignificante; o non significa se non quella universale e varia tendenza al ritorno alle forme antiche, che fu caratteristica di tanta parte della produzione della prima metá del Settecento.

Non fu mai ristampata.

Fortuna grandissima ebbero invece gli *Amori*, stampati per la prima volta nel 1758 (dodici sole canzonette, portate alle 24 definitive nella edizione che ne fu fatta in Lucca il 1765). Durante la vita dell'autore furono ristampati almeno quaranta volte e tradotti, vantano gli editori, in varie lingue (si veda A. SALZA, *Fanfulla d. dom.*, 1906, n. 14).

Io ho avuto sott'occhi l'ediz. bodoniana del 1795, la riproduzione del 1802, pure del Bodoni, la ristampa di Bassano, MDCCCV, a spese Remondini di Venezia e quella del Carducci, *Erotici del secolo XVIII*, Firenze, Barbèra, 1868.

Le edizz. bodoniane aggiungono, agli *Amori*, *Amore e Psiche*; quella di Bassano ha anche: la versione d'un epigramma di Girolamo Amalteo, tre brutti sonetti che ho tralasciati, i vv. *Per nozze Zambeccari in Bologna*, il sonetto *Sul sepolcro di Dante Alighieri* e *Per il passaggio in Ispagna di Carlo III.*

Queste ed altre poesie io ho riprodotto dal testo del Carducci, *Lirici del secolo XVIII*, Firenze, Barbèra, 1871, del quale ho accettato il testo, pur riscontrandolo per alcune poesie su le raccolte originali: ho aggiunto dal volumetto bassanese il son. *Sul sepolcro di Dante*, e l'ode: *O voi, leggiadra prole* (XII, p. 98), che al Carducci era sfuggita e che fu stampata in *Odi di Savioli, Lamberti e Monti, in occasione della festa nazionale, celebrata in Milano nel giorno 26 giugno 1803*, e riprodotta in Bologna (1882, tip. Azzoguidi, per le nozze Pullé-Moneta, sotto il titolo: *La lirica rivoluzionaria di L. S.*) con epigrammi e strofette insignificanti, che qui si omettono.

Dal Carducci credo opportuno riferire queste note:

*Poesie varie*, IV, v. 66 sgg., p. 82. — «Allude alla questione famosa per il miglioramento idraulico della bassa pianura bolognese e per l'immissione del Reno nel Po, che s'agitò per quasi tutto il passato secolo tra Ferrara e Bologna».

ivi, XI, p. 96. — «Ignazio Boncompagni, della stessa famiglia che diede alla sedia pontificia Gregorio XIII, era stato giá nominato da Clemente XIII delegato apostolico con facoltá straordinarie, per mandare ad effetto tutto ciò che la Congregazione delle acque avea risoluto per l'incanalamento del Reno e pel miglioramento idraulico della bassa pianura bolognese; anche fatto cardinale, il Boncompagni seguitò a curare e provvedere a quell'amministrazione».

Sul Savioli si veda: R. Dep. di st. patria per le provincie di Romagna (1867-68, 15 marzo e 10 maggio), *Capitoli di un commentario su la vita e le opere di L. S.*

E. CARRARA, *Un poeta «bolognino»*: *L. S.*, in *Vita italiana*, 1° marzo 1897.

## II

## GEROLAMO POMPEI

(Verona, 1731-1788).

Le *Canzoni pastorali* furono pubblicate nel 1764. E Ippolito Pindemonte nell'*Elogio* del P. (*Elogi di letterati italiani*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859) dice: «Bel presentarsi la prima volta al pubblico con quelle *Canzoni*, di cui tanta è la semplicitá, la schiettezza, il candore veramente pastorale, per tacere della locuzione, che la piú pura sembrami la piú tersa e la piú gentile».

Lodi singolari, che possono oggi far sorridere; ma l'ammirazione a quelle canzoni, accusate solo « d'aver seguíto i greci troppo da vicino », fu larghissima, e durò a lungo: le ristampe furono molte e fin nella *Raccolta di poesie liriche scritte nel sec. XVIII* (Milano, Classici, MDCCCXXXII) furono riprodotte per intero.

Piú tardi il P. ne compose altre dodici, che — dice sempre il Pindemonte — « per questo son delle prime men belle, che vollero esser piú...: non ispirano tutta quell'aria d'ingenuitá e d'innocenza; piú vivacitá spiegano e piú artifizio ».

Scrisse anche tragedie, l'*Ipermestra*, la *Calliroe*, la *Tamira*, ma nello stesso *Elogio* il Pindemonte fa dire al Pompei medesimo: « Io avviso restar men dietro col flauto mio da Teocrito che non col mio coturno da Sofocle ».

Il testo delle *Canzoni* rimase immutato nelle molte ristampe. Si veda *Opere di G. P.*, Verona, presso Marco Moroni, 1790, e *Canz. past. di G. P.*, Milano, Silvestri, 1820.

Molto tradusse da Teocrito, Mosco, da Callimaco, dall'Antologia. Notissima è la traduzione di Plutarco, anche questa ristampata moltissime volte: Verona, Moroni, 1772, 5 voll. in 4°; Bassano, 1783; Torino, Pomba, 1828-30; Firenze, Le Monnier, 1858.

Sul Pompei: FRANCESCO FONTANA, *De vita et scriptis Hier. Pompei* in fronte al I vol. delle *Opere*, oltre l'*Elogio* del Pindemonte citato.

## III

## AGOSTINO PARADISI

(Vignola nel Modenese, 1736-83).

*Versi sciolti* del signor A. P., Bologna, 1762. Son quasi tutte epistole tra sermoneggianti e didascaliche: se ne riferiscon le due al canonico Ritorni e all'Algarotti. Per la prima è da ricordare la nota di Luigi Cagnoli alla ediz. Reggio, Fiaccadori, 1827: « Appena fu noto l'autore delle *Lettere virgiliane*, il conte Paradisi levò dall'epistola alquanti versi che non si leggono nelle edizz. degli sciolti fatte in Bologna ed in Genova (Antonio Frugoni, 1795): p. es., dopo il verso:

Dèsti il mal provocato iniquo riso,

aveva detto da prima:

> Fa' che l'audace critico protervo
> infame voli per l'etá future,
> qual nei carmi di Flacco e di Marone
> suona il putido Mevio e il vil Pantilio.

Cosí dopo il verso:

> Va vincitor co' sommi dèi confuso

eranvi altri sedici versi, che non furono inseriti nelle suddette edizioni, e questo per moderazione d'animo e per riverenza verso l'autore di quelle lettere pseudo-virgiliane ».

Io non sono riuscito a trovar quei 16 vv., ma in veritá mi pare mediocre perdita: tanta vana retorica s'è scatenata poi per un secolo contro quel povero libro, che nessuno ha giudicato ancora per quel che era, cioè un episodio della lotta che ferveva in mezza Europa fra gli « antichi e i moderni ». Col Bettinelli il Paradisi fu poi in lunga e rispettosa corrispondenza, come quasi tutti gli scrittori del secolo.

Il Paradisi medesimo intanto aveva annotato:

> Quando la presente apologia del Dante, senza saputa dell'autore, uscí a luce, inserita in un pubblico giornale letterario, rimanevasi sconosciuto lo scrittore di quelle lettere pseudo-virgiliane, che hanno levato di poi tanto rumore per l'Italia. Ma seppesi poco dopo che erano opera di uno dei piú leggiadri poeti che vivano oggidí: del che molti non osavano persuadersi, non sapendo come avvenir potesse che cosí valente artefice di poesia tanto obliquamente giudicasse dei capi d'opera dell'arte. Io per me sono presso che certo che quel libero censore dell'italiano Parnaso non per altro a ciò fare s'indusse che per vaghezza di bizzarria e di novitá. Niuna trista conseguenza poteva fra noi derivare da cosí fatti pensamenti; ma l'invidia, non mai indolente ove si tratti di dar mala voce all'Italia, non ha lasciato di coglierne a disfavor nostro l'opportuno veleno: del che ponno far fede i fogli periodici del Fréron e i *Giornali di Trévoux*.

Del molto che egli scrisse di storia, di economia e di critica letteraria mi pare ozioso dar qui un compiuto catalogo: le cose che parvero migliori furon raccolte nelle edizz. delle *Poesie e prose scelte del conte A. P.*, in due voll., Reggio, Fiaccadori, 1827, e Milano, Soc. tip. dei classici ital., MDCCCXXX, sulle quali questa scelta è stata condotta, ampliando alquanto quella del Carducci in *Lirici del sec. XVIII*, pp. 35-89.

Dal Carducci, avendone accolto le necessarie correzioni, riferiamo queste due noticine:

IX, *Inno a Romolo*, v. 11: — « ' E certa omai ' leggon concordi le due edizz. La correzione ' certe ' parve necessaria ».

XVII, *La parola di Dio*, v. 81: — « ' Abbia ' leggon l'ediz. reggiana e la milanese, e anche l'Ambrosoli che accolse questa ode nel *Man. di lett. ital.* Non ho potuto vedere la stampa originale, ma scommetterei che l'autore scrisse come io ho corretto ».

C'è da aggiungere che, se anche le edizz. originali o magari gli autografi avessero « certa » e « abbia », le correzioni apparirebbero pur sempre necessarie a chi non creda che la critica consista in scrupolose riproduzioni di errori tipografici o di scorse di penna.

Sul Paradisi: — L'*Elogio* di L. Cagnoli in fronte alle cit. edd. di Reggio e di Milano. Il Carducci cita un articolo di F. Ambrosoli nella *Biblioteca italiana*: io non ho potuto vederlo. Nell'*Arch. stor. lomb.*, 1885, p. 110 seg.: *A. P. e l'accademia mantovana*. Si veda inoltre: S. Cardosi, *La scuola oraziana nel ducato estense: A. P.*, in *Classici e neolatini*, 1905, n. 2.

## IV

## LUIGI CERRETTI

(Modena, 1738-1808).

Cominciò presto a scrivere (l'epitalamio per donna Isabella di Borbone, infante di Parma, che andò sposa all'arciduca Giuseppe d'Asburgo, poi Giuseppe II, è del 1760), ma pubblicò le sue rime sparsamente in raccolte, delle quali non sarebbe né facile né utile dar qui un elenco compiuto. Quando nel 1791 a Venezia furon pubblicate certe sue *Cantate erotiche*, veramente assai povere cose, il Cerretti scrisse su d'un esemplare: « Queste *Cantate* sono state pubblicate da Pepoli e non dall'autore, il quale anzi è alienissimo dallo stampare le cose sue ».

Una prima edizione copiosissima fu fatta a Pisa da Giovanni Rosini, nel 1799; continuata con una *Seconda serie* nel 1802, ma riuscí assai scorretta: seguirono le edizz. Parma, Bodoni, 1801; Pavia, Galeazzi, 1808, ristampata nel 1810.

L'ab. Pedroni curò una copiosa scelta, distribuita in quattro libri (Milano, De Stefanis, 1812), che fu riprodotta nella *Biblioteca* del Silvestri, 1822, sotto il titolo *Poesie scelte del cav. Luigi Cerretti modonese* (è il 2° vol. delle *Opere*; il 1° contiene le *Prose*). Nel 1813 il Rosini, di su gli autografi, curò un'altra edizione a Pisa. Poi, nel 1850, A. Peretti e A. Cappelli diedero una scelta in *Poesie d'autori modonesi*, del qual volume io ho avuto sott'occhi una ristampa, dal titolo *Parnaso modenese*, fatta nel 1860.

Infine il Carducci in *Lirici del secolo XVIII* (Firenze, G. Barbéra, 1871) diede, pp. 91-207, una ricca scelta delle poesie del C., dividendole in tre libri. A questa io mi sono in gran parte attenuto, pure riprendendo dalle vecchie edizz. alcune cose che mi son parse curiose, come p. es. la novella: *Bice e Leandro*, preludio alle *Novelle romantiche* che imperversarono pochi anni piú tardi.

Senza rifare un'arbitraria ripartizione delle poesie in libri, ho però creduto di raggrupparle cosí: I-IX una scelta di canzonette savioliane, la cui stretta e immediata derivazione dagli *Amori* è evidentissima, e tre sonetti d'argomento amoroso; poi dalla X alla XVI le migliori o le meno cattive cose d'occasione, per nascite, morti, battesimi, monacazioni, ecc.; e infine dalla XVII alla XXVII le poesie di intonazione e d'intendimenti pariniani, se è lecito esprimermi cosí un po' sommariamente, lasciando ultima la sola novella riferita fra le molte che corsero negli ultimi anni del '700 e nei primi dell'800 manoscritte e stampate, quasi tutte senza interesse, perché son quasi sempre sconce imitazioni delle *Novelle galanti* del Casti.

Dal Carducci riferisco anche queste noticine:

X, *I fasti d'Imeneo*, v. 70 sgg., p. 242: « Quest'ode fu riadattata a somigliante occasione dal poeta piú provetto con alcuni mutamenti. Accettati quelli di stile, ne abbiamo lasciati altri di circostanza meno felici. Nella seconda lezione la str. 8ª dice:

> Tu, se pur non t'è a sdegno
> suon di cantor canuto,
> Dio che fra i saggi hai regno,
> de' versi miei tributo
> tu sempre avrai da me.

e l'ultima:

> Di novi germi aspetta
> esser per te felice,
> stirpe ai numi diletta,
> che da regal radice
> onor d'Italia uscí.

XII. *Per la nascita del primogenito del conte Sanvitale*, p. 247: « Eaco Panellenio era il nome arcadico del conte Iacopo Sanvitale, rimatore che ebbe a quei tempi alcuna fama, suocero della Selene, cioè della contessa Sanvitale ».

XVI. *Al conte Alessandro Pepoli*, p. 269: « Di questa ode abbiamo prescelto la prima lezione [Parma, 1790, col titolo: *I pianti di Elicona su la tomba di Teresa Ventura Venier*: contiene versi del Casti, del Cesarotti, del Monti e, oltre questa ode, due mediocrissimi sonetti del Cerretti]. Il poeta poi la riadattò ad altra occasione consimile con mutazioni nelle prime stanze ed in fine. Come leggesi nell'ediz. pisana del *Parnaso degli italiani viventi* (1808) è un mostro di lezione non si sa donde raccozzato ».

XVIII. *La filosofia morale*, p. 274: « Quest'ode nell'ediz. pisana 1813 comincia altrimenti:

> Dunque un delirio mi sedusse, e pago
> sperai l'estremo de' miei voti invano?
> Tutta dal cuor d'Auronte ormai l'imago
> dunque svaní del suo fedel lontano? ».

XIX. *A monsignor d'Este vescovo di Reggio*, p. 278, vv. 5-6: « Abbiamo prescelta la lez. della ediz. pisana 1813. Le altre leggono:

> Dolce è sul mar l'imago al navigante
> de' patri lari e della madre antica ».

E ai vv. 49 sgg.: « 'Mi sogguata' legge l'ediz. De Stefanis, ma nel ms. del Cagnoli tutta questa strofa è diversa:

> Io forse intanto sotto fredda pietra
> l'eterno dormirò sonno fatale.
> Molt'è che morte mi sovrasta e tetra
> m'agghiaccia al rombo delle squallid'ale ».

Non credo inutile aggiungere queste altre poche note:

XXIII. *Al defunto marchese Rangone Machiavelli*, p. 288: L'ab. Pedroni avvertiva (ediz. Milano, 1812): « Nell'originale si legge la seguente nota di mano dell'a: 'Morí quasi nelle mie braccia in Firenze il marchese Rangone Machiavelli, l'amico il piú degno ch'io abbia avuto giammai. Otto giorni prima della sua morte mi disse le precise parole: — Cerretti caro, io fra poco cesserò di tormentare; ma un mese dopo la mia morte niuno forse ricorderassi ch'io sia stato al mondo, se non mi assicuri tu alcun luogo fra i posteri con qualche tua poesia. — Io, bagnandolo di lagrime, promisi di compiere i suoi voti; e un anno dopo sciolsi il mio obbligo coi seguenti versi suggeritimi dal cuore' ».

E metteva conto riferirla testualmente, per dimostrar come le gagliofferie della vanitá non sono neppure d'invenzione recentissima.

XXV. *La felicità*, p. 296, vv. 43-44: «l'amato giovin d'Ateste»: il marchese di Scandiano, figlio naturale di Ercole III duca di Modena.

XXVII. *La posterità*, p. 303, v. 75: «Io dell'unico Testi». Il Testi ebbe supremi carichi nella Repubblica cisalpina. Altre copie di questa ode portano invece: «Io del candido Aminta il nome amato», sotto il qual nome era adombrato il marchese Giuseppe Rangoni.

XXIX. *Bice e Leandro*. Una noticina, pare dell'autore medesimo, avverte: «Il fondo di questa novella si asserisce per vero; non però accaduto lungo la Scrivia, ma sul Reno, nella ritirata di Moreau».

Subito dopo la morte del C. un G. B. DALL'OLIO pubblicò certi *Pensieri sopra la vita letteraria e civile di L. C.*, una diatriba violenta, anche se non sempre ingiusta, inopportuna. Si veda ancora: PEDRONI, *Cenni storici e letterari sulla vita e sulle opere di L. C.*, in cima al I vol. delle sue edd. delle *Opere*; L. CAGNOLI, *Notizie biogr. e lett. degli scrittori dello Stato estense*, I (Reggio, Torrigiani, 1835); F. AMBROSOLI, *Vita del C.* nel *Dizionario* del TIPALDO; SOLERIO F., *Studio critico su L. C. e le sue opere* (Firenze, 1902).

## V

Si aggiungono qui, quasi come appendice, saggi di poeti di minore importanza, che ebbero ai loro giorni grande fama: dal Minzoni (intorno al cui primo sonetto di questa scelta, v. l'articolo del FOSCOLO, *Opere*, X, 361-69) derivò il Monti giovine: gli altri si trovano nella maggior parte delle vecchie antologie e non è parso che potessero mancare in questa raccolta.

### PELLEGRINO SALANDRI

(Reggio Emilia, 1723-71).

Non son riuscito a vedere la prima ed. dei *Sonetti a Maria Vergine* (una corona di tanti sonetti quante son le litanie), stampati a Milano con lo stemma dei Trasformati.

A Reggio nel 1787 usciron le *Rime sacre* del conte A. Paradisi e dell'ab. P. Salandri.

Per questa scelta io mi son valso della *Raccolta di poesie liriche scritte nel sec. XVIII* (Milano, Classici ital., 1822).

## LORENZO FUSCONI

(Ravenna, 1726-1814).

Una raccolta delle sue *Poesie scelte* fu fatta a Milano, 1820. Si ricorda pure qualche volta, ma non si legge piú l'*Asinaria*, poemetto in terza rima. Amico e imitatore del Frugoni, seguí il modello, specialmente nei sonetti pittorici.

## ONOFRIO MINZONI

(Ferrara, 1735-1817).

È singolare che il Foscolo (*Storia del sonetto italiano*, in *Opere*, x, 132) dica di lui: « Seguace, quanto allo stile, del suo concittadino Ariosto; però tratta i sonetti... a poche e grandi pennellate ». Certo, ebbero ai loro giorni una fama incredibile e molte edizioni: io ho visto quella del Silvestri, Milano, 1831; e la *Raccolta di liriche scritte nel sec. XVIII*, il cui compilatore dichiara di riprodurle tutte, perché « messe assieme con giudiziosa scelta ». Allora eran concordi a lamentar che fossero poche: io dubito assai che queste che ho scelto io non abbiano a parere troppe.

# INDICE DEI CAPOVERSI

## I

## LODOVICO SAVIOLI FONTANA

## II

## GEROLAMO POMPEI



## III

## AGOSTINO PARADISI

## IV

## LUIGI CERRETTI

## V

## VARI

### Pellegrino Salandri



### Lorenzo Fusconi



### Onofrio Minzoni

# INDICE

## I

## LODOVICO SAVIOLI FONTANA

## II

## GEROLAMO POMPEI



## III

## AGOSTINO PARADISI

## IV

## LUIGI CERRETTI

## V

## VARI

ONOFRIO MINZONI: